Lord Dinorben.

GLI AMORI PASTORALI
DI DAFNI E CLOE
DI
LONGO SOFISTA

TRADOTTI IN ITALIANO

DAL COMMENDATOR

ANNIBAL CARO

COL SUPPLIMENTO TRADOTTO

DA SEBASTIANO CIAMPI

E

DA ALESSANDRO VERRI.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio.
ANNO 1812.

GLI EDITORI

AI CORTESI ASSOCIATI

E D

AL CULTO PUBBLICO.

In questa edizione del Longo Sofista noi attenuti ci siamo all' edizione che fu fatta in Firenze nello scorso anno per opera del Sig. Sebastiano Ciampi Professore di Lettere Greche nella Imperiale Accademia di Pisa. Nulla perciò diremo nè del greco Autore, nè de' varj Traduttori di esso, nè di Annibal Caro, di

cui è la versione che vi presentiamo, giacchè ne parla eruditamente quanto basta lo stesso Sig. Professore Ciampi. Solo aggiungeremo, che per rendere più compita la nostra edizione, oltre il frammento tradotto dal Sig. Ciampi aggiunta abbiamo ancora la traduzione che ne fece il Sig. Alessandro Verri, il quale nel concorso tenutosi nell'Arcadia di Roma per opera del Sig. Courier, *riportò la corona per essersi forse più che altri accostato alla leggiadrìa del Caro.* (*) *Essendo poi divenuto rarissimo il frammento greco pubblicato in Roma, dal Sig.* Courier *in soli cinquantadue esemplari, abbiamo creduto di far cosa grata agli amatori della greca favella coll'inserire in questa edizione anche il testo greco. Aggradite pertanto la nostra diligenza, e vivete felici.*

(*) *Questa nuova traduzione ci fu gentilmente trasmessa in dono dall'Autore, al quale siamo perciò debitori della nostra più grande e più verace gratitudine.*

SEBASTIANO CIAMPI

PROFESS. DI LETTERATURA GRECA NELL' IMP. ACCADEMIA DI PISA

AGLI AMATORI DELLA LEGGIADRA FAVELLA TOSCANA.

Tre sono le versioni italiane universalmente conosciute del Greco Romanzo di Longo Sofista. In quanto all'ordine della stampa è la prima quella di Gio. Batista Manzini pubblicata in Bologna l'anno 1643 (*a*); di poi l'altra del conte Gaspero Gozzi

(*a*) Gli amori innocenti di Dafni e Cloe. Favola greca descritta in italiano dal commendatore Gio. Batista Manzini al Potentissimo ed Invittissimo Imperatore Ferdinando III.

data in luce in Venezia l'anno 1766 per le nozze Barziza e Venier (*a*); la terza è questa d'Annibal Caro, della quale si dà ora una nuova edizione (*b*). Per altro è noto che se in ordine della stampa fu l'ultima a comparire al Pubblico, ella è stata la prima tra queste tre riguardo al tempo in cui fu composta; ma poi smarritasi, ne rimase la sola notizia presso gli eruditi, fino a che ritrovatosene un solo esemplare MS. fu dato alle stampe l'anno 1784 nel modo indicato dalla lettera dell'Innominato, che va unita siccome all'altre anche a questa edizione.

La versione del Manzini, della quale dice il Quadrio troppo francamente che *non merita il pregio di comprarla*, si crede dai critici, dietro il primo avviso che ne dette il chiariss. sig. Galeani Napione, un'alterazione di quella di Annibal Caro;

(*a*) Gli amori pastorali di Dafni e di Cloe ora per la prima volta volgarizzati. In Venezia 1766 presso Modesto Fenzo. *Allora non era per anche comparso alla luce il Codice contenente quella del Caro.*

(*b*) Le edizioni finora eseguite di maggior pregio sono: La Bodoniana in 4. dell'anno 1784. Altra del medesimo in 8. senza anno. Quella del Cambiagi in Firenze dell'anno 1786 in 8. con la data di Londra. La Parigina di Renouard in 12. del 1800. Questa versione fu anche riprodotta tra gli Erotici Greci dalla Società Tipografica in Pisa nel 1801.

in guisa che, essendogliene capitata una copia, e avendola creduta unica, se l'appropriò, scrivendovi in fronte il suo nome, e dando per suo un lavoro che era d'altrui; soltanto rimpasticciandolo e deformandolo con trasportare alcune voci da una sede del periodo all'altra, con troncare o estendere le aggiunte fattevi dal Caro, escludendone alcune intieramente; in pieno però lasciollo come era stato scritto dal vero autore cento e più anni prima. Curiosa è poi la prefazione che vi premise, dove tra le altre belle cose, *questa*, dice, *è una favola che è mia, e non è mia, l'ho detta, non dettata ec.* volendo fare intendere che l'originale non era suo; ma forse tentò così d'illudere il rimorso della sua coscienza che gli rimproverava di non averla neppur *detta*, e che non era sua nè punto, nè poco. In fatti io andrei anche più oltre col mio sospetto, cioè che il buon Commendatore non facesse altro che porvi il suo nome; quasi che essendo stato Commendatore anche Annibal Caro, quell'opera fosse rimasa incommendata. E che la versione o altro che voglia chiamarsi, del Manzini, sia piuttosto una qualche bozza del Caro capitata alle mani del Manzini, e non già un'alterazione, e uno sfiguramento di quella stessa del Caro a bella posta fatto, me lo do a credere considerando che se il Manzini non conobbe altre copie di quel MS. fuori che la posseduta

da lui, e se sperò di poterla sopprimere, facendo passare per sua la contenutavi traduzione, gli era inutile d'interpolare, e di alterare uno scritto, del quale non sarebbesi mai più fatto il confronto. Se poi egli seppe o dubitò che ne esistessero altre copie, e che potestero venir alla luce col tempo, sarebbe un supporlo troppo sciocco il credere che potesse lusingarsi di prender posto d'Autore a motivo di quelle sole variazioni, quando se ne fosse fatto il confronto. Mi sembra dunque più ragionevole il pensare che venutogli nelle mani quel codice contenente la bozza del Caro, egli credesse subito d'avere lo scudo unico caduto dal cielo; onde se l'appropriò tal quale, e la diede al pubblico come opera sua. E che il Caro ne tenesse una *certa bozzaccia* aspettando a *rivederla e a riscontrarla a suo modo col Greco* quando fossegli ritornato in mano l'originale, lo dice chiaramente in una delle sue lettere famigliari (*d*). Che poi la pubblicata dal Manzini sia da credersi veramente una bozza di quella del Caro è manifestissimo dal riscontro che può farsene.

Molti sono i periodi simili nel totale, altri per metà, alcuni posposti, anteposti altri, voci simili in simili casi, simile il

---

(*d*) Lett. Famig. Vol. 3. Lett. 13.

più delle aggiunte, ed in ispecie il supplimento della lacuna del primo libro, se non che nel Manzini è un poco più esteso (*e*), tutto ci discuopre i soliti pentimenti degli Autori. È evidente che la mira del Caro nel limare questo lavoro fu di dargli maggiore eleganza, e maggiore proprietà di vocaboli, togliendo i troppo vili idiotismi, nei quali l'amore dello stile semplice e villereccio avevalo fatto incappare; una maggiore concisione ed energia delle frasi proporzionate a quello stile; ed in fine di resecare quanto di troppo affettato, e minuto e basso e anche di superfluo aveagli somministrato la fantasia lussureggiante, mentre che l'avea *ingrassata con di molta ciarpa perchè, non uscendo dal greco, gli tornava cosa secca (f).*

Un giorno confrontando io queste due versioni, insieme coll'eruditiss. Sig. Gaetano Poggiali, notissimo al Pubblico letterato per l'insigne tua raccolta delle più stimate edizioni dei Classici Italiani, ed altre pregiabili rarità tipografiche, non senza il

---

(*e*) Nelle edizioni della Traduzione del Caro, infine del supplimento si legge = Fin qui il Caro, e voleva condurre il filo del racconto fino a raggiungere la storia interrotta di Longo, ma nol fece. =
Molto probabilmente quel di più che è nel Manzini fu dal Caro rifiutato nelle sue correzioni.
(*f*) V. Lettera sopra cit.

corredo di parecchi MSS. ci accorgemmo, che da quella del Manzini, sia che fosse un' alterazione di questa del Caro, sia che più veramente avesse da reputarsi una bozza del Caro stesso, poteva trarsi un utilissimo partito per emendare più lezioni difettose scorse in tutte le edizioni della versione del Caro e che senza l'ajuto di quella del Manzini difficilissimo sarebbe stato il correggerle, perchè, le più, non essendo veramente errori nel senso, ma consistendo nella mancanza di certa maggior proprietà e convenienza di voci, non così di leggiero potevano essere osservate, come non lo sono state finora. Io pertanto non ho dubitato di inserire le correzioni nel testo; accennando per altro qui ambedue le lezioni; sicuro che il Pubblico letterato non solamente converrà meco della opportunità delle medesime, ma vorrà sapermene buon grado.

TESTO DEL CARO SECONDO L'EDIZIONE DI PARIGI DEL 1800.	TESTO DEL MANZINI SECONDO L'EDIZIONE DI BOLOGNA DEL 1643.
Pag. 21. v. 8. Artificiosa scultura.	*Pag.* 3. v. 10. Artificiosa struttura. *Nostra Ed. p.* 3. *v.* 7. (*)
— v. 13. Piene di fiori.	— v. 15. Piene di fiere. *N. E. p.* 3. *v.* 12.
22. v. 4. Questa cosa.	4. v. 13. Questa casa. *N. E. p.* 3. *v.* 4.
23. v. 20. Nutrito l'avesse veduto.	6. v. 5. Nutrir l'avesse veduto. *N. E. p.* 4. *v.* 33.

(*) Edizione de' Classici Italiani pag. 6. lin. 4.

Pag. 28. v. 3. Pelle di cerbiatto ritinta.	*Pag.* 31. v. 10 Pelle di cerbiatto ricinta. *N. E. p.* 18-19. *v.* 27-1.
126. v. 2. Un alberetto ed a ciascun albero.	131. v. 19. Un alboreto ed ec. *N. E. p.* 76. *v.* 20.
Nel supplim. del Caro. 172. v. 21. Porpora sciamintini.	Nel supplim. del Manzini. Porpora di sciamintino.

Queste sono le varianti sembratemi più meritevoli di emenda. Altre che solamente possono esser degne di qualche attenzione saranno collocate in pie' di pagina, lasciando nel testo la lezione corrente.

E per dire qualche cosa di più in difesa d'alcune delle varianti prese dal Manzini, faremo osservare che dove questi ha *montagnuole piene di fiere* invece di *fiori*, corrisponde più all'originale nel quale si legge ὄρη θηροτρόφα, cioè monti nutrienti fiere. Le parole *d'una pelle di cerbiatto ricinta* spiegano il testo τῇ νεβρίδι ἐζώννυντο, nè havvi che far niente l'aggettivo *ritinta* che è manifestamente errore in vece di *ricinta*.

Che poi in luogo di *porpora sciamintini* abbia da leggersi *porpora di sciamintino* come ha il Manzini, ossivvero *sciamintina*, è manifesto osservando che *porpora sciamintini* non ha sintassi italiana, ma bensì di *sciamintino* (e meglio di *sciamitino*) da *sciamita* specie di

drappo di varie sorti e di varj colori, ed anche fiore di colore rosso cupo (*g*). Delle altre che non hanno corrispondenti espressioni nel testo greco, rilascio il giudizio al buon senso dei lettori.

E ciò per quello che appartiene alle due versioni del Manzini, e del Caro, e dell'utilità ricavata dal confronto delle medesime. In quanto poi all'altra del Gozzi, ella ha certamente uno stile elegante e puro, ed è più letterale di quella del Caro; e per questo gli sarà dovuto il merito di elegante e fedel traduttore. Ma ci rimane quel *secco* che dava noja ad Annibal Caro, e che procurò di togliere con farvi di quando in quando certe aggiunte, e col rendersene padrone in modo da infonderle un certo tal carattere d'originalità per cui è letta generalmente più volentieri di quella del Gozzi; ed è questo il motivo pel quale ho stimato doverla preferire ristampandola col supplimento. È ben vero poi che lo stile, per lo più adorno d'elegante semplicità, riesce qualche volta

(*g*) Dal greco *ἕξαμιτος*, cioè a sei licci, come *μονόμιτος*, *τρίμιτος πυλύμ τος*. Tra i nomi antichi dei drappi trovo pure il *Catrasciamito* forse da *ηᾶιοος* specie di licio ed *ἕξαμιτος*; ed anche *aurisamitum*, *catasfittulum* — unum manulum de catasfittulo, unam zonam de seta rubea. *Ughelli Ital. sacra* p. 1275.

affettato anzi che no, e vi si discuopre un certo leccato, come suol dirsi, che fa conoscere la premura di comparire semplice e delicato. Oltre di che non tutte le giunte possono stimarsi opportune, come per esempio, là dove nel Greco si introducono gli amori di Dafni con Licenia, l'Autore Greco senza diffondersi con molte parole e con minute descrizioni oscene, si disimpegna col dire *che del resto fu loro maestra la natura*; al contrario il Caro s'ingolfa tanto da avere sminuito piuttosto che accresciuto il pregio di quell'incidente. Eppure aveangli mostrato e Virgilio nel descrivere il congresso di Didone, e Dante nel fatto di Francesca da Rimini, quanto in certi argomenti sia preferibile la sobrietà. Il Gozzi, oltre a non peccare in questo, ebbe cura di sostituire altre cose dove manifestamente era offeso l'onesto costume; siccome nel fatto del parasito Gnatone, il quale presentalo modificato sì bene che può anche anteporsi al medesimo originale.

Ma cosa dovrò dire della mia traduzione del supplimento alla lacuna del primo libro, trovato nel prezioso Codice Laurenziano, già dei Monaci della Badia di Firenze, ed inserito al suo posto in questa edizione? Mi son prefisso d'imitarne lo stile più che mi è stato possibile. Ma non perciò credetti lecito d'imitarne certe voci, se non affatto difettose, almeno tali, che non si tollererebbero in chi non

può cuoprirsi in modo da far passare per opera del Caro il suo lavoro; sapendosi da tutti che è fatto pur dianzi; e potendo esser lode l'imitazione dei pregi e non dei difetti, o quasi difetti. In conseguenza mi sono permessa bensì una maggiore libertà di quella che mi sarei presa volendo semplicemente tradurre; ma non mi sono permesso nè aggiunte, nè perifrasi vistose, nè l'uso di certi vocaboli, o antiquati, e non generalmente ricevuti, o che se trovansi qualche volta adoperati dal Caro non lo sono sempre, come per esempio *Pifari* per Pifferi *magnare* per mangiare, *corsono* per corsero, *debbi* o *abbi* in luogo di debba o abbia, ed altre poco piacevoli inflessioni, che forse derivarono piuttosto dai copisti del codice che dall'Autore. Debbo inoltre dichiarare che generalmente ho seguitata la lezione del testo pubblicato a parte in Roma con la versione latina del sig. Girolamo Amati dai torchi di Lino Contedini in 4. 1810; ad eccezione per altro di alcuni luoghi, nei quali il Codice Laurenziano presenta una lezione che non ha bisogno di emenda, o che per qualche lato può sostenersi; e ciò non ostante quell' Editore ha creduto di doverla cambiare.

Per soddisfare alla curiosità degli intendenti di Greco, ed in generale degli eruditi, riporterò qui tutte le varie lezioni che il Codice Laurenziano presenta tuttora

intatte, ad onta del noto avvenimento, tali quali mi sono state gentilmente comunicate dall'eruditissimo sig. Francesco del Furia Professore di Greco, e degnissimo Bibliotecario della Imperiale Libreria Laurenziana.

Edizione Romana.	Codice Laurenziano.
αυτο επιχρωζεσθαι	*ἀυτὸ χρώζεσθαι*
οτι μη προτερον	*ὅτι πρότερον*
σαρξ ὑπεπιπτε	*σὰρξ καθυπέπιπτε*
δε υστεραιας ὥς ἧκον	*δὲ ἐπιούσης ἧκον*
τας ἀιγας	*τὰς ἀγέλας*
αση	*ἄσση*
ωχρια το προσωπον	*ὤχριᾶτο πρόσωπον*
κατακοιμεσῃ	*κατὰκοιμίσῃ*
φθεγγομενη	*φλεγομένη*
παρα το αντρον	*πρὸς τὰ ἄντρα*
ἥδε ματην λαλεῖ	*ἥδὲ μάτην λαλεῖ.* (Queste voci son coperte, ma va corretto come han fatto nell' Edizione intiera.)
ἐπιζητȣσα το τȣ	*ἐπιζητοῦσα τοῦ*
σιρρȣ	*σιροῦ*
ἐρωτος και τα ἐργα και τα	*ἔρωτος ἔργα καὶ τὰ...*
ἀπ' ἐκεινης	*ἐπ' ἐκείνης*
καλαμȣς ἐχȣσαν ἐννεα	*καλαμȣς ἐννέα*
χαλκῳ	*χρυσῷ*
λευκωμασι	*χρώμασιν*
ἀναπασας ημηρας	*ἐν ἁπάσαις ἡμέραις*

Edizione Romana	Codice Laurenziano
μηλον ὡραιον	μῆλα ὀπωρινὰ
ἐκομισε	ἐκόσμησε
ὀρειγεννητον	ἀρτιγέννητον
ἐιμι τοὺ δαφνιδος κ. τ. λ	ἐιμί δάφνιδος. καὶ ἐγὼ μὲν βȣκόλος. ὁ δὲ ἀιπόλος. τοσοῦτον κρεῖττον ὅσον .....
πυρρος	πυρὸς
και με ἐθρεψε	καὶ ἔθρεψε
ὀδω δε δε αρα δεινον	Il Codice ha visibile soltanto, per essere svanito: ὄδω .... δεινον. Forse dee leggersi ὀδωδὼς δεινὸν ovvero ὀδωδότας.
ἀνεθρεψε	ἀνέθρεψεν
νεμον δε	νέμω δὲ τράγȣς τῶν τούτου βοῶν μείζονας· ὄζω δὲ οὐδὲν ...
αγροικων ȣ μεν δη πλουσιων	ἀγροίκων πλȣσίων
μελας	μέγας
σατυρων	σατύρων, ὁ
φιλησεις	φιλεῖς
παλλομενην οὐ κατειχε	παλλομένην κατεῖχε
ἐυθυς	Deest haec vox.
ἐθαυμασε	ἔθραυσε
μεγαλοι	μεγάλη καθάπερ βοὸς, και τὸ πρόσωπον
τοτε πρῶτον	τότε πρότερον

Edizione Romana	Codice Laurenziano
προσεφετο	*προσέφερετο*
ποας θερινης	*χλόας καιρινῆς* ex eadem manu corrigitur in Codice *χλόης θερινῆς*
ἀπ'	*ἐπ'*

Molte di queste, e quelle in ispecie che sono scorrezioni dello scrittore del Codice, furono lodevolmente emendate dall' Editore Romano. Soltanto non parmi di poter convenir col medesimo nelle seguenti:

Edizione Romana	Codice Laurenziano
Pag. 4. v. 14. *χαλκῷ δεδεμενος*	*in vece di χρυσῷ δεδεμένος*
Ivi v. 22. *Ορειγεννητον*	*in vece di ἀρτιγέννητον*
Pag. 7. v. 8. *μεγαλοι και τε διαυγες*	*in vece di μεγάλη* (cor. *μέγαλοι*) *καθάπερ βοός*

Alla pagina 4. verso 20 - 21. è sostituito *μῆλον ὡρᾶιον pomum tempestivum, pulcrum* ec. invece di *μῆλα ὀπορινὰ poma autumnalia,* così chiamati sia perchè nell' autunno per la maggior parte maturano i pomi, donde fu detto *pomifer autumnus,* sia per indicare qualche specie di frutti proprj di quella sola stagione; nel qual

senso si trovano rammentate da Plinio *Corna autumnalia*, e *Rosa autumnalis* (lib. 21. cap. 4. lib. 19. c. 3. hist. nat.) potrebbe anche dirsi che in questo luogo *μῆλα ὀπωρινά* stessero in senso di *μῆλα ὡραῖα poma pulchra tempestiva matura* ec. perchè generalmente fatti e maturi sono i frutti nell' autunno. Che se la voce *ὀπωρινὸς* non vuole riceversi in questo luogo per sinonimo d' *ὡραῖος* (*h*) sarà necessario correggere la lezione del codice, perchè tutto il contesto ci persuade che quando faceva Dorcone quel regalo alla Cloe era il fine di primavera, ed il principio della state, e non già l' autunno. Infatti poco dopo vi si legge *ἐξέκαε δὲ αὐτους καὶ ἡ ὥρα τοῦ ἔτους. Προς οὖν ἤδη τέλη, καὶ θέρους ἀρχὴ καὶ πάντα εν ἀκμῇ κ. τ. λ.*

In seguito

τοιάσ δε τέρψεις αυτοῖς τὸ θέρος παρεῖχε μετοπώρου δὲ ἀκμάζοντος κ. τ. λ.

(*h*) Che in quanto ai frutti per *sinonimo di ὡραῖος* possa prendersi *ὀπορινὸς* può forse stabilirsi con l' autorità di Ateneo che nel lib. 12. in fine, dando l' etimologia dell' autunno dice *ὀπώρη καλὸν γὰρ ἔστι τὸ τῆς ὄντως πρόσωπον ἔντε καρποῖσι καὶ ἄνθεσι θεωρούμενον*; che però più letteralmente si direbbe che *ὀπώρη* fosse *ὤψ ὡραῖος aspectus pulcher, tempestivus* ec. e *μῆλα ὀπωρινὰ* pomi belli e maturi.

Indi si viene a descrivere l'autunno e poi l'inverno; sicchè tutta la favola rappresentasi accaduta nel giro d'un anno. Per queste ragioni ho tradotto *bei pomi maturi*, come se dicesse *μῆλα ὡραῖα*.

Le voci *ἄρτος ὀβελίας* che si leggono a pag. 6. v. 4. sono spiegate nei lessici *panis verubus assatus ὁ ἐπὶ ὀβέλοις ὀπτώμενος*, o come altri intendono *qui pretio oboli emebatur*. Eusth. Il. 5. Escludendo il secondo significato ho tenuto il primo, spiegando *pane cotto sulla gratella*, e non già *nello spiede*, appoggiandomi alla interpretazione del De-lacampio e del Casaubono. Il primo s'esprime così spiegando le stesse voci in Ateneo lib. III. pag. 111. *idest* (panis coctus) *in tabulis ferreis vericulorum virgulis, lineatis scalptis, vulgo gaufres, oublies*. Il Casaubono aggiunge: *Quod in foco nudo torreretur non ut ἐγκρυφίας cineribus tectus. Vel, ut doctis quibusdam visum, quod craticulae coquendus imponeretur.* (Casaub. Animad. in Athae. lib. 3. cap. 26.)

Rilasciasi in fine di questa, al solito delle altre edizioni, il supplimento di Annibal Caro. Chi vorrà prendersi cura di farne il confronto col supplimento originale troverà che mal grado il merito che può concederglisi, non presenta però nè quel sentimento, nè quella relazione col tutto, che nel supplimento originale ravvisiamo, il quale in ogni sua parte ve-

ramente *festinat ad eventum*; ove che quello del Caro divaga, nè mira così dritto allo scopo, contenendo soltanto una serie d'azioni isolate che poco o niente si riferiscono all'intreccio ed allo sviluppo di tutta la favola, che ha condotta ed unità, e non pecca tanto nel maraviglioso, nella complicazione degli incidenti, e nel ricercato, come i più degli altri erotici romanzi greci (*i*). Per le quali prerogative io sarei d'opinione che fosse questo più antico di tutti gli altri; d'un tempo cioè, quando peranche il gusto *sofistico* non era tanto caricato di que' difetti che quasi generalmente di poi lo accompagnarono; che anzi l'eruditissimo Villoison si maraviglia di quel titolo di *Sofista*, non parendogli di trovarci lo stile di tali Scrittori.

La narrazione degli Amori di Dafni e della Cloe suggerita dalla vista e dalla

---

(*i*) Non va negata la debita lode all' erudito Iungermann, che nella sua edizione di Longo del 1605. in data di Hanau dette molto vicino al contenuto del supplimento originale quando scrisse in proposito della Lacuna — *desunt multa; de osculo scilicet narratio, de Durcone vitulum donante, de lavatione Dafnidis; osculum enim Cloes et lavatio Dafnidis originem videntur dedisse mutuo illi amori.*

spiegazione d' una pittura nell'antro delle Ninfe è un'imitazione della Tavola di Cebete, che dalla vista e dalla spiegazione d' un quadro appeso nel tempio di Saturno trae mottivo di dare i suoi precetti. Achille Tazio, ad esempio forse di questi due, incominciò il racconto delle avventure di Clitofonte e di Leucippe dalla vista d' un gran quadro che pieno di fatti amorosi stava nel tempio di Venere in Sidone; ma non ne usò con pari felicità; perchè là dove Cebete e Longo si propongono di spiegare il significato e la storia esposta nei loro quadri; Achille Tazio se ne serve per sola occasione accidentale, venendo poi a raccontare una storia che con quella del quadro nulla ha di comune, fuori che il genere erotico al quale appartiene.

Niente ho da aggiungere intorno alla speciale condizione del greco Autore, del quale nulla di più sappiamo che il semplice nome, pretto Romano, e noto specialmente nel cognome della famiglia *Mussidia* per quel *L. Mussidius Longus*. Forse fu questi un qualche Greco sofista, che venuto a Roma e ricevuto in clientela dalla famiglia Mussidia ne prese il cognome per suo proprio nome; seppure non voglia dirsi essere stato d'origine Romana, ma che nato ed allevato in Grecia tenesse alla Greca un sol nome. Vi è stato pure chi ha pensato che non fosse questo il nome vero, ma che ad imitazione d'altri

erotici scrittori si celasse sotto nome finto per non iscuoprirsi autore di una composizione amorosa. Ognuno la tenga come più gli piace sopra d'un argomento che nulla presenta di positivo.

FRAMMENTO

DEGLI AMORI DI LONGO

TRATTO DAL CODICE LAURENZIANO.

φυλάττειν. αὐτὸς δὲ τῇ πηγῇ προστὰς, τήν τε κόμην καὶ τὸ σῶμα πᾶν ἀπελόυετο. ἦν δὲ ἡ μὲν κόμη μέλαινα καὶ πολλὴ, τὸ δὲ σῶμα ἐπίκαυτον ἡλίῳ. ἔικασεν ἄν τις αὐτὸ χρώζεσθαι τῇ σκιᾷ τῆς κόμης. ἐδόκει δὲ τῇ Χλόῃ θεωμένῃ καλὸς ὁ Δάφνις, καὶ ὅτι μὴ πρότερον αὐτῇ καλὸς ἐδόκει, τὸ λουτρὸν ἐνόμιζε τοῦ κάλλους ἄιτιον. καὶ τὰ νῶτα δὲ ἀπολουούσης, ἡ σὰρξ ὑπέπιπτε μαλθακή· ὥστε λαθοῦσα ἑαυτῆς ἥψατο πολλάκις, ἐι τρυφερώτερον ἔιη πειρωμένη· καὶ, τότε μὲν γὰρ ἐπὶ δυσμαῖς ἦν ὁ ἥλιος, ἀπήλασαν τὰς ἀγέλας ὄικαδε, καὶ ἐπεπόνθει Χλόη περιττὸν ὀυδὲν, ὅτι μὴ Δάφνιν ἐπεθύμει λουόμενον ἰδέσθαι πάλιν. τῆς δὲ ὑστεράιας, ὡς ἧκον ἐις τὴν νομὴν, ὁ μὲν Δάφνις ὑπὸ τῇ δρυῒ τῇ συνήθει καθεζόμενος ἐσύριττε, καὶ ἅμα τὰς ἄιγας ἐπεσκόπει κατακειμένας καὶ ὥσπερ τῶν μελῶν ἀκροω-

μένας, ἡ δὲ Χλόη, πλησίον καθημένη, καὶ τὴν ἀγέλην μὲν τῶν προβάτων ἐτέβλεπε, τὸ δὲ πλέον ἐις Δάφνιν ἑώρα· καὶ ἐδόκει καλὸς ἀυτῇ συρίττων πάλιν, καὶ ἄυθις ἀιτίαν ἐνόμιζε τὴν μουσικὴν τοῦ κάλλους, ὥστε μετ' ἐκεῖνον καὶ ἀυτὴ τὴν σύριγγα ἔλαβεν, ἔι πως γένοιτο καὶ ἀυτὴ καλή. ἔπεισε δὲ ἀυτὸν καὶ λούσασθαι πάλιν, καὶ λουόμενον ἶδε, καὶ ἰδοῦσα ἥψατο, καὶ ἀπῆλθε πάλιν ἐπαινέσασα, καὶ ὁ ἔπαινος ἦν ἔρωτος ἀρχή. ὅ τι μὲν ὄυν ἔπασχεν ὀυκ ᾔδει νέα κόρη, καὶ ἐν ἀγροικίᾳ τεθραμμένη, καὶ ὀυδὲ ἄλλου λέγοντος ἀκούσασα τὸ τοῦ ἔρωτος ὄνομα. ἄση δὲ ἀυτῆς εἶχε τὴν ψυχὴν, καὶ τῶν ὀφθαλμῶν ὀυκ ἐκράτει, καὶ πολλὰ ἐλάλει Δάφνιν. τροφῆς ἠμέλει, νύκτωρ ἠγρύπνει, τῆς ἀγέλης κατεφρόνει· νῦν ἐγέλα, νῦν ἔκλαιεν· ἶιτα ἐκάθευδεν, ἶιτα ἀνεπήδα· ὠχρία τὸ πρόσωπον, ἐρυθήματι ἄυθις ἐφλέγετο· ὀυδὲ βοὸς ὄιστρῳ πληγείσης τοσαῦτα ἔργα. ἐπῆλθόν ποτε ἀυτῇ καὶ τοῖοιδε λόγοι μόνῃ γενομένῃ·

„ νῦν ἐγὼ νοσῶ μὲν, τί δὲ ἡ νόσος ἀγνόω·
„ ἀλγῶ, καὶ ἕλκος ὀυκ ἔστί μοι· λυποῦμαι,
„ καὶ ὀυδὲν τῶν προβάτων ἀπόλωλέ μοι.
„ κάιομαι, καὶ ἐν σκιᾷ τοσαύτῃ κάθημαι.
„ πόσοι βάτοι με πολλάκις ἤμυξαν, καὶ
„ ὀυκ ἔκλαυσα. πόσαι μέλιτται κέντρα

„ ἐνῆκαν, ἀλλὰ ἔφαγον. τουτὶ δὴ τὸ νύτ-
„ τον μου τὴν καρδίαν πάντων ἐκείνων
„ πικρότερον. καλὸς ὁ Λάφνις, καὶ γὰρ
„ τὰ ἄνθη· καλὸν ἡ σύριγξ ἀυτοῦ φθέγγε-
„ ται, και γὰρ ἀι ἀηδόνες· ἀλλ' ἐκείνων
„ ὀυδείς μοι λόγος. ἐιθε ἀυτοῦ σύριγξ ἐγε-
„ νόμην, ἵν' ἐμπνέῃ μοι· ἐιθε ἄιξ, ἵν' ὑπ'
„ ἐκείνου νέμωμαι. ὦ πονηρὸν ὕδωρ, μόνον
„ Δάφνιν καλὸν ἐποίησας, ἐγὼ δὲ μάτην
„ ἀπελουσάμην. ὄιχομαι, Νύμφαι φίλαι,
„ καὶ ὀυδὲ ὑμεῖς σώζετε τὴν παρθένον, τὴν
„ ἐν ὑμῖν τραφεῖσαν. τίς ὑμᾶς στεφανώσει
„ μετ' ἐμέ; τίς τοὺς ἀθλίους ἄρνας ἀναθρέ-
„ ψει; τίς τὴν λαλὸν ἀκρίδα θεραπεύσει;
„ ἣν πολλὰ καμοῦσα ἐθήρασα, ἵνα με κα-
„ τακοιμίζῃ φλεγομένη παρα τὰ ἄντρα,
„ νῦν δὲ, ἐγὼ μὲν ἀγρυπνῶ διὰ Δάφνιν,
„ ἡ δὲ μάτην λαλεῖ." τοιαῦτα ἔπασχε, τοι-
αῦτα ἔλεγεν. ἐπιζητοῦσα τοῦ ἔρωτος ὄνομα.
Δόρκων δὲ ὁ βουκόλος, ὁ τὸν Δάφνιν ἐκ
τοῦ σιῤῥοῦ καὶ τὸν τράγον ἀνιμησάμενος,
ἀρτιγένειος μειρακίσκος καὶ ἐιδὼς ἔρωτος
καὶ τὰ ἔργα καὶ τὰ ὀνόματα, ἐυθὺς μὲν
ἀπ' ἐκείνης τῆς ἡμέρας ἐρωτικῶς τῆς Χλόης
διετέθη, πλειόνων δὲ διαγενομένων, μᾶλ-
λον τὴν ψυχὴν ἐξεπυρσεύθη, καὶ τοῦ Δάφ-
νιδος ὡς παιδὸς καταφρονήσας, ἔγνω κατερ-
γάσασθαι δῶροις ἢ βίᾳ. τὰ μὲν δὴ πρῶτα

δῶρα αὐτοῖς ἐκόμισε, τῷ μὲν σύριγγα βουκολικὴν, καλάμους ἔχουσαν ἐννέα χαλκῷ δεδεμένους ἀντὶ κηροῦ, τῇ δὲ νεβρίδα βακχικήν· καὶ αὐτῇ το χρῶμα ἦν ὥσπερ γεγραμμένον χρώμασιν. ἐντεῦθεν δὲ φίλος νομιζόμενος, τοῦ μὲν Δάφνιδος ἠμέλει κατ' ὀλίγον, τῇ Χλόῃ δὲ ἀνὰ πᾶσας ἡμέρας ἐπέφερεν ἢ τυρὸν ἁπαλὸν, ἢ στέφανον ἀνθηρὸν, ἢ μῆλον ὡραῖον· ἐκόμισε δέ ποτε αὐτῇ καὶ μόσχον ὀρειγεννητὸν καὶ κισσύβιον διάχρυσον καὶ ὀρνίθων ὀρείων νεοττούς. ἡ δὲ, ἄπειρος οὖσα τέχνης ἐραστοῦ, λαμβάνουσα μὲν τὰ δῶρα ἔχαιρε, μᾶλλον δὲ ἔχαιρεν ὅτί Δάφνιδι εἶχεν αὐτὴ χαρίζεσθαι. καὶ, ἔδει γὰρ ἤδη καὶ Δάφνιν γνῶναι τὰ ἔρωτος ἔργα, γίνεταί ποτε τῷ Δόρκωνι πρὸς αὐτὸν ὕπερ κάλλους ἔρις, καὶ ἐδίκαζε μὲν Χλόη, ἔκειτο δὲ ἆθλον τῷ νικήσαντι φιλῆσαι Χλόην. Δόρκων δὲ πρότερος ὧδε ἔλεγεν·
„ ἐγὼ, παρθένε, μείζων εἰμὶ Δάφνιδος, καὶ
„ ἐγὼ μὲν βουκόλος, ὁ δὲ αἰπόλος, τοσοῦτον
„ κρείττων ὅσον αἰγῶν βόες· καὶ λευκός εἰμι
„ ὡς γάλα, καὶ πυῤῥὸς ὡς θέρος μέλλον
„ ἀμᾶσθαι, καί με ἔθρεψε μήτηρ, οὐ θηρίον.
„ οὗτος δέ ἔστι μικρὸς καὶ ἀγένειος ὡς γυνὴ,
„ καὶ μέλας ὡς λύκος. νέμει δὲ τράγους,
„ ὀδω . . . . δεινόν. καὶ ἔστι πένης ὡς
„ μηδὲ κύνα τρέφειν. εἰ δ', ὡς λέγουσι, καὶ

„ ἆιξ ἀυτῷ γάλα δέδωκεν, ὀυδὲν ἐρίφων „ διαφέρει.“ ταῦτα καὶ τοιᾶυτα ὁ Δόρκων, καὶ μετὰ ταῦτα ὁ Δάφνις· „ ἐμὲ ἆιξ ἀνέθρεψεν, „ ὥσπερ τὸν Δία. νέμω δὲ τράγους, ὧς „ τούτους βοῶν μείζονας. . . . . .ξω. . . . . . „ ὀυδὲν ἀπ' ἀυτῶν, ὅτι μηδὲ ὁ Πὰν, καί „ τοι γε ὢν τὸ πλέον τράγος. ἀρκεῖ δέ μοι „ ὁ τυρὸς, καὶ ἄρτος ὀβελίας, καὶ ὄινος „ λευκὸς, ὅσα ἀγροίκων πλουσίων κτήματα. „ ἀγένειος, καὶ γὰρ ὁ Διόνυσος· μέλας, „ καὶ γὰρ ὁ ὑάκινθος· ἀλλὰ κρείττων καὶ „ ὁ Διόνυσος σατύρων, καὶ ὁ ὑάκινθος κρίνων. „ οὗτος δὲ καὶ πυῤῥὸς ὡς ἀλώπηξ καὶ „ προγένειος ὡς τράγος, καὶ λευκὸς ὧς ἐξ „ ἄστεος γυνή. κᾂν δέῃ σε φιλεῖν, ἐμοῦ „ μὲν φιλήσεις τὸ στόμα, τούτου δὲ τὰς „ ἐπὶ τοῦ γενείου τρίχας. μ έμνησο δὲ, ὦ „ παρθένε, ὅτι σε ποίμνιον ἔθρεψεν, ἀλλὰ „ καὶ ἐι καλή.“ οὐκ ἔθ' ἡ Χλόη περιέμεινεν ἀλλὰ τὰ μὲν ἡσθεῖσα τῷ ἐγκωμίῳ, τὰ δὲ πάλαι ποθοῦσα φιλῆσαι Δάφνιν, ἀναπηδήσασα ἀυτον ἐφίλησεν, ἀδίδακτον μὲν καὶ ἄτεχνον, πάνυ δὲ ψυχὴν θερμᾶναι δυνάμενον. Δόρκων μὲν ὄυν ἀλγήσας, ἀπέδραμε ζητῶν ἄλλην ὁδὸν ἔρωτος· Δάφνις δὲ, ὥσπερ ὀυ φιληθεὶς, ἀλλὰ δηχθεὶς, σκυθρωπός τις ἐυθὺς ἦν, καὶ πολλάκις ἐψύχετο, καὶ τὴν καρδίαν παλλομένην ὀυ

κατεῖχε, καὶ βλέπειν μὲν ἤθελε τὴν Χλόην, βλέπων δὲ ἐρυθήματι ἐπίμπλατο. τότε πρῶτον καὶ τὴν κόμην αὐτῆς ἐθαύμασε ὅτι ξανθὴ, καὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς ὅτι μεγάλοι καθάπερ βοὸς, καὶ τὸ πρόσωπον ὅτι λευκότερον ἀληθῶς καὶ τοῦ τῶν αἰγῶν γάλακτος, ὥσπερ τότε πρῶτον ὀφθαλμοὺς κτησάμενος, τῶν δὲ πρότερον χρόνων πεπηρωμένος. οὔτε οὖν τροφὴν προσεφέρετο πλὴν ὅσον ἀπογεύσασθαι· καὶ ποτὸν. εἴ ποτε ἐβίασθη, μέχρι τοῦ ἂν διαβρέξαι τὸ στόμα προσεφέρετο. σιωπηλὸς ἦν ὁ πρότερον τῶν ἀκρίδων λαλίστερος, ἀργὸς ὁ περιττότερα τῶν αἰγῶν κινούμενος· ἠμελῆτο καὶ ἡ ἀγέλη· ἔῤῥιπτο καὶ ἡ σύριγξ· χλωρότερον τὸ πρόσωπον ἦν πόας θερινῆς. εἰς μόνην Χλόην ἐγίγνετο λαλός. καὶ εἴ ποτε μόνος ἀπ' αὐτῆς ἐγένετο, τοιαῦτα πρὸς αὑτὸν ἀπελήρει.

UN INNOMINATO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

AGLI AMATORI

DELLA LINGUA TOSCANA (*).

Niun si troverà per avventura in Italia, al quale, per poco che egli abbia dato opera allò studio delle lettere, ignoto sia a qual alto grado di stima pervenne a' suoi dì il Commendatore Annibal Caro, e quanto di ornamento da' leggiadri suoi scritti alla lingua nostra acquistossi.

(*) *Francesco Daniele, di Napoli.*

Per la qual cosa io giudico, che vorranno gli amatori della toscana favella saper grado alla nostra diligenza, mercè della quale le cose pastorali di Longo, in volgar italiano dal Caro recate, veggon ora per mezzo della stampa la luce. Imprese egli a fare questo volgarizzamento in quel tempo, che si trattenea in Roma appresso Monsignor de' Gaddi, e quand' era nella fresca età sua di anni trenta in circa; conciossiachè noi troviamo da lui farsene menzione in una lettera scritta a Benedetto Varchi, quel suo carissimo amico, sotto il dì 10. *di Gennajo* 1538. (1). *Da questa stessa lettera, le cui parole appresso recheremo, si può ritrarre, ch' egli già da qualche tempo stava intorno a cotal suo lavoro, e che non era quella la prima fiata, che ne tenesse coll' amico ragionamento; ma, o fossero altri più gravi studj, o piuttosto la servitù, che prestava a quel Prelato, pare ch' ei ne avesse per lo spazio di due anni deposto il pensiere; poichè al* 5. *di Decembre dell' anno appresso* (2), *allo stesso Varchi ebbe a dire: » La mia » Pastorale dorme, perchè non ho tem-*

---

(1) Lett. fam. *vol. III., lett.* 13., *pag.* 46., *terza ediz. Comin.*

(2) *Ivi lett.* 17., *pag.* 58.

» *po; ma penso di fuggire la scuola* (3) *per un mese, e darle la stretta* ». *E qui, prima di passar oltre, avvertir si vorrà, che Monsignor Fontanini, comechè abbia avuta notizia di siffatta versione* (4), *pur mostra di credere quivi parlarsi d'una favola* (5); *e dalla data della lettera vorrebbe ricavare esser questo il più antico componimento in quel genere, che sia stato fatto in Italia; notato perciò meritamente di errore dal Seghezzi prima* (6), *e poi dal Zeno* (7). *Si avvenne Annibale a far la sua traduzione sopra di un codice manoscritto, non essendo venuto fuora il testo di Longo che sessanta anni dopo per opera di Raffaello Colombani, ch' ebbelo comunicato da Luigi Alamanni il giovane* (8): *ma quella*

---

(3) *Allude alla sua servitù.*
(4) Bibliot. dell' eloq. ital. *tom. I., pag.* 250.
(5) *Ivi, pag.* 412.
(6) Vita del Caro *I. vol. delle sue Lett.*
(7) Bibliot. *ec. tom. I., p.* 412., *n.* (a).
(8) *Fu questi figliuolo di Piero di Lodovico, ch' era fratello di Luigi il vecchio, famoso poeta. Jacopo Soldani nell' orazione, che scrisse delle sue lodi, tra le altre cose dice:* Le Pastorali di Longo, alcuni libri di Jamblico della vita di Pittagora ne fanno ampia fede; i quali come sono stati molti secoli nelle tenebre e nell' obblivione

fortuna, alla quale furono sottoposti i migliori libri dell' antichità, cioè di pervenir a noi guasti e d'infiniti errori ripieni, toccò anche alle cose pastorali di Longo (9)*; e'l codice venuto in mano del Caro trovossi in oltre di alcune carte mancante; ond' egli si studiò, come meglio potè, molti luoghi alla sua integrità restituire, e riempiere varie lacune, che ne rendeano la storia confusa ed imperfetta; il che fia bene dalla stessa sua bocca udire* (10)*: » Della traduzio-*
» ne io ho fatta solamente una certa

sepolti, così vi si rimanevano, se la diligenza sua da questo pericolo, o da questa morte non li richiamava. (Prose Fior. *par. I., vol. IV., pag.* 112.) *L' edizione fatta dal Colombani venne fuora* Florentiæ apud Philippum Juntam MDIIC. *in* 4. *piccolo; e si legge sul titolo:* ex Bibliotheca Aloisii Alamanni. *Va dunque errato il Fontanini nell' attribuir all' Alamanni anzi una novella traduzione di Longo* (*Ivi pag.* 250.)*; nel qual errore trasselo il Voverio, che in una lettera allo Scaligero data in Firenze il dì primo di Settembre* 1601. *gli dice;* Aloysius Alamannus, qui Longi pastoralia vertit, nescio quæ Jamblichi inedita parat (Epistolar. *cent. II., ep.* 10.*, pag.* 230.)*; il qual errore fu corretto dal Colomesio.* (*Fabric.* Bibl. gr. *vol. VI.* 806.)

(9) *Vegghansi* Prolegomena *del Sig. d'Ansse de Villoison nella sua edizione greco-latina di Longo* (*pag. ij.*)

(10) Lett. familiar. *vol. III., letter.* 13.*, pag.* 46.

» *bozzaccia non riveduta, nè riscontrata*
» *a mio modo col greco, perchè M. An-*
» *tonio* (11) *s' ha portato l' originale nel-*
» *la Marca; e perchè non uscendo dal*
» *greco mi tornava cosa secca, l'ho in-*
» *grassata con di molta ciarpa, e rimes-*
» *so e scommesso in molti luoghi, e per*
» *questo l' ho tutta scombiccherata, e*
» *aspettavo di aver l'Autore da M. An-*
» *tonio per riscontrarla una volta, e ag-*
» *giugnervi parecchie carte, che si desi-*
» *derano nel greco* (12), *e poi ricopiarla,*
» *e mandarlavi, ch' è appunto farla da*
» *scrittor nobile, e non da grammatista,»*
com' ebbe a dir con ragione il Fontani-
ni (13) *delle traduzioni, che il nostro*
Autor fece o dal greco, o dal latino, od
in prosa, od in verso. Ma chi non si
ammirerà con esso noi di Anton Fede-
rigo Seghezzi, che avendo fatta così mi-
nuta notomia sopra le lettere del Caro,
per tesserne la sua Vita, per vero dire,
elegantemente e diligentemente scritta,
non abbia posto occhio alle riferite pa-
role, nè veduto quivi esser indicata la

---

(11) *Antonio Allegretti fiorentino, che visse anch' egli in casa di Monsignor de' Gaddi. Fu uomo ornato di molte lettere, e buon poeta toscano.*

(12) *Vedi Ragion. I. pag.* 32.

(13) *Eloq. Ital. Tom. I., pag.* 250.

traduzione di Longo, ed ha con manifesto errore creduto quelle anzi far allusione alle due Orazioni (14) *di San Gregorio Vescovo Nazianzeno, da lui similmente trasportate in italiano? Bisognerà poi farsi incontro a quella opposizione, che potrebbe uom fare, cioè, che non avendo il Caro, secondo che tal fiata gli fu rinfacciato dal Castelvetro, penetrato molto addentro nelle finezze del greco linguaggio* (15), *non sia il presente volgarizzamento da aver per avventura in quel conto, che merita; e che ben potea senza danno delle buone lettere lasciarsi nella stessa dimenticanza, nella quale per due secoli e mezzo si giacque. Ed in quanto all' accusa data ad Annibale di poca intelligenza nel greco, voglio, che ciascun si sovvenga, ch' essa sia uscita della bocca del Castelvetro, cioè di quell' amaro censore del Caro, di quell' implacabil suo nemico, di colui, che cercò tutte le occasioni da far onta ad un uomo, che non ebbe altra colpa nel meritarsi l' odio di lui, che di aver trovati con la bellezza del suo stile tanti ammiratori, e di aver pro-*

---

(14) Lett. famil. *vol. III., tav. delle cose notab. V. traduzione, pag.* 367.

(15) Ragione di alcune cose *ec. pag.* 35.

cacciata fama del più leggiadro scrittore dell' età sua. Senzachè Monsignor Fontanini non dubitò di affermare (16), *non esser stato il Castelvetro al Caro in nulla superiore nè anche* IN GRECO*: ed apertissimi argomenti ne ha lasciati a noi nelle diverse sue opere lo stesso Annibale. Non trasportò egli forse nel toscano linguaggio le già dette Orazioni di San Gregorio Nazianzeno, e la Rettorica di Aristotile, quelle ad istanza di Papa Marcello II.* (17), *questa* NON CON ALTRO FINE, *come ei stesso dice,* CHE D' INTENDERLA, E FARSELA FAMILIARE (18)*? Non si trovano nelle sue lettere sparse tante ingegnosissime imprese, ch' era una scienza di quella stagione, e nella quale fu il Caro espertissimo, animate da motti greci* (19)*? Non avea incominciata a fare una versione del Trattato degli Animali dello stesso Aristotile, che prevenuto dalla morte lasciò imperfetta* (20)*? Non si aggirava tutto intero il IV. tomo dell' ampio suo Trattato delle antiche*

---

(16) *Ivi l. c.*

(17) *Gio. Batt. Caro* Lett. dedic. *di questa traduzione.*

(18) Lett. fam. *vol. II., lett.* 180., *pag.* 314.

(19) *Vedi tra l' altre la lettera* 178., *vol. II., pag.* 308.

(20) *Seghezzi* Vit. *pag. xlvi., lxix.*

Medaglie nell' illustrazione delle sole greche (21)? Non possiamo però negar noi, che tra le altre scritture del Caro, ch' ebber la disgrazia di non ricever l' ultima perfezione dal loro Autore, sia da annoverar anche questa; la qual poichè la morte anzi tempo il colse, e quando per l' appunto s' era ridotto a riveder le sue cose, per farne parte al pubblico, restò, non dirò imperfetta, poichè io non veggo qual altra maggior perfezione si potrebbe in essa desiderare; ma sì non assettata a suo modo, e secondo il suo severissimo giudizio ornata. Della nostra traduzione intanto, dopo il cenno, che ne abbiam veduto ben due volte dallo stesso Autor fatto nelle sue lettere al Varchi, la più antica memoria, che se ne incontri, è senza fallo presso di Jacopo Gaddi (22), nel riferire, ch' ei fa, un indice dell' opere del Commendatore, da lui trovato manoscritto nella biblioteca de' Gesuiti di Fermo, e ch' egli attribuisce a Giulio

---

(21) *Dove, e come fu acquistata quest' opera lasciata inedita dal Caro, ed in qual modo si fosse perduta narrasi da Niccola Einsio in una lettera scritta di Stokolm il dì primo di Marzo 1642. a Pietro Seguino, ch' è la 630. del V. vol. della gran raccolta del Burmanno.*

(22) De Scriptor. non ecclesiastic. *tomo I., pag.* 122.

Cesare Giovannini, nel quale tra le altre si legge registrata: La traduzione del libro greco degli Espositi scritto da N. Longo, non stampata. *Ne fecer motto dipoi il più volte ricordato Fontanini, ed altri moderni bibliografi: ma quel, ch' è singolare, niuno, ch' io sappia, ha mai veduta l' opera; nè trovasene indicato verun codice manoscritto presso i tanti catalogisti degli ultimi tempi; onde noi ardiremo di affermare, che quello della nostra piccola libreria, sopra del quale è stata fatta la presente edizione, preziossimo sia e rarissimo, se non pur unico e solo. Questo, poichè anche in ciò soddisfar i Lettori desideriamo, è in quarto, di carte quarantotto, scritto in carattere cancelleresco elegante anzi che no; e quello per l' appunto, che allor comunemente si usava in Italia: e la scrittura è assai corretta; conciossiachè dove il Copista abbia travveduto, o altrimenti errato, si vede dato di frego alla parola male scritta; e questo io stimo, fece credere al suo primo possessore, ch' esser potesse autografo, siccome sta notato nell' ultima pagina di carattere, che non mostra molta antichità; ma noi, che abbiam vedute lettere originali del Caro, possiamo attestare esser il suo carattere ben diverso; e l' ortografia non è poi senza qualche erroruzzo, che non avrebbe al certo commesso l' Au-*

tore. Non porta il codice titolo niuno in fronte; e quello, che vi è stato apposto, è dello stesso moderno carattere; ma ben ha nella prima carta un disegno corografico a penna dell'isola di Metellino. Questo io volea, che voi sapeste, amici lettori; e state sani.

Di Villa di San Clemente.

AMORI

DI

DAFNI E CLOE.

PROEMIO.

Nell' isola di Lesbo cacciando, e per lo bosco delle Ninfe attraversando, mi si scoperse nel mezzo di esso uno a lor sacro, solitario, e venerando tempietto: e già dalla caccia affannato, per alquanto riposarmi, e per le Dee visitare entrandovi, mi s' offerse nella prima giunta una vista bellissima sopra quante ne vedessi giammai. Vidi attaccata alla parete d' incontro una Tavola dipinta; la sua dipintura rappresentava una istoria d'Amore. Era il bosco ancor esso bellissimo, ombroso, erboso, fiorito, e d'acque d' ogn' intorno rigato, e tutti insieme l' erbe, gli alberi, ed i fiori erano per molti rivi da una fontana sola nutriti. Ma sopra modo piacevolissima si mostrava l' istoria della pittura, copiosa, artificiosa, ed amorosa tanto, che molti forestieri per fama da ogni banda vi concorrevano, mossi e dalla

devozione delle Ninfe, e dalla vaghezza della pittura. Il componimento dell' istoria erano donne che partorivano, altre che i lor parti adornavano, e certe che in deserto li gittavano. D' intornovi pastura di armenti, occisioni di pastori, giuochi d' innamorati, correrie di predatori, assalti di guerrieri, ed altre cose assai, tutte amorose, le quali io veggendo, e meravigliandomi, di meraviglia caduto in diletto, poscia in desio di farne ritratto, procurai di farlami esporre e secondo che esposta mi fu, mi sono affaticato di scriverne quattro Ragionamenti, li quali consacro per dono ad Amore, alle Ninfe, ed a Pane, per piacere e giovamento a tutti che leggeranno, per rimedio agl' infermi, per conforto agli afflitti, per rimembranza a quelli che hanno amato, e per ammaestramento a quelli che ameranno: perciocchè nessuno fu mai che non amasse, e nessuno sarà che non ami, finchè il mondo avrà bellezza, e che gli occhi vedranno. A noi doni Dio grazia di viver casti, e di scriver gli amori altrui.

RAGIONAMENTO PRIMO.

Grande, e bella città di Lesbo è Metellino; il suo sito è in su la marina posta in fra canali di mare, e strisce di terra. Nella terra sono d'ambe le sponde edifici bellissimi, e per mezzo, strade popolatissi-

me. A' piedi degli edifici corrono i canali; e sopra ciascun canale, dall'una striscia di terra all'altra, sono ponti di finissimo marmo, e d'artificiosa struttura; laonde a vederla ti parrebbe piuttosto un'isola, che una città. Fuora di Metellino, poco più di due miglia lontano, era la villa d'un ricchissimo gentiluomo, bellissima, e grandissima possessione, con montagnuole piene di fiere, con pianure di grani, poggetti di vigne, pascioni di bestiami, d'ogni cosa comoda, abbondante, e dilettevole assai, e posta lungo la riva del mare talmente, che l'onde la battevano, e leggermente di rena l'aspergevano; stanza veramente del riposo, e del recreamento dell'anima. Per questa villa pascendo un capraro, il cui nome era Lamone, trovò in questa guisa un picciol bambino, e con esso una capra, che lo nutriva. Era in una boscaglia, presso a dove egli pasceva, una folta macchia di pruni d'ellera, e di vilucchi, in modo da ogni banda avvinchiata e tessuta, che d'una deserta capanna teneva somiglianza. Questa casa avea la fortuna provvista all'esposto bambino, e la sua cuna era ivi dentro un cespuglio di tenera e fresca erbetta. Usava di venire a questo luogo una delle sue capre, la più cara che avesse, e più volte il giorno entrandovi, per buona pezza senza esser vista vi dimorava, e poco del suo figliuol curandosi, lattando l'altrui, e intorno badandogli la più parte del tempo vi si stava. Lamone fatto compassionevole dell'abbandonato capretto, si diede a por mente

alle gite di questa bestiuola, ed una volta tra molte, in sul mezzo giorno appunto, quando tutto il branco meriggiando si stava, veggendola dall' altre sbrancare, e per l' orme seguendola, vide prima, che dietro a certe ginestre mettendosi, poi di cespo in cespo aggirandosi, e spesso rivolgendosi, se ne giva leggiermente saltellando, e come scegliendo sentiero da non vi lasciar pedata, donde potesse dal suo pastore essere ormata. Nè mai d' occhio perdendola, per il medesimo foro guardando, per onde immacchiata s' era, la vide, che subito recatasi sopra il bambino, gli porse da poppar tanto, che sazio lo vedesse. Poscia a guisa d' innamorata madre, ora belandogli intorno, ed ora leccandolo, parea che teneramente lo vagheggiasse; e meravigliandosi, come dovea, si trasse dentro la macchia, e trovandolo maschio, fresco, colorito, e bello, gli parve tra quelle erbe un fiore, e di gran legnaggio tenne che fosse veggendolo involto in arnesi più orrevoli, che alla fortuna di un che in abbandono fosse gittato non si convenia; perciocchè egli aveva indosso una vesticciuola di scarlatto, al collo una collana d' oro, ed a canto un pugnaletto guarnito d' avorio. Pensò Lamone in prima di tor solamente gli arnesi, e lasciare il bambino; poscia vergognandosi, che una capra lo vincesse d' umanità, aspettando la notte, condusse ogni cosa a Mirtale sua moglie, gli arnesi, il bambino, e la capra stessa. Restò Mirtale tutta stupefatta, e domandandogli se le capre partorivano bambini, egli

le raccontò tutto il fatto; come esposto l'avesse trovato, come nutrir l'avesse veduto, e come si vergognasse a lasciarlo che morisse: poi di comun parere, ordinato di celare i contrassegni, e di tener il bambino per lor figliuolo, fecero vezzi alla capra; e perchè il nome del putto paresse pastorale, sempre da indi innanzi per Dafni lo chiamarono. Di poi due anni che questo fu, nel contorno medesimo un pecoraro Driante nomato s'abbattè per avventura ancor egli a vedere, e trovare una cosa simile. Era dentro al suo pascolo una grotta consacrata alle Ninfe, cavata d'un gran masso di pietra viva, che di fuora era tonda, e dentro concava: stavano intorno a questa grotta le Statue delle Ninfe medesime nella medesima pietra scolpite; avevano i piedi scalzi insino a' ginocchi, le braccia ignude insino agli omeri, le chiome sparse per il collo, le vesti succinte ne' fianchi, tutti i lor gesti atteggiati di grazia, e gli occhi d'allegria, e tutte insieme facevano componimento di una danza. Il giro dentro della grotta veniva appunto a rispondere nel mezzo del masso. Usciva dall'un canto del sasso medesimo una gran polla d'acqua, che per certe rotture cadendo, e mormorando rendeva suono, al cui numero sembrava, che battendo s'accomodasse l'attitudine di ciascuna Ninfa, e giunta a terra si riducea in un corrente ruscello, che passando per mezzo di un pratello amenissimo, posto innanzi alla bocca della grotta, lo teneva col suo nutrimento sempre erboso, e per lo

più tempo fiorito; d'intornovi pendevano secchj, ciotole, pifari, cornamuse, sampogne, e molti altri doni d'antichi pastori. A questa grotta usando di tornar sovente una pecora di Driante, che novellamente aveva figliato, gli diede molte volte sospetto d'averla perduta, e cercando col castigo di ridurla a pascer con l'altre, come soleva, prese un vinciglio verde, e fattone ritortola a guisa di un laccio, venne al sasso con esso per accappiarla; dove giunto, vide cosa, che non sperava; perciocchè trovò la semplice pecorella, che molto umanamente faceva officio di balia, tenendo fra gambe una bambina, sutavi più giorni avanti gittata, ed accoccolatasi sopra le si porgea con le poppe in una agevole, e quasi donnesca attitudine, quando l'un capezzolo di esse, e quando l'altro offerendole; ed ella senza mai guaire, or questo, or quello succiando ingordamente le s'avventava. Era in viso tutta festosa e polita; perciocchè la buona balia, poichè satolla l'aveva, tutta leccandola la forbiva. Avea d'intorno per involgimenti, e contrassegni un frontaletto tessuto d'oro, certi calzaretti indorati, ed un pajo di brachine d'imbroccato. Tenne Driante per fermo d'aver trovato cosa divina; ed imparando dalla pecora amorevolezza, e compassione, recatalasi in braccio, e riposti i contrassegni nel zaino, si volse a pregare le Ninfe, che gli concedessero grazia di nutrirla in buona ventura. E quando fu l'ora di ricondur la greggia alla mandra, tosto che fu giunto alle stanze, chiamata la mo-

glie, le disse ciò che egli aveva veduto, mostrolle ciò che aveva trovato, presentolle la bambina, e comandolle che senza altro dire per sua propria l' allevasse. La buona Nape (che così si chiamava la moglie del pastore) veduta che l'ebbe, lè divenne subito madre: e per compiacere al marito, e per non parere manco amorevole che si fosse una pecora, l' amava, e vezzeggiava da figliuola: e perchè l' avesse anch' ella nome pastorale, volle che si chiamasse la Cloe. Ambedue questi bambini subitamente crescendo, vennero in una più che villanesca bellezza. E sendo già Dafni di xv. anni, e la Cloe di due manco, Driante, e Lamone lor balii, in una medesima notte videro in sogno una tal visione. E' parve loro, che le Ninfe della grotta, donde usciva la fontana, e dove fu la Cloe trovata, presentassero questi due garzonetti ad un fanciullo bellissimo, e superbo, con l' ali in su gli omeri, con un archetto in mano, ed un turcassetto al fianco, e che egli con uno de' suoi strali toccati ambedue comandasse loro, che da indi innanzi, l' uno di capre, e l' altra di pecore pastori si facessero. Questo sogno afflisse molto Lamone e Driante, dovendoli far pastori, dove pensavano per lo contrassegno degli arnesi, che come di gran legnaggio li tenevano, così di più alta fortuna fossero degni; in sulla qual speranza gli avevano sempre ben nutriti, bene accostumati, ammaestrati, ed esercitati in tutte quelle buone parti, che può dare una civil contadinanza: tutta vol-

ta parendo loro di dover obbedire in questo agli Dei, poichè per provvidenza di quelli erano scampati, comunicando il sogno tra loro, e nella grotta delle Ninfe sacrificando all' alato fanciullo, il cui nome non sapevano, li mandarono con li loro greggi alla pastura, avendo lor prima mostrato quanto avessero a fare, come pascere avanti mezzo giorno, come dopo, quando menare a bere, quando a dormire, quando bisognasse usar la mazza, e dove bastasse solamente il fischio e la voce. Presero i fanciulli il grado con grandissima allegrezza, come se fossero stati investiti di un gran principato, e presero affezione ciascuno alle sue bestiuole più che non è solito de' pastori; perciocchè l'una teneva d' aver la vita per le pecore, e l'altro si ricordava di non esser morto per beneficio di una capra. Era nel principio di primavera, allor che i boschi, i monti, i prati sono tutti fronzuti, erbosi, e fioriti, e quando pe' prati ronzan le pecchie, pe' boschi cantan gli uccelli, pe' monti scherzan gli agnelli; e per la dolcezza della stagione indolciti parimente i due pastorelli in sì fresca età, in sì giojosa stagione tutti festosi, ciò che sentivano, e che vedevano, tutto contraffacevano: udendo cantar gli uccelli, cantavano: vedendo ruzzar gli agnelli, ruzzavano; e per far come le pecchie, ancor essi coglievano fiori, e di quelli, altri si mettevano in seno, d' altri intrecciando quando un festoncino, e quando una ghirlandetta, or le Ninfe ne ornavano, ed or le stesse fronti ne incoronava-

no. Faceano ogni cosa a comune, pasceano sempre insieme; e quando qualche randagia pecora si sbrancava, Dafni la rimetteva; quando qualche dissoluta capra dannegg'ava, o da qualche pericoloso greppo pendeva, Cloe la garriva, e spesse fiate mentre l'uno d'essi per qualche suo diletto si dipartiva, l'altro alla guardia d'ambedue le greggi restava: ed erano i loro diletti tutti pastorali, e fanciulleschi. La Cloe se ne andava ora in qualche stoppiaro a lavorar gabbie da grilli, o tesser frontali di paglia, ora in un giuncheto, o in un vetriciaio a far cestole, sportole, fiscelle, paneruzzoli, a cor delle fragole, degli sparagi, degli sprueggi, e talor a cercar delle chiocciole. Dafni se ne calava or in qualche canniccjo a scer calami per sampogne, or saliva al bosco per tagliare un arco, or si metteva sopra certi pelaghetti a saettar folaghe, giva talora procacciando delle frutte, tendendo lacciuoli, appostando nidiate d'uccelli; ed in così fatte cose occupati, l'uno all'altro le gregge si accomandavano, e tornando si pigliavano piacere di mostrarsi i lavori che facevano, di presentarsi di quel che portavano, e così lietamente vivendo mettevano a comune il latte, il vino, e tutta la vettovaglia, che si recavano la mattina dalle stanze, e scambievolmente portavano quando uno la tasca, e quando l'altro la fiasca, e più tosto spartire l'una greggia dall'altra, che Dafni e la Cloe non fossero sempre insieme.

Mentre in questa vita, ed in cotali piaceri dimoravano, parve ad Amore di farsi

lor contro, e l'occasione fu tale: Era in quel contorno il covo di una Lupa, la quale allevando di molti lupacchini, aveva bisogno di far carne assai; perchè, danneggiando tutto il paese, rapiva ogni giorno qualche bestia degli altri poco avveduti pastori; laonde convenuti una notte molti di loro insieme, cavarono in più luoghi alcune buche larghe d'un cubito, ed alte di quattro, e spargendo il cavaticcio di lontano, attraversarono la bocca d'esse di cannucce, di fuscelli, e di sermenti secchi, e stendendovi sopra leggiermente una mano di pagliccio, ed un suolo di quella terra cavata, che vi rimaneva, stavano in modo bilicate, che passandovi sopra pur una lepre, si fiaccavano, mostrando che non erano terra, come parevano. Di questa sorte buche fecero assai e nei monti, e ne' piani; tuttavolta non venne lor fatto d' acchiapparvi la Lupa, perciocchè la maliziosa s' avvide, che 'l terreno era posticcio; ma le furon ben cagione di disertar molte pecore, e molte capre, e poco men che le non furono la rovina di Dafni in questa guisa: Due becchi, ambedue bizzarri, per amor questionando, prima alle cornate, e di poi agli urti venendo, nell' ultimo cozzo sì tempestosamente si scontraro, che all' uno di essi un corno si svelse; per chè dolendosi, e sbuffando in fuga messosi, e 'l vincitore incalzandolo senza mai dargli posa, Dafni della scornatura dell' uno crucciato, e della tracotanza dell' altro mal sofferente, con un pezzo di querciuolo in mano il perse-

cutore iniquitosamente perseguitando, e quello fuggendo, ed esso aggiungendolo, l' uno per la paura, l' altro per la stizza non veggendo dove i piedi ponessero sopra una delle cieche fosse giugnendo, ambedue dentro vi caddero, il becco innanzi, e Dafni dietrogli. Di che, certo, o morto, e storpiato restato sarebbe, se non che addosso barcollandogli, gli venne a cadere sopra a cavalcione, e caduto si stava piangendo, ed aspettando se qualch' uno per avventura vi capitasse, che quindi lo traesse. Ma la Cloe, tosto che cader lo vide, corse alla buca, e vivo trovandolo chiamò per soccorso un bifolco, che arava in un campo vicino, il quale venuto, e cercando di corda per calargliene, e non vi si trovando, la Cloe scioltosi di capo il nastro dell' acconciatura, e quello porgendogli; ne fecero prima legare le corna del becco, poscia ambedue all' orlo della buca tenendolo forte, e Dafni aggrappandovisi, e del becco medesimo facendosi cavalletta, egli prima ne uscì fuora, e di poi tutti e tre ne tirarono il becco, al quale mancava l' un corno e l'altro per lo castigo avuto dell'altro becco vinto da lui: e questo disegnando poco dopo di sacrificare, lo donarono al bifolco per premio di averlo liberato, con animo, che se quelli di casa lo ricercavano, di dir loro, che i lupi se l'avevano mangiato: e tornati alle lor greggi, vedendo che così le pecore, come le capre pascevano al solito lor ordine, postisi a sedere sopra un tronco di quercia si dettero a considerare se Dafni

per la sua caduta fosse ferito, o infranto in qualche parte; e niuna di queste cose essendo, si trovò solamente i capegli, e la persona intrisa di creta. Parve dnnque loro, che si dovesse lavare, avanti che Lamone, e Mirtale si avvedessero del fatto: e andatosi all' antro con lei, si spogliò, e le diede la veste, e la tasca a tenere, baciandola, e ricevendone molti baci (1);

---

(1) *Di qui principia il supplimento ritrovato nel Codice Laurenziano.*

Traduzione del Sig. Alessandro Verri.

ed ella avvicinatasi alla fonte, le chiome e il corpo tutto vi si lavò. Avea la capellatura nera e folta, e le membra abbronzate dal Sole. Taluno avrebbe creduto che quella brunezza fosse l' ombra delle chiome: Cloe mirava Dafni e le parea bello: ma perciocchè fino allora non le era tale sembrato, stimò quel bagno cagione della bellezza. Ella pertanto lavandogli il dorso ne sentiva le carni così pastose, che spesso palpava di furto le proprie, sperimentando s'elle fossero più delicate. Ma il Sole omai sendo all' occaso, ricondussero le gregge alle lor mandre, nè altro più rimase a Cloe fuorchè la brama di rivedere Dafni alla fonte. Il giorno seguente poichè uscirono alla pastura, Dafni siccome era uso, postosi a sedere sotto la quercia, dava fiato alla sampogna, e insieme aocchiava le sue capre le quali giacevano intente a quel suono. Cloe assisa pressogli guardava ben ella il suo branco di pecore, ma il più era fisa in Dafni. Le sembrava bello di nuovo sonando la sampogna, e di nuovo ne stimava cagione quella melodia: talchè dopo lui prese ella quello stromento, come se perciò dovesse pur bella diventare. Lo indusse quindi a lavarsi di nuovo, e il vide nel bagno, e veggendolo il palpò, e ne uscì lodandolo nuovamente, e quella lode era principio di amore. Nè la semplicetta rusticamente allevata, inten-

Traduzione del Sig. Sebastiano Ciampi.

e accostatosi alla fontana i capegli e tutta la persona quivi lavò. Erano i suoi capegli neri e folti, e la persona abbronzatella dal sole; talmente che quel colore potea credersi derivato dall'ombra de'suoi stessi capegli. In quella occasione Dafni parve bello alla Cloe, che guardavalo fiso; e perchè bello non erale paruto prima, la si credette che questa bellezza dal lavarsi gli fosse venuta. Ne accadde che la Cloe lavandolo giù per le spalle, e sentendosi cedere sotto la mano quelle morbidette carni, di tanto in tanto, e in modo che egli non la vedesse, toccava se stessa per sentire se Dafni fosse più delicato che lei.

Già sendo il sole per tramontare, ricondussero ambidue le greggi alle lor mandre; ma intanto la Cloe grandemente si affliggeva pel desiderio di riveder Dafni a lavarsi. Il giorno seguente, guidate di nuovo le greggi a pascere, e Dafni, sotto l'usata quercia sedutosene, sonava la sampogna guardando le capre, che si giacevano come in orecchio a udire quel suono. Ancora la Cloe sedutagli accanto guardava il branco delle sue pecorelle, ma più assai dava d'occhio a Dafni, che tornò a parerle bello anche quando sonava, e anche allora la si pensò che il suono fosse della bellezza cagione; per lo che, quando ebbe finito Dafni, prese ella subito la sampogna per fare isperienza se mai diventasse bella essa pure.

Traduzione del Sig. Alessandro Verri.

deva che fosse la suaperturbazione, perciocchè non avea tampoco udito proferirsi da altri il nome di Amore. Le ingombrava però l' animo una certa angoscia, nè poteva contenere gli occhi, e molto cicalava di Dafni. Non si curava di cibo, vegliava le notti, non le caleva del gregge. Ridea, piagnea si coricava, poi rimbalzava alternamente. Or pallida il volto, or infiammata. Nè pur giovenca trafitta dall' assillo trambascerebbe cotanto. Alcuna volta in solitudine le sottentravano in mente questi pensieri -- Io sono inferma, di qual malore non so. Mi duole, nè ho ferita: mi struggo, e niuna delle pecore ho guasta. Ardo, pur seggo in cotanta ombra. Quante spine talvolta mi punsero, e pure non piansi: quante api mi penetrarono col puntiglione, pure il cibo gustai. Ma la ferita ch' or sento nel cuore è più di tutte quelle tormentosa. Bello Dafni, ma belli anco i fiori: dolce suona la sampogna sua: ma dolci pur sono le cantilene de' rusignuoli. Tuttafiata di queste non mi cale. Oh fossi io la siringa sua, onde l' alito di lui mi s' infondesse! foss' io una capra da lui condotta alla pastura! Ahi trista fonte! Il solo Dafni rendesti bello, io mi ti immersi in darno. Care Ninfe, io svengo, e voi me fanciulla da voi nutrita non salvate? Chi d'ora in poi vi offerirà corone, chi vi serberà gli agnelli sventurati? Chi più avrà cura dello stridente grillo il qua-

Traduzione del Sig. Sebastiano Ciampi.

Riuscille finalmente di ridurlo un'altra volta a lavarsi e trattenervisi a vagheggiarlo, e in quel mentre lo volle toccare, e nel lasciarlo, diedegli nuova lode; lode, che era il principio d'Amore. L'effetto che ne provò nel suo core la Cloe fu tutto insolito e nuovo per una fanciullina inesperta, allevata rusticamente in villa, e che il nome d'Amore neanche udì mai. Primieramente la prese una tristezza di spirito grande: non potè più tenere gli occhi a freno davanti a lui, avea sempre in bocca il nome di Dafni, non si ricordava di mangiare, non pigliava sonno la notte, più non procurava la greggia, dal riso passava al pianto; quando, per istanchezza s'acconciava giù a dormire, quindi subito si rialzava, quando, diventava pallida in volto, e poi riaccendevasi tutta; cosa che non avrebbe fatto neppure una giovenca dall'assillo trafitta.

Rimasta sola, talvolta si rammaricava così: Eccomi ammalata, ma senza sapere che male sia il mio. Spasimo, e non ho ferita: sono melanconica, eppure non mi trovo niente scemo l'armento: avvampo dal caldo, quantunque a sì grand'ombra mi assida. Oh! quante volte mi punsero gli spini, eppure non ne piansi mai; mi trafissero con l'ago loro, tante volte, le pecchie, non però io perdetti mai l'appetito: di certo quel che ora trafiggemi il core è di tutte queste cose pungente più assai. Sì: Dafni

Traduzione del Sig. Alessandro Verri.

le io con molta diligenza raccolsi, affinchè mi assonnasse cantacchiando presso lo speco? Ora in vece per Dafni io vegghio, mentre il grillo in vano stride -- Tali erano i suoi affetti, tali i suoi ragionamenti nello investigare la per lei sconosciuta potenza di Amore.

Ma Dorcone (1) quel bifolco il quale aveva tratti dalla fossa Dafni, e il caprone, garzoncello di fresca lanugine, scaltro nelle opere, e ne' ragionamenti di Amore, da quel dì incontanente compreso da amore per Cloe, e coll' andare del tempo vie più l' anima accendendosegli, non curando qual fanciullo Dafni, deliberò macchinare co' doni, e con la violenza. Incominciò quindi a presentargli ambidue: a lui una sampogna pastoreccia di nove canne, invece di cera congiunte col rame: a lei una pelle di cervo, da Baccanti screziata a macchie bianche. Venuto poi in dimestichezza, egli in breve trascurò Dafni, e ogni dì a Cloe o molle cacio, o serto florido, o mature poma offeri-

(1) Quando poc' anzi riferisce questo caso, non altro si trova fuorchè -- *chiamò per soccorso un bifolco* senza nominarlo: così pure è il testo ivi. Qui allo improvviso gli si attribuisce il nome. *Nota del Tradutt.*

Traduzione del Sig. Sebastiano Ciampi.

è bello: ma anche i fiori son belli! sì; è soave il suono della sua sampogna, ma soave è pure il canto degli usignuoli, che ora io niente valuto. Oh! se trasmutar mi potessi nella sampogna di Dafni perchè in me il suo fiato inspirasse! oh diventassi una capra per essere condotta a pascere da lui! Onda malvagia, che solo a Dafni sei di bellezza cortese, e niente a me poverella, che mi sono inutilmente lavata! O Ninfe care, io già me ne muojo; e voi potete soffrirlo, nè vi movete a pietà di salvare una fanciulletta tra voi stesse allevata? E chi dopo me vi tesserà più ghirlande? E chi, ditemi, alleverà i poveri agnellini? Chi terrà conto del garrulo grillo, che acchiappai con fatica, tante volte, onde col suo cantare m'addormentasse nell'antro? Ma ora più non dormo a cagione di Dafni; e il grillo inutilmente susurra. Queste simili angosce pativa la sconsolata Cloe: questi e altri erano i suoi lamenti, cercando il nome d'Amore che proferir non sapea.

Intanto Dorcone bifolco, quegli stesso che Dafni e 'l becco avea tirato su dalla cieca fossa, giovinetto di poca età, ma bene istrutto dell' opere e dei nomi d'Amore, subito da quel giorno incominciò a invaghirsi della Cloe, e perchè quanti più dì passavano, tanto più ardeva il suo core, fattosi gabbo di Dafni, come fanciulletto che era, stabilì Dorcone di venire a capo del suo disegno con doni, o con la forza scoperta.

Traduzione del Sig. Alessandro Verri.

va. Talvolta le recava o tralcio montano (1) o una coppa dorata (2), o uccelletti silvestri da nido. Ella inesperta degli amorosi artifizj, prendendo questi doni si rallegrava spezialmente, perchè con essi acquistava di che presentare Dafni. Ma era tempo omai che Dafni conoscesse le opere di Amore. Avvegnachè Dorcone eccitò contro lui contesa intorno la bellezza. Cloe n'era giudice, il premio del vincitore dovea essere il baciarla. Dorcone in questa guisa incominciò -- Io, o fanciulla, sono guardiano di buoi, di capre lo è costui: e però io gli rimango superiore, quanto i buoi alle capre lo sono. Mi vedi candido come il latte, e biondo qual messe cui sovrasta il mietitore. Me la madre, non una bestia nutricò. Vedi costui picciolo, e qual femmina sbar-

---

(1) La traduzione pubblicata in Roma da Lino Contedini col testo qui scrive -- *vitulum silvestre.* Ma la voce del testo può anche significare -- *tralcio montano*, dono più convenevole a pastorella di un silvestre animale che le porrebbe in iscompiglio la greggia. *Nota del Tradutt.*

(2) La suddetta latina traduzione qui spiega -- *mulctrale auratum*: *secchio dorato da mugnere.* La voce del testo è riferita ne' Dizionari e sostenuta dagli esempi in senso di -- *vaso pastorale da bere*, e sembra più acconcio tal senso a questo luogo. *Nota del Tradutt.*

Traduzione del Sig. Sebastiano Ciampi.

Primieramente presentò a Dafni una sampogna da bifolco di nove canne, legate insieme con cera no, ma con oro; e alla Cloe una bella nebride all'uso delle Baccanti, del colore come a chiazze di bianco. Da qui, Dafni e la Cloe l'ebbero per amico leale e sincero; ma di Dafni però e'si curava pochetto, e alla Cloe portava ogni giorno in dono o una morbida caciuola, o una ghirlanda di fiori, o de' bei pomi maturi. Un giorno donolle anche un lattonzolino nato di fresco; un'altra volta un secchio da mugnere tutto indorato, e una nidiata di uccelletti salvatici di montagna. Ma la Cloe, che niente intendevasi delle arti di Amore, accettava lietamente tutti que' doni; tanto più aggradendoli, perchè vedeasi ricca di che presentare il suo Dafni.

Finalmente anche Dafni dovea pur farsi pratico dei nomi e delle arti d'Amore. Un giorno Dorcone venne in lite con lui sul punto della bellezza. Giudice ne fu scelta la Cloe, e il premio a chi vinceva si deliberò che fosse di dare un bacio alla stessa Cloe. Dorcone dunque parlò il primo così: Io certamente, o bella fanciulla, sono molto da più di Dafni; che io sono bifolco, ed egli è capraro, e lo supero tanto più, quanto i buoi son dei capri maggiori. Bianco, son quanto il latte; biondo, come la messe matura; e non ebbi mica per balia una belva, ma bensì la mia buona mam-

Traduzione del Sig. Alessandro Verri.

bato, nero come lupo; pastore di becchi, ne spira il tanfo. Desso è meschino cotanto che nè pure sostenta un cane. Ma se, come è fama, una capra lo allattò, egli per nulla differisce da capretti -- Questi e simiglianti pensieri espose Dorcone, a' quali Dafni rispose -- Me allevò una capra, così pur Giove. Pasco i miei becchi in guisa che appariranno migliori de' bovi di costui. Da me non esala sito caprigno, come nè pure da Pane, benchè sia la maggior parte becco. A me bastano cacio, focacce, vin bianco, nutrimenti da contadino, e non da ricco. Io sbarbato? Bacco lo è del pari. Io bruno? lo sono anco i giacinti. E pure Bacco sopravanza i Satiri, ed il giacinto i gigli. Costui però è di pelo rosso come volpe, barbuto qual caprone, biancastro qual femmina urbana. Che se tu abbia talento di baciare, di me combacieresti le labbra, di costui la barba irsuta. Sovvengati, o fanciulla, che sei nutrita nell'ovile, ma che sei bella -- Non più si rattenne là Cloe, ma in parte lieta per quelle lodi, in parte bramosa di ribaciare Dafni, lanciatasi lo baciò. Garzone di schietta natura senza artifizj, era valente assai a destar fiamma nel cuore. Dorcone allora umiliato si sottrasse meditando altra via di Amore. Dafni però quasi morso anzichè baciato incontanente squallido in viso, abbrividava spesso, nè potea calmare i palpiti del cuore. Volea pur mirare

Traduzione del Sig. Sebastiano Ciampi.

ma. Vedi là costui come egli è piccolo della persona, qual feminella sbarbato, e moro come fosse un lupo. Pascola i becchi, e dal fetore di quelli è fetentissimo anche esso: povero poi è tanto, che neppure ha da mantenersi il cane. Basta: se, come raccontano, lo nutrì una capra, niente la perde coi capretti davvero.

Tali e simili vanti si dava Dorcone; e Dafni rispose: Sì, mi nutrì una capra, che però nutrì Giove stesso. È vero, io guardo le capre, ma posso mostrarle da più de' suoi buoi. Del loro mal odore io non ne so, come non ne sa nè anche Pane, quantunque nel più della persona sia capro. Se son povero, ho peraltro il mio bisognevole di cacio, di pane cotto sulla gratella e di vin bianco; che è quanto aver può un benestante della campagna. Se non ho barba, non l' ha neppur Bacco. Son moro? lo è anche il giacinto; e per questo? Bacco val ben più dei Satiri, e più de' gigli il giacinto. Dorcone è di pel rosso come la golpe, barbuto qual becco, e sbiancato come una donnicciuola della città. Che se a me toccherà di baciarti, o Cloe, tu ribacerai la mia bocca nettissima: se poi ti bacia Dorcone, avrai da ribaciargli il pelo della sua barba. Hai da sapere, o fanciullina, che, t'abbia pure allevato la greggia, nondimeno sei bella.

Dopo queste parole più non potè contenersi la Cloe, e per la lode ingalluzzita,

Traduzione del Sig. Alessandro Verri.

la Cloe, e mirandola tutto si copriva di subitano rossore. Allora si avvide per la prima fiata, che le chiome di lei erano bionde, gli occhi splendidi e grandiosi, il volto manifestamente più candido del latte caprino, come se in quello istante acquistasse gli occhi per l'addietro ciechi. Nè di poi usava cibo se non come assaggiandolo, nè bevanda allorchè sforzato vi fosse, se non quanto ne umettasse le labbra. Ecco taciturno costui da prima garrulo più di cicala! eccolo pigro quand'egli era snello più delle capre! Già trascurava la greggia, avea gettata la sampogna, più pallido in volto dell'erba estiva, per Cloe sola diveniva loquace (1);

---

(1) *Qui termina il supplimento tradotto dal Sig. Alessandro Verri.*

Traduzione del Sig. Sebastiano Ciampi.

e disiando da gran tempo di baciar Dafni, corse, spiccato un salto, a baciarlo; e sebbene rozzo e senz' arte fosse quel bacio, era però ben atto a rinfocolar tutta l'anima. Fatto questo, rattristossene Dorcone e si mise a ritrovare un' altra via d' amore. Dafni intanto come se non un bacio, ma un morso ricevuto avesse dalla Cloe, diventò subito melanconico, si sentì venire per la vita spesso spesso del brividore, nè potè reprimere il batticore. Disiava mirare in volto la Cloe, ma nel mirarla arrossiva. Allora la prima volta s' accorse, meravigliandosi, e de' bei capegli biondi, e di quegli occhi belli e grandi, al paro di que' di giovenca, e di quel viso più bianco dello stesso latte caprino. E' pareva proprio che in quel punto solamente avesse incominciato a vedere, e che prima fosse stato senz' occhi. Cibo non si accostava alla bocca se non che appena per assaggiarlo. Di bere non se ne curava, che tanto da bagnarsi le labbra, e anche obbligato; di più garrulo d' un grillo, si fece cheto cheto; e di più svelto che era d' una capra, diventò pigrissimo. Più non avea pensiero della greggia, gittò via la sampogna, in volto si fece scolorito e smorto più che l' erbetta appassita la state; per la Cloe sola aveva parole (1);

(1) *Qui termina il supplimento tradotto dal Sig. Sebastiano Ciampi.*

quindi poichè fu solo in questa guisa tra se stesso vaneggiava : Oimè ! che bacio è questo ? che nuovo effetto farà egli in me ? che cosa è questa, ch' io mi sento andar per la vita? come è che le sue labbra siano più morbide che le rose ? la sua bocca più dolce che 'l mele ? e che 'l bacio sia così pungente, che più non trafigge un ago di pecchia ? Io ho pur baciati di molti capretti, ho baciati assai cagnolini, baciai pure il lattonzolo, che mi diede Dorcone, tante volte ; non però io sentii mai tal cosa. Per certo il bacio della Cloe debbe essere d'altra maniera, che non sono gli altrui. Oimè ! che gli spiriti mi tremano, il cor mi batte, l' anima mi si consuma, e pur desìo di baciarla. Oh ! mal conquistata vittoria, oh ! nuova sorte di malattia, di cui non so pur dire il nome. Avrebbemi la Cloe con qualche suo incanto per avventura ammaliato ? o come non sono io morto ? Come esser può, che i lusignuoli cantino sì dolcemente, e che la mia sampogna si stia mutola ? e che i capretti saltino, e che io mi giaccia così neghittoso ? che i fiori siano così vigorosi, e che io non tessa ghirlande ? I giacinti cominciano ora a vigorire, e Dafni è già passo. Oimè, sarà mai che Dorcone le paja più bello di me ? Queste, e simili cose pativa, e diceva il buon Dafni ; e questo fu il primo saggio degli effetti, e delli ragionamenti d' amore ; nè però d'essere innamorati s' avvedevano. Ma Dorcone bifolco, della Cloe oltra modo invaghito, appostando Driante, che appresso

d'una vite poneva una pianta, fattoglisi avanti con una sampogna nuziale gli presentò certi buoni caci, perciocchè tenea seco amistà da quando egli era pastore, e per insino da quel tempo gli avea ragionato di voler la Cloe per moglie. Ora di nuovo pregandolo, e stringendolo perchè seco la maritasse, gli profereva secondo suo pari di molte gran cose: una pelle di toro per fare usatti, ed ogn' anno del suo armento un giovenco; dalle cui promesse adescato Driante, fu tutto mosso di consentire: tuttavolta ripensando, che la fanciulla era degna di maggior sposo, e temendo non per gabbo cadere in un male, che non avesse rimedio, scusandosi, e ringraziandolo del suo dono, rifiutò l' offerte, e disdisse il maritaggio. Schernito Dorcone già due volte dalla sua speranza, e perdendo i suoi buoni caci senza profitto alcuno, si deliberò di appostare una volta che la fanciulla fosse sola, e conquistarla per forza. Laonde avvertendo, che vicendevolmente menavano le greggi alla fontana, un giorno Dafni, e l' altro la Cloe, trovò una sua astuzia veramente pastorale, e fu questa: egli aveva tra le sue tattere una gran pelle d' un lupo vecchio, il quale combattendo già con un suo toro avanti alla rimessa delle vacche, era stato da quello bravamente occiso a colpi di corna. Di questa si vestì egli dagli omeri insino a' piedi talmente, che le zampe dinanzi coprivano le braccia, e le mani, e di dietro vestivano le gambe, e i piedi

fino a'calcagni: della bocca, e del capo si fece in testa come una celata d'uomo di arme; ed in questo modo allupandosi di fuori, come era dentro, se ne venne alla fontana, dove le pasciute greggi bevevano. Giaceva questa fontana come un catino, avvallata da ogni banda, e dintorno era ogni cosa salvatica, e piena di spini, di rovi, di ginepri, e di cardi talmente, che un vero lupo vi si sarebbe agevolmente imboscato. Ivi acquattatosi Dorcone, si stava aspettando l'ora dell'abbeverare; nè guari stette, che la pastorella cantando, con ambe le greggi innanzi si mosse verso la fontana, lasciando Dafni a far della frasca per li capretti; ed i cani, guardiani dell'una gregge e dell'altra, come sogliono, catellon catelloni le venivano secondando. Appressati alla fonte, come quelli, che erano di buon naso, sentendo quel sito lupigno, stettero all'erta, e vedendo tra quei ginepri un certo frascheggiare, vi corsono, e credendo che lupo fosse, tutti insieme fieramente gli s'avventavano; e torniandolo, prima che la subita paura lo lasciasse rizzare, lo cominciarono a mordere di buon denti. Pure, mentre il cuojo lo difendea, il poverello per vergogna ristringendosi nella pelle, e rincantucciandosi il meglio che poteva nel più forte della macchia, si stava senza far motto. Ma poichè la Cloe, percossa in quel primo incontro, chiamò Dafni per soccorso, ed i cani squarciandogli intorno la pelle gli addentarono il vivo, tosto

di lupo divenuto uomo, invece d'urli, piangendo, gridando, e rammaricandosi (1), pregava la fanciulla e Dafni, che di già era comparso, che lo soccorressero; ed eglino allora riconosciutolo, fischiando, e rallentando i cani, come erano soliti, subito li fermarono; e trovandolo per le cosce, e per gli omeri tutto sbranato, lo condussero alla fontana: ivi cercando degli squarci de' denti, prima ne gli lavarono poscia masticando della corteccia dell' olmo verde ne gli fecero impiastro; e perciocchè non avevano ancora isperienza degli amorosi ardimenti, si credettero, che Dorcone per una sua piacevolezza pastorale così travestito, ed acquattato si fosse; imperò non se ne crucciando, anzi consolandolo, e gran pezzo di strada accompagnandolo, lo licenziarono; ed egli scampato non (come si dice) dalla bocca del lupo, ma de' cani, di sì sciocco avviso riprendendosi, s' attese a medicare. Ma Dafni, e la Cloe per rimettere insieme le sparse, e dissipate lor greggi, molto per insino alla notte s'affaticarono; perciocchè impaurite dalla pelle del lupo, e sgomentate dall' abbajar de' cani, tutte sceverandosi, alcune se ne ritirarono sopra a certi sassi, ed alcune altre ne corsono insino al mare: e comecchè le fossino avvezze d' intender le lor voci, d' ubbidire alle loro sampogne, e d'adunar-

(1) Il Manz. ha *raccomandandosi.*

si ad un solo strepito di mani, allora, per la paura, d'ogni buono ammaestramento si dimenticarono, ed a gran pena, per le pedate, come le lepri, ricercandole, la sera alle mandre le ricondussero. Quella sola notte per istanchezza quietamente dormirono; e la fatica fu lor rimedio all'affanno amoroso. Il giorno seguente tornarono di nuovo alle medesime passioni di prima: sentivano piacer di vedersi, dispiacer di non vedersi; per loro stessi s'affliggevano, non sapendo donde la loro afflizione si venisse, nè quel che si volessero. Una sola cosa sapeano, che l'una pel bagno, e l'altro pel bacio erano in quel travaglio, ed in quella inquietudine entrati. A questo ardore amoroso sopravvenne il caldo della stagione. Era nello scorcio della primavera, e nel principio della state, quando tutte le cose stanno nel colmo della bellezza, e della bontade insieme; allora che i frutti pendono per gli alberi maturi e coloriti, le biade ondeggiano per le campagne bionde, e granite; quando l'aure rinfrescando ricreano, l'acque mormorando dilettano, e queste per le scheggiose cadute romoreggiando, e quelle per i fronzuti pini fischiando, facendosi l'une all'altre tenore, s'uniscono insiememente in una dilettevole consonanza; allora che le cicale dolcemente cantano, i pomi soavemente spirano, e d'amoroso color dipinti cadendo, il sole, amator di tutte le bellezze, di bel colore spogliando gli scolora. In questi giorni Dafni dentro, e di fuora avvampando, si stava spes-

so intorno a' fiumi, si lavava, notava, pescava, bevea, e beendo si credea di smorzare il caldo, che dentro sentiva. La Cloe, munte le sue pecorelle, e gran parte delle capre di Dafni, metteva assai tempo a quagliar latte, a far pizze, e simili altre bisogne; e perciocchè in quel mentre le mosche le noiavano, e cacciandole mordevano, compita l' opera, tutta si rinfrescava, si rabbelliva, lavavasi il volto, racconciavasi il capo, e di ramoscelli di pino inghirlandata, e di una pelle di cerbiatto ricinta, empieva, siccome usavano, la sua boraccia di vino e di latte, ed in sul mezzo giorno andava a trovar Dafni, ed a bere insieme con lui. Allora cominciava la guerra degli occhi, dove l' uno restava prigione dell'altro. La Cloe vedendo Dafni ignudo, da tutte le parti del suo corpo le pareva che fioccassero bellezze, a guisa d' un nembo di fiori; e vagheggiandolo si consumava a vedere, che nessuna menda in nessuno de' suoi membri si ritrovasse. A Dafni, mirando la Cloe, mentre con quel batolo a cinta, con quella ghirlanda in testa gli porgea a bere, si rappresentava una Ninfa di quelle della grotta, e guardandola fiso, pigliava godimento delle sue fattezze; poscia le rapiva la corona di testa, e baciandola prima, ancor egli se ne coronava. La Cloe, mentre che Dafni si stava ignudo a lavarsi nel fiume, si vestiva del suo tabarro; ma prima lo baciava anch'ella: alcuna volta si discalzava, e succintasi per insino a mezzo

stinco, s'arrischiava ancor essa d'entrarvi. Dafni si tuffava sotto l'acqua, e chetamente riuscendole appresso, o le dava un pizzico per le gambe, o la tirava per un lembo della sua gonnella; ed ella, come se da qualche abitator del fiume fosse rapita, strillando fuggiva. Talora che assisa sopra la ripa, con de' fiori in grembo faceva ghirlande, Dafni le spruzzolava dell'acqua nel viso, ed ella gli rovesciava addosso i suoi fiori; poscia si tiravano de' pomi, s'infioravano le fronti, si scioglievano le chiome, di nuovo le si intrecciavano; e la Cloe agguagliava i capegli di Dafni, perchè erano neri, alle coccole della mortella; Dafni assomigliava il volto della Cloe a una mela rosa, perciocchè egli era bianco e vermiglio. Ella apparava a sonar di sampogna, e Dafni insegnandole, tosto che la si poneva a bocca la ripigliava, e fattovi suso una ricerca, ed un cotal gruppetto di note, faceva sembiante di ricorreggerle qualche fallo, e con questo avviso per mezzo della sampogna infinite volte la baciava. Avvenne un giorno, tra gli altri, in su la sferza del caldo, mentre che Dafni sonava, e le greggi si stavano al rezzo, che la Cloe per dormire si trasse chetamente dietro ad una macchia di lentischi; di che Dafni avvedutosi, ed aspettando, che s'addormentasse, riposta la sampogna, le si mise a canto a vagheggiarla; e non essendo allora da vergogna rattenuto, non si poteva saziare di rimirarla, e rimirando pianamente, sottovoce così tra se stesso bisbigliava: Che occhi son questi

che dormono, che chiusi non sono men belli che aperti? che bocca è questa che spira, che tal odor non hanno nè le mele appiole, nè qualsivoglia cespuglio di fiori? Che fo io; baciola? no; che il suo bacio morde il core, e cava altrui di sentimento, a guisa che talvolta a chi mangia del mel nuovo suole avvenire; no, che baciandola la desterei. Scoppiar possiate voi, cicale fastidiose, che per tanto gracchiare non lascerete che la dorma. Male aggiate voi, becchi importuni, con tanto cozzare, e male aggiano i lupi, che divorati non v' hanno; che ben son più poltroni che le volpi. Mentre che egli così parlando, e contemplando si stava, una cicala, fuggendo avanti d'una ingorda rondinella, che per rapirla, di sopra le si calava, cadde per avventura in seno alla Cloe, dove salvatasi, l' uccello, dal volo non si rattenendo, venne con l'ali rombando a strisciare per le guance, e per lo petto della fanciulla; per che subito desta, non sapendo che ciò stato si fosse, saltando, e gridando si levò da dormire; ma poscia che vide la rondiuella, che ancor dintorno aliava, e Dafni, che della sua paura rideva, prese sicurezza, ed ancor sonnacchiosa, gli occhi stropicciandosi, e 'l petto raffazzonandosi, si sentì la cicala tramezzo le mammelle gracchiare, come se raccomandarle si volesse, e della sua salvezza ringraziarla; di che di nuovo la Cloe si mise a strillare; e Dafni di nuovo a ridere; e con questa occasione le mani in seno mettendole, fuora ne la trasse, che

ſra mano ancora non restava di gracchiare. La Cloe veggendola, rise vezzosamente, ed in vezzi la si prese molte volte baciandola, e solleticandola perchè la cantasse, e così cantando in seno se la rimise. Presero ancora diletto di una palombella, sentendola d' una vicina selva boscarecciamente lamentare, perciocchè domandando la Cloe quel che la sua voce lamentevole volesse dire, Dafni in cotal modo le prese una sua favola a raccontare: E' fu già, bella vergine, una vergine bella come tu sei, cantatrice come tu sei, e guardiana in queste selve di vacche, come tu di pecore. Del suo cantare molto le vacche si dilettavano; e pascendo non operava nè mazza, nè pugnetto, ma col canto solo comandava loro, e sotto un pino sedendosi, di pino inghirlandata, e di Pane, e del pino cantava. Pasceva per quel contorno medesimo un garzonetto vaccaro, bello ancor egli, e bonissimo cantore. Questi gareggiando seco di musica, e disfidandola un giorno a cantare, in quel contrasto la melodia del giovinetto riuscì, come di maschio, più grande, e come di putto, più dolce; e la sua dolcezza invaghì tanto le vacche della fanciulla, che tirandole fra le sue, la disarmentò d' otto delle migliori di tutta la sua torma. Prese la vergine tanto dispiacere di vedersi l' armento scemo, e di restar in quella contesa al di sotto, che non solamente non volle tornare all' albergo con quel danno, e con quello scorno, ma pregò gli Dei, che le dessero penne da fuggir lontano dagli altri

pastori. Fu la preghiera esaudita, e la sua persona trasformata in questo uccello salvatico e montagnuolo, come era la vergine, ed ancor canta come prima soleva, e cantando dice la sua disgrazia; e quella sua voce significa che la va cercando le sue vacche perdute. Questi, e simili furono quella state i lor piaceri. La vendemmia, che seguì poi, uscirono di Soría alcuni corsari, che per non parer barbari avevano armata una fusta di Natolía, e con quella corseggiando toccarono la spiaggia di Metellino, dove smontando a terra armati di scimitarre, e di mezze corazze, di ciò che venne loro innanzi fecero bottino, predando vini, frumenti, mele, e d'ogni sorta bestiami, e spezialmente ne menarono alcune vacche dell'armento di Dorcone; e trovando il povero Dafni, che lungo la riva del mare se n'andava, lo presero. La Cloe non era seco, come quella che sendo fanciulla non usciva la mattina con le pecore, finchè non era ben alto il giorno, temendo non qualche scorretto pastore oltraggio le facesse. I corsari veduto il garzonetto della grandezza, e della bellezza ch'egli era, parendo loro miglior preda d'altra, che fare in que' campi potessero, non curandosi altramente nè delle sue capre, nè di più altro predare, o danneggiare, comecchè piangendo, gridando, e la Cloe per nome chiamando n'andasse, al mar lo condussero; e tosto sciolto il cavo, e dato de' remi in acqua, si tirarono in alto. Seguito il caso di poco, eccoti venir la Cloe con le sue pe-

corelle, la qual portava seco per donare al suo Dafni una sampogna nuova; e perciocchè non era del tutto compita, la veniva per via incerando, intonando, e facendo i soliti cenni della sua venuta. Giunta a capo la piaggia, tostochè vide le capre scompigliate, e sentì la voce di Dafni, che tuttavia la chiamava, abbandonate le pecore, e buttata la sampogna per terra, corse per ajuto a Dorcone, il quale trovò che giaceva innanzi alla rimessa delle sue vacche, lasciato da' corsari tutto infranto dalle percosse, già vicino a morte per molto sangue che gli era uscito: ma egli veggendo la Cloe, e preso dall' amoroso caldo alquanto di spirito, così le disse: Cloe mia cara, io di qui a poco sarò morto: qui son venuti i corsari a prendere i miei buoi, e per volerli io difendere, gli spietati, a guisa di bue, m' hanno bastonato e concio come tu vedi. Ora attendi come tu abbi a riscattar Dafni, vendicar me, e rovinar loro. Io ho talmente le mie vacche ammaestrate, che sono a tutti i cenni della mia sampogna ubbidienti, e vengono ad un suono di essa, purchè lo sentano, quantunque lontano si pascano. Prendila dunque e suona quel verso, che io insegnai a Dafni, e che tu poscia da Dafni apparasti; e quel che segue poi, tu lo vedrai. E questa sampogna, con che io sonando ho vinti tanti bifolchi, e tanti caprari, voglio che tua sia, e da te non voglio altro che un bacio avanti che io muora, e morto che sarò, che tu mi-

pianga: e quando vacche, o vaccaro vedrai, che di me tu ti ricordi. Dorcone così dicendo, e l'estremo bacio baciandola, le lasciò tra le labbra insieme col bacio la voce e l'anima. La Cloe, presa la sua sampogna, e postalasi a bocca, la sonò di tutto fiato, e le vacche sentendo il suono, e riconoscendo il cenno, tutte d'accordo mugghiando in mar si gittarono; e da quella banda, donde saltarono, il legno e per lo soverchio peso, e per la violenza del salto acconsentendo, si venne a rovesciare, e 'l mare aprendosi gli fece letto, e poscia richiudendosi lo ricoperse. Quelli che dentro vi erano, tutti caddero; ma non tutti colla medesima speranza di scampare; perciocchè i corsari, come quelli, ch'erano d'arme gravi, con le scimitarre a lato, con le corazze indosso, e con li stinieri in gambe, non molto notarono, che l'armi stesse in fondo li misero. Ma Dafni, che leggiero, scalzo, e mezzo ignudo si trovava, siccome era uso di stare in sul campo allora che la stagione era ancor calda, cavatosi agevolmente il suo tabarro, si gittò subito a nuoto; pur notando durava fatica, come quello, ch'era solamente usato a notar per li fiumi. Mostrogli poi dalla necessità quel che egli dovesse fare, si spinse fra mezzo le vacche, e dato di piglio con ambe le mani a due corna di due di quelle, portato fra mezzo di esse se ne venne in terra a seconda allegro, senza fatica, e come assiso sopra d'un carro; perciocchè i buoi notano anco più degli uomini, e da nessuno

altro animale, salvo che dagli uccelli d'acqua, e dai pesci, sono in ciò superati, e notando non periscono mai sino a tanto che l'ugne macerate, e 'ntenerite dall'acqua, non si spiccano lor da' piedi; di che fanno testimonianza molti luoghi di mare, che per questo si dicono Bosfori, perchè da' buoi sono stati valicati; ed a questa guisa Dafni, fuor d'ogni sua speranza, si trovò libero da due grandissimi pericoli, e della presura, e del naufragio. Uscito dal mare, approdò in seno alla Cloe, che per la paura, e per l'allegrezza mezzo tra ridente e lagrimosa a braccia aperte in su la riva l'attendeva: poichè più volte baciata l'ebbe, le domandò la cagione del suo sonare, e quel che sonando volesse inferire. La Cloe tutto per ordine gli spose; come ella ricorresse a Dorcone, come le sue vacche erano ammaestrate; come egli le comandò che sonasse, e come a morte venisse; solamente tacque per vergogna di averlo baciato. E già parendo loro di dover l'esequie del benefattore onorare, vollono insieme co' suoi prossimani trovarsi a seppellirlo; e fu la sua sepoltura a questa guisa: gli misero sopra un gran monte di terra, e poscia vi posero di molte piante di alberi domestici, dove appesero tutte le primizie delle sue opere; di sopra vi sparsero del latte, vi spremerono de' grappoli d'uva, e vi ruppero di molte sampogne: dintorno s'udirono le sue vacche miserabilmente muggire, si videro mugghiando come forsennate imperversare;

e non altrimenti che i pastori, ed i caprari parvero anch'elle, che sopra il morto bifolco piangessero. Seppellito Dorcone, la Cloe menò Dafni alla grotta delle Ninfe, e messolo nel bagno, lo lavò prima di sua mano; poscia entrandovi anch'ella (che fu la prima volta, che ignuda in presenza di Dafni si mostrasse), lavò quel suo corpo candido, che sì bello, e sì netto era, che nulla più gli aggiunsero i bagni nè di bellezza, nè di nettezza; indi cogliendo fiori di quante guise allora si trovavano, ne insertarono ghirlande, e le statue delle Ninfe n'incoronarono; ed offerendo loro la sampogna di Dorcone, al sasso l'appesero. Questo fatto, tornandosene a procurar le lor greggi, le trovarono, che si giacevano per terra senza pascere, e senza belare, come quelle, che non veggendo i lor pastori, stavano desiderando che tornassero. Tosto dunque che li videro, e sentirono i soliti cenni delle voci, de' fischi, e delle sampogne loro, le pecore levandosi di terra si misero a pascere, e le capre cominciarono sbuffando a scherzare, come facendo festa dello scampo, e della salute del lor capraro. Ma Dafni, veduta la Cloe ignuda, sendogli quella bellezza rivelata, che prima gli era nascosta, non poteva dispor l'animo a stare allegro: gli doleva il core; e il suo dolore era come d'uno ch'abbi presa medicina: traeva sospiri talora impetuosi e rotti, qual suole ansare uno, a cui sia data la caccia; talora lenti, ed affannosi, come a chi la lena manca per troppo correre:

parevagli che 'l bagno fosse cosa più spaventosa che 'l mare: credeva aver l' anima ancora in forza de' corsari, come quello, che si trovava senz' essa; e sendo giovine, e contadino, come non aveva ancor notizia d' Amore, così non potea manco aver sospetto del suo ladroneccio.

RAGIONAMENTO SECONDO.

Erano già i frutti maturi, e soprastando la vendemmia, ognuno in ogni villa era occupato intorno alle bisogne della ricolta: altri a stagnar tini, altri a conciar botti, ed altri ad altre cose diverse, come a procacciar pennati per tagliare l'uva, a tesser corbe per portarla, a commettere il torcolo per premerla, a far fiaccole per carreggiare il mosto di notte, a preparar graticci, imbuti, bigonci, e simili altri instrumenti. Dafni dunque, e la Cloe, lasciate le lor

greggi per ajutarsi a vendemmiare, s' accomodavano vicendevolmente dell' opera loro; e Dafni serviva a pigliare, ed imbottare; la Cloe a portare il desinare a' vendemmiatori, e dar lor bere del vin vecchio, a vendemmiare le viti più basse: perciocchè in Lesbo non usavano nè pergole, nè alberetti, ma tutte le lor viti si distendevano coi capi a guisa d' ellera tanto sopra terra, che un bambino, tosto che avesse avuto le braccia fuor delle fascie, vi sarebbe aggiunto, e, come suole avvenire nelle allegrezze di Bacco, e nella natività del vino, vi s'erano raunate per ajutare di molte contadinelle vicine, le quali tutte tosto che Dafni vedevano gli fissavano gli occhi addosso, lo lodavano, e stupivano della sua bellezza, e l' agguagliavano a quella di Bacco; e furonvi di quelle più baldanzose, che lo baciarono; di che Dafni molto si compiaceva, e la Cloe molto se n' attristava. Dall' altro canto quelli che pigiavano, mirando la Cloe sì bella, la rimorchiavano, la motteggiavano, come Satiri intorno a qualche Baccante furiosamente addosso le correvano; e l' uno diceva: io vorrei essere montone, e cozzare innanzi a questa pastorella; l' altro soggiungeva: ed io mi torrei di esser pecora, perch' ella mi mungesse; di che per il contrario la Cloe andava allegra, e contegnosa, e Dafni ne stava tristo e pensoso: pur nondimeno e l' uno e l' altra desiderava, che la vendemmia si finisse per ritornare alle lor solite pasture, amando piuttosto sentire il sonar delle lor fistole, e il

belar delle lor greggi, che le confuse voci, e gli spiacevoli gridi de' vendemmiatori. Pochi giorni vi corsero, che le vigne tutte si compirono di vendemmiare, e 'l mosto fu tutto imbottato; laonde non facendo più mestiero dell' opera loro tornarono a menar le greggi al campo; ed oltramodo allegri n' andarono a visitar le Ninfe, presentando loro per primizia della vendemmia a ciascuna statua il suo tralcio con di molti grappoli, e con de' pampini suvvi, come quelli ch' erano usi di non mai visitarle con le man vote; ed ogni giorno uscendo a pascere le richinavano, tornando da pascere le riverivano, non mai senza qualche offerta o di fiori, o di frutti, o di frondi, o pur d' un qualche saggio di latte; poveri doni veramente, ma da sì pure mani, da sì semplici cori tanto devotamente dedicati, ch' eran sopra ogni pomposo sacrificio accetti, e dagli Dei ben guiderdonati ne furono. Onorate le Ninfe, poi si dettero a festeggiare, a rallegrar le greggi, a sciorre i cani, che per tutto il tempo della vendemmia erano stati legati; li quali sciolti, scorrendo, e mugolando, or faceano lor festa, or con le greggi, or tra lor stessi scherzavano, ed essi alcuna volta gli ammettevano a' becchi, gli attizzavano per qualche piaggia, gli avvezzavano a portare colla bocca, faceano cozzare i montoni, saltar le capre, ballar le pecore, sonavano, cantavano, giocavano, ed ogni boschereccio diletto si prendeano: e mentre così lieti si stavano, eccoti comparir loro avanti un vecchione con

un vestito di pelle indosso, con scarponi di corde in piedi, e con una tascoccia a lato di sacco tutto rattoppato; e salutati che gli ebbe, postosi fra l'uno e l'altro a sedere, parlò loro in questa guisa: Fanciulli, io sono il vecchio Fileta, quegli che tante cose ho cantate in lode di queste Ninfe, che tante volte ho sonato in onor di questo Pane, quegli che comandavo a tanti armenti di vacche solamente con la musica: vengo a voi per raccontarvi il caso, che m'è incontrato, e per esporvi le cose che io ho udite e vedute. È molto presso di qui un mio giardino di mia man posto, di mia man coltivato, e con ogni mia diligenza guardato; perciocchè da indi in qua che io lasciai per vecchiaia di pascere armenti, posi in quello ogni mia cura a farlo, duro ogni fatica per mantenerlo, ed ogni mio piacere è di goderlomi. Tutti i pomi, tutte l'erbe, tutti i fiori, che in tutti i luoghi, ed in tutte le stagioni si trovano, sono ivi dentro, ciascuno al suo tempo, quanto esser possono coloriti, saporiti, ed odorati. Di primavera è pieno di rose, e di gigli, di giacinti, di viole mammole, e d'ogni sorta di viole a ciocche: di state vi sono de' papaveri, delle pere, e di quante mele si trovano: di questo tempo uve infinite, fichi di più maniere, melagrane dolci, agre, e di mezzo sapore, e verdure di mortelle freschissime. La mattina in su l'alba vi si raunano di molte schiere d'uccelli, altri a cibarsi, ed altri a cantare, perciocchè gli è coperto, ombroso, e da tre fontane rigato;

e se dattorno gli fosse tolta la siepe, che 'l chiude, parrebbe propriamente un bosco a vederlo. In questo mio giardino entrando io oggi sul mezzo giorno, vidi sotto certi melagrani, e fra certe mortelle un fanciulletto colle mani piene di coccole, e di granate: era bianco come un latte, rosso come un foco, pulito come uno specchio; era ignudo, era solo, giva scorrendo, e vendemmiando tutto il giardino, come se non ci avesse a fare se non egli. Io tosto che 'l vidi, temendo non con quella sua licenza mi guastasse qualche nesto, mi scoscendesse qualche ramo, gli mossi dietro, come per pigliarlo; ma egli mi fuggiva innanzi con una leggierezza, e con una facilità tale, che pareva che davanti mi si dileguasse; e come uno starnotto ora s' inframmetteva per li rosai, ora s' appiattava fra' papaveri. Io per me ho durato assai volte fatica di pigliare i capretti, mi sono affannato assai volte di giungere i vitelli; ma questa era una fatica, ed un affanno d' un' altra sorta; in somma non era possibile nè d' aggiungerlo, nè di pigliarlo: laonde stanco per essere vecchio, come mi vedete, mi appoggiai sopra le mia mazza, e guardando ch' egli non se n' uscisse, lo presi a dimandare: de' quai sei tu, mal fanciullo? che cerchi tu di qua? donde è questa tua sicurtà di così saccheggiare i giardini altrui? A questo, nulla mi rispose; ma più presso facendomisi, cominciò molto vezzosamente a ridere, ed a tirarmi delle coccole di mortella, le quali secondo che mi percotevano,

così mi pareva, che la stizza mi scemassero, tanto che tutto raddolcito cominciai a desiderar di averlo in mano, e di carezzarlo; perchè lusingandolo giurai, che lo lascerei andare per l'orto dovunque gli aggradisse, che gli donerei degli altri pomi, quanti ne volesse, e che gli darei licenza che scotesse tutti gli alberi che v' erano; e se non gli bastava di cogliere fiori con mano, che gli mietesse colla falce, purchè una sol volta mi baciasse. Allora di nuovo ridendo d'un riso pieno di fuoco, mandò fuora una voce, che le rondini, i lusignuoli, ed i cigni, sebben fossero vecchi come son io, non l'hanno sì dolce: Fileta, disse egli, a me nulla fatica, e molto diletto sarebbe a baciarti; perciocchè più grato fora a me d'esser baciato, che a te di ringiovinire; ma considera bene, se la grazia che tu chiedi, si conviene agli anni tuoi. Baciato che tu m'avrai, bisognerà che mi segua, e non mi potrai nè seguir, nè giugnere, perciocchè la vecchiaja t' aggrava, ed io sono alato, e leggiero, e piuttosto s' aggiungerebbe uno sparviero, piuttosto un' aquila, o qual si sia velocissimo uccello. Io non sono già fanciullo, sebben fanciullo ti pajo; ma sono antico di tempo, e di tutto esso tempo più antico, e ti conobbi per infin quando pascevi presso a' paduli di Tebe una gran masserizia di vacche: io t' ero appresso quando sotto a que' faggi cantavi per amor di Amarilli; ma tu non mi vedevi, bench' io fossi tuttavia con esso lei: io son quegli, che la ti diedi per ispo-

sa: per me n'hai tu sì bella famiglia di figliuoli, che sono oggi tutti sì buoni bifolchi, e sì sperti agricoltori. Allora era io sempre con voi due; ora sono sempre con Dafni, e con la Cloe. Questi sono il mio gregge; e poichè la mattina gli ho insieme accozzati me ne vengo a questo tuo giardino, e per esso diportandomi, mi trastullo con questi fiori, piglio piacere di queste piante, lavomi in questi fonti; e di qui viene che i tuoi fiori sono così vigorosi, che i tuoi alberi sono così fruttiferi, perciocchè da miei bagni sono annaffiati. Vedi ora s'io t'ho diramate le piante, se t'ho colti i frutti, se t'ho svelte l'erbe, se t'ho calpesti i fiori; guarda se t'ho intorbidito nessuno di questi fonti, ed abbi questa grazia di esser solo fra tutti gli uomini sano e lieto in tua vecchiaja. Così dicendo questo fanciullo saltò fra le mortelle come un lusignuolo, e rampicandosi per le frondi, di un ramo in un altro si trovò in cima in un baleno. Allora gli vidi io con questi occhi l'ali in su gli omeri, gli vidi l'arco tra gli omeri e l'ali, vidigli al fianco la faretra, e poscia non vidi più nè queste cose, nè lui. Ora s'io non ho messi questi canuti in vano, se invecchiando d'anni non sono ringiovinito di senno, voi siete innamorati, ed Amore ha cura di voi. Erano stati i giovinetti con gran piacere ad ascoltare la favola di Fileta, che favola tenevano che fosse, piuttosto che cosa avvenuta; ma posciachè egli si tacque gli domandarono: Che cosa è egli quest'Amore, Fileta?

è egli un fanciullo, oppur un uccello? e che potenza è la sua? Onde Fileta di nuovo soggiunse: Amore è Dio, figliuoli miei, giovine, e dilettasi della gioventù: bello, e seguita la bellezza; alato, ed impenna i cori de' suoi seguaci: la sua potenza è tanta, che Giove non può più di lui. Egli comanda agli elementi, comanda alle stelle, comanda agli Dei simili a lui, più che voi non comandate alle vostre pecore, ed alle vostre capre. I fiori sono opera sua, le piante sono sua fabbrica, gli animali, e tutte le cose, che nascono, sono sua fattura: per lui corrono i fiumi, per lui spirano i venti, per lui girano i cieli; ed ogni cosa è piena della sua divinità. Io ho veduto un toro innamorato mugghiar più forte che se fosse trafitto dall' assillo; ho veduto un becco invaghito d'una capra, e non si spiccar mai da lei dovunque l'andava. Io, quand'ero giovine, ed innamorato d'Amarilli, non mi ricordavo di mangiare, non mi curavo di bere, non potevo dormire, mi doleva l'anima, mi tremava il cuore, mi si agghiacciava il corpo, gridavo come un tormentato, tacevo come un morto, mi gittavo ne' fiumi come avvampato, chiamavo Pane in soccorso, perciocchè amava anch'esso la Piti, benedicevo Eco, perchè mi replicava il nome d'Amarilli, rompevo le sampogne, perchè mi conducevano le vacche, e non avevano forza di condurmi Amarilli; perciocchè contra Amor nulla vale. Non medicine, non malie, non incanti; insomma son vani tutti altri rimedi, che

non siano o baciarsi, od abbracciarsi, o coricarsi ignudi. Con questa dottrina pose modo Fileta al suo ragionamento; e presi da loro alcuni caci in dono, ed un grasso e già cornuto capretto, fece dipartenza. Restati i pastorelli soli, e non avendo mai se non allora sentito ricordare il nome d'Amore, le menti da quel lor furore alquanto raccolsero, e tornati la notte alle stanze, cominciarono a comparare gli accidenti loro con quelli, ch' avevano uditi da Fileta. Si dolgono gli innamorati, e noi ci dogliamo; di nulla quasi si curano, e noi non ci curiamo; non possono dormire, e noi che facciamo ora se non vegghiare? sono in continua arsura, e il foco è sempre con noi; e' bramano di vedersi, e noi per altro non desideriamo che presto si faccia giorno! E' potrebbe essere, che questo fosse amore, e che noi fossimo innamorati, e non ce n' avvedessimo; che se non è amore, e noi non siamo innamorati, perchè così ci affligghiamo? che vogliamo noi da noi stessi? Per certo le cose, che Fileta ha dette, son vere; e quel fanciullo del suo giardino apparve ancora a' nostri padri in sogno quando comandò loro che ne facessero pastori. Ma come piglieremo noi questo fanciullo? È pargoletto, e fuggiranne. Come fuggiremo da lui? Egli ha l' ali, e giungeranne. Ricorreremo alle Ninfe, che ne soccorrino? Pane non soccorse già Fileta, quando era innamorato d'Amarilli. Certo bisognerà, che noi facciamo i rimedi, ch' egli ci ha detto; che ci baciamo, ci abbracciamo, e ci cori-

chiamo ignudi in terra. Ma come faremo ora, che è freddo? E' sarà bene, che noi ce ne consigliamo un' altra volta seco. Questi furono quella notte i lor pensieri. Il giorno seguente, menando le greggi a pascere, tostochè si videro si corsero a baciare, quel che non avevano ancor fatto; e gittandosi le braccia al collo, s' abbracciarono strettamente: il terzo rimedio non s'ardirono a fare, perciocchè coricarsi ignudi pareva cosa brutta, non solamente alle vergini, ma a' giovani caprari. L'altra notte dunque, non potendo manco dormire, tornarono di nuovo a riandar le cose ch' avevano fatte, a pentirsi di quelle ch' aveano lasciato di fare. Ci siamo baciati, diceano, e nessuno profitto n'abbiamo cavato; ci siamo abbracciati, ed è quasi il medesimo: per certo che 'l coricarsi debbe esser solamente il rimedio d'Amore: questo bisogna che noi proviamo: in questo sarà di certo qualche cosa di più che nel bacio. E con tali discorsi addormentandosi (come suol avvenire) vedevano sogni amorosi, e sognavano di baciarsi, d' abbracciarsi, e di far la notte quello che non avevano fatto il giorno, cioè di coricarsi insieme ignudi. L'altra mattina adunque si levarono meglio disposti; e frettolosi di baciarsi, con molti fischi sollecitavano di cacciar le greggi al campo; e subito incontrati, sorridendo si corsero a fare accoglienza, prima baciandosi, di poi abbracciandosi; ma di fare il terzo rimedio pur s' indugiarono: perciocchè nè Dafni s' arrischiava di dirlo, nè la Cloe ardiva di

cominciare, per insino che a sorte non venne lor fatto. Sedevano un giorno ambedue sopra un tronco di quercia, ed affettuosamente baciandosi, se n'andavano tutti in dolcezza; perchè non sapendo da tal diletto levarsi, ognora più strettamente abbracciandosi, stringendosi, succiandosi, strofinandosi i visi, e premendosi le labbra con le labbra talmente, che nè l'una bocca nè l'altra si vedea, Dafni una volta sprovvistamente, per più stringersela addosso, diede una scossa cotale alla scapestrata, che la Cloe venne alquanto a piegarsi per il lato, ed egli per continuar la soavità del bacio, seguendola gli si rovesciò sopra. Così caggendo ambedue, tosto che furono in terra, riconosciuta la sembianza del sogno, per non lasciar quell'occasione, avvinchiandosi insieme, stettero per buon spazio coricati; e nulla di più sentendovi, pensando di non aver ancora adempito il fine di quell'amoroso godimento, da capo vi si rimisero; e consumatovi quasi tutto quel giorno invano, sopravvegnendo la sera si distaccarono, e, maledicendo la notte, ricondussero le greggi alle lor mandre. Il giorno appresso tornarono al medesimo giuoco; e per avventura avrebbero trovato il vero modo, se non che nacque tumulto, che tutta quella contrada mise a romore. Uscì di Metinna, città dell'Isola medesima, una brigata di gentiluomini giovini e ricchi, i quali per passar quel tempo della vendemmia in varii luoghi, ed in diversi piaceri, corredata una lor barchetta di tutte cose dilettevoli, e neces-

sarie, e facendola ai lor proprii servi vogare, se n'andavano costeggiando la spiaggia de' Metellinesi, smontando ora a questa, ed ora a quell' altra villa vicina al mare; perciocchè tutta quella riviera è doviziosa di porti, di edificj, di bagni e di piaceri assai, parte creativi dalla natura, e parte aggiuntivi dall'arte, li quali tutti insieme fanno abitazioni comode, e dilettevoli molto; e così navigando, e pigliando porto, dovunque smontavano non facendo nè danno, nè oltraggio a persona, si davano a diverse sorti di piaceri, ora pescando a lenza di sopra un sasso sporto in mare, ora mettendo i cani in terra, e tendendo lungagnole alle lepri, che in quel tempo fuggivano i rumori delle vigne; e talora uccellando, e ponendo lacciuoli all' oche salvatiche, all'anitre, alle gavine, ed altri simili uccelli, talmente che col piacer medesimo il pranzo, e la cena si procacciavano; e quando cosa alcuna mancava loro, se ne fornivano per quelle ville, spendendo assai più che le cose non valevano, benchè non faceva lor bisogno se non di pane, di vino, e di alloggiamento. E per esser il tempo autunnale, non si assicurando del mare, e temendo la notte di tempesta, tiravano il legno in terra. Ora avvenne, che un contadino, mentre che vendemmiava avendo bisogno di corda per un lastrone da soppressar la vinaccia, sendo quella che v' era prima tutta logora, se ne scese nascosamente al mare, e trovato il legno senza guardia, ne sciolse il cavo a che stava attaccato, e por-

tandolosi, se ne servì nel suo bisogno. La mattina i giovani Metinnesi cercando, e non si trovando chi involato l'avesse, nè chi l'involator rivelasse, rammaricandosene con quelli, che alloggiati gli aveano, se ne partirono; e poco men di quattro miglia navigando si trovarono a veduta del paese, per onde il Dafni, e la Cloe pasturavano; e parendo loro accomodato alla caccia delle lepri, presero spiaggia; e non avendo con che la barca attaccare, fecero una lunga ritortola di vincigli verdi ad uso di fune, e con quella dalla poppa nel lito ad un palo l'accomodarono. Questo fatto, posero i segugi in terra, e le reti a'passi, dove credevano, che le ere avessero a capitare; ma i cani sbarcati che furono, tosto ch' ebbero per la collina le capre di Dafni vedute, lasciato di cacciare, alla volta loro ne corsero, e con molto squittire cacciandole, e mordendole, in fuga ed in spavento le misero; e al mare la più parte ridottasi, certe delle più licenziose, non trovando nel lito da pascere, rosero tanto la ritortola, con che il legno stava legato, che la tagliarono. In questo mentre si mise vento di terra, e levossi burrasca di mare; perchè subito che 'l legno fu sciolto, risospinto dal vento, e dal maricino, prese dell'alto; di che i Metinnesi avvedutisi, corsero altri alla riva per ricoverare il legno, ed altri si sparsero per i campi per raccorre i cani; e per tutto una grida levarono, che fece d'ogn'intorno raunar gente a soccorrerli; ma nulla giovarono; perciocchè, rinforzan-

do tuttavia di ventare, e di mareggiare, il legno senza mai rattenersi, trascorse tanto a seconda, che uscì lor in tutto di vista. Allora i giovani Metinnesi, vedendosi privi di tante, e sì ricche spoglie, che suso v'erano, si dettero a cercare del guardiano delle capre; e trovando, che Dafni era desso, incontro a lui si mossero, e bastonandolo, strascicandolo, svaligiandolo, le mani già dietro con un guinzaglio gli legavano, quando egli così battuto, e sforzato, gridando, e piangendo si volse a pregare i contadini, che d'intorno gli stavano, che l'ajutassero, e specialmente chiamava in soccorso Lamone, e Driante, i quali venuti, così vecchi come erano, callosi, nerboruti, e bronzini, con le mani terrose, e coi capi rabbuffati (1), ma d'aspetto gravi, e d'anni rispettevoli, a guisa di mezzani tramettendosi, e con buone parole il tumulto fermando, persuasero che saria bene intendere come il caso fosse passato, e donde proceduto, perchè si vedesse da qual delle parti fosse nato lo scandolo; e di comune accordo al parer di Fileta bifolco se ne rimisero, di cui non era in tutto il contado alcuno in quel tempo nè che più vecchio fosse, nè che maggior nome avesse di giusto, nè d'intendente; e fattogli intorno cerchio, primamente i Metinnesi, avendo un bifolco per giudice, porsero brevemente, e

---

(1) Manz. *capei rabbuffati.*

chiaramente la loro accusa in questa guisa: Padrecciuolo, noi siamo cacciatori, e per cacciare approdammo a questa spiaggia: lasciammo il nostro legno attaccato nel lito ad un palo con una ritortola; e noi coi nostri cani attendevamo alla caccia, quando le capre di questo reo garzone son calate al mare, hanno rosa la ritortola, e sciolto il legno: voi stessi l'avete veduto scorrere, e dinanzi agli occhi vostri s'è sparito. Ora di quanta roba credete voi, che fosse pieno? che vesti pensate, che ci abbiamo perdute? che guarnimento di cani? e quanti danari? Queste cose erano di tanto valore, che con esse tutto questo paese si comprerebbe; per che noi pensiamo, che sia ragionevole di menar questo capraro in ricompensa d'esse, per cui difetto si son perdute; sendo officio de' suoi pari pascer per li monti, e non per lo lito, come i marinai. Detto ch'ebbero i Metinnesi, Dafni, comecchè fosse infranto, e guancito tutto, pure in cospetto della Cloe, quasi nessuna stima ne facesse, così soggiunse: Io pasco le mie capre bene quanto altro mio pari; e sono miglior capraro, ch'eglino non sono cacciatori; e non fu mai che pure uno solo di questi vicini si rammentassero, che in loro orto entrasse una mia capra, nè che rodesse pure una vite: ma eglino sì che sono mali cacciatori, ed i lor cani malissimo avvezzi; perciocchè abbajando, e sbrancandomi tutta la greggia, me l'hanno perseguitata dalla collina per tutto il piano sino al mare, come se fussero lupi. O, gli

hanno rosa la ritortola. E come avevano a fare se nella rena, dove l'avevano cacciata, non era nè erba, nè timo, nè corbezzoli, nè altro di che si pascessero? Il legno è perito. Questo è opera della tempesta più che delle mie capre. Ci avevano su di molte vesti, e di molti danari. E chi crederebbe, altri che uno sciocco, o uno smemorato, che un legno, dove sì ricco carico fosse, avesse per gomina un vinciglio? Così dicendo, e lagrimando, mosse tutta la turba de' villani a compassione; e Fileta giudice, giurando prima la divinità di Pane, e di tutte le Ninfe, sentenziò, che nè Dafni, nè le sue capre in questo caso ingiuriati gli avevano; ma solamente il vento e 'l mare, di cui ad altri giudici si spettava di giudicare. Non s' acquetarono i Metinnesi alla sentenza di Fileta; per che di nuovo, mossi dall' ira, assalirono il giovinetto; e cercando di legarlo, e di menarlo, i villani non potendo più tanta loro insolenza sofferire, armati altri di pali, altri di frombole, ed altri di altri villeschi istrumenti, furono lor sopra tutti in un tempo a guisa di storni, o di mulacchie; ed azzuffandosi con essi, primamente trassero lor Dafni dalle mani, che di già combatteva anch' egli coraggiosamente; dipoi tutti insieme facendo testa, a colpi di buone legnate, e di gran petrate, tutti in rotta ed in fuga li misero; e seguitandoli, non prima si arrestarono, che oltre a' monti gli ebbero in altri campi cacciati. Mentre che eglino a' Metinnesi danno la caccia, la Cloe pianamente condotto il suo

Dafni alla grotta delle Ninfe, e lavatagli la faccia, che per le molte percosse era tutta livida, e sanguinosa, si trasse dalla tasca del cacio, e della ricotta salata, e dandogli a mangiare, poichè col cibo l' ebbe alquanto confortato, con saporitissimi baci, ed altre dolcissime accoglienze tutto lo riebbe: e questa fu la seconda sciagura del povero Dafni. Ma la faccenda de' Metinnesi non finì però così di leggieri; perciocchè giunti a Metinna pedoni, donde useirono marinari; tornando cacciati donde si partirono cacciatori; e riportando ferite, invece di fere, fecer subito raunare il consiglio, e con le palme d' olivo innanzi andarono a supplicare, che si dovesse pigliare impresa di vendicarli, non porgendo puntualmente le cose a guisa ch' erano seguite, perchè sapendosi, che oltraggiosamente, e da pastori erano stati incaricati, dubitarono, che in dispregio ed in scherno ne fussero avuti; e solamente dissero che gli uomini di Metellino avevano lor preso il legno, svaligiatili di danari, e trattatili da nimici. Credettero i Metinnesi ai loro giovini per lo riscontro delle ferite; e parendo lor ragionevole di vendicarli, per essere gli ingiuriati figliuoli de' primi nobili della città, si risolvettero senza altro protesto di romper guerra a' Metellinesi, e comandarono al lor capitano che con dieci galere assaltasse la spiaggia di Metellino; perciocchè sendo ancora presso al verno, non ardivano d' assicurarsi in mare con maggiore armata. Il capitano subito apprestate le galere, ed ar-

matele di combattenti, e di ciurma per amore, il giorno seguente si partì per la riviera de' Metellinesi, e ponendo in terra, fecero bottino di bestiami, di frumenti, di vini, che poco innanzi s' erano riposti, e presero a man salva di molti, che trovarono o guardiani, o operai d' essa preda; navigarono dipoi dove i due pastorelli pascescevano; e dismontando subitamente, predarono ciò che si parò loro innanzi. Dafni in quel punto per avventura non era con le capre, perciocchè stava nella selva a far della frasca, per aver con che sostentar la'nvernata i capretti: e veggendo su d'alto la correría, e lo scompiglio de' campi, per paura si ficcò dentro un ceppo d'acero secco, e quivi stette tanto, che 'l romore fosse cessato. La Cloe era restata a guardia delle greggi; ed avendo dietro la caccia se ne fuggì verso la grotta delle Ninfe, dove sopraggiunta, piangendo, e raccomandandosi li pregava, e per le Ninfe li scongiurava, che avessero compassione di lei e delle bestiuole, ch'ella pasceva. Ma tutto era invano, perciocchè i Metinnesi, schernendo ancora le statue delle Ninfe, le greggi e lei, come una capra, o una pecora, innanzi si misero; e talora perchè s' arrestava, e faceva loro indugio, e fatica, le davano tra via delle scudisciate perchè suo malgrado n'andasse. Aveano già le galere piene d'ogni sorta di preda, quando parve loro di non dover più oltre navigare, temendo non la tempesta, o più li nimici gli assalissero; e perchè non spirava vento di ritorno, si ri-

volsero addietro a forza di remi. Ritirati che si furono, e cessato il romore, Dafni calandosene al campo, dove pascevano, e non vedendo le sue capre, non le pecore, non la guardiana d'esse, ma d'ogn' intorno guasto e solitudine, e trovando la sampogna della Cloe per terra, dopo messo un gran mugghio, piangendo, e tapinandosi, or se ne correva al faggio dove solevano stare assisi, or se ne calava al mare se per sorte la vedesse, ed ultimamente venendo alla grotta delle Ninfe s' avvide, che ivi la Cloe s' era ricoverata, e che quindi era stata menata; onde per terra gittatosi, così cominciò con le Ninfe (come se da loro fossero traditi) a lamentarsi: Di grembo a voi, Ninfe, mi è stata rapita la Cloe; e voi l' avete sofferto? Dinanzi agli occhi vostri m'è stata tolta; e voi l' avete potuto vedere? La Cloe vostra, che v' ha di sua mano tante ghirlande tessute, che v' ha tante primizie offerte, che questa sampogna, che sta qui appesa, v' ha dedicata. Oimè! che 'l lupo non mi rapì mai una capra, e li nimici me n' hanno menata tutta la greggia, e toltami la mia compagna. Oimè! che scorticheranno le capre, ed ammazzeranno le pecore, e la mia Cloe da qui innanzi starà sempre rinchiusa nella città. Ora con che faccia andrò io innanzi a mio padre, e mia madre così spogliato, così scioperato? che arte sarà ora la mia? chi mi darà più avviamento? donde avrò più che pascere? Io mi starò qui tanto in terra, o ch' io mi muoja, o che vengano un' altra volta i ni-

mici a pigliarmi, e menarmi dove è lei. Cloe mia, senti tu questa passione che sento io? ricorditi tu più di questi campi? di queste Ninfe? e di me poverello? oppur ti consolano le pecore, e le capre, che son teco prigioni? Così dicendo, per lo molto pianto, e per l'affanno durato, cadde in un sonno profondissimo; e dormendo, tre Ninfe delle medesime della grotta, a guisa di tre gran donne, belle, mezze ignude, succinte, scalze, con le chiome sciolte, ed alle loro statue in tutto simiglianti, in sogno gli si appresentarono; e primieramente della sua sventura dolutesi, la più attempata di loro confortandolo, così gli disse: Dafni, sta di buon animo, e non ti rammaricar di noi, che assai più di te amiamo la Cloe, e più pensier ne tegnamo che tu medesimo. Noi siamo, che per insino da bambina l'abbiamo in custodia avuta: noi quando in questa grotta fu gittata, procurammo di farla nutrire; perciocchè ella non ha che fare con questi campi, nè con le pecore di Driante, come nè anche tu con le capre di Lamone. Quanto a lei, insino ad ora s'è provvisto, ch'ella non vada schiava in Metinna; perciocchè siamo ricorse al Dio Pane, a questo che s'adora di sotto il pino, il quale voi non avete mai pur di fiori, non che d'altro, onorato: noi l'abbiamo pregato, che porga ajuto alla Cloe; perciocchè egli è uso nell'armi più che noi, e molte volte, lasciando le ville, ed i monti, è stato negli eserciti, e provveduto capitano, e coraggioso guerriero: ora per no-

stre preghiere ne va egli stesso contra a'Metinnesi acerbo nimico. Imperò non dubitare; levati suso, e fatti vedere a Lamone, ed a Mirtale, che giacciono ancor eglino prostrati in terra, pensandosi, che tu sia parte di questa rapina; e noi ti promettiamo, che domani la Cloe sarà di ritorno con le tue capre, e con le sue pecore, e che pascerete, canterete, e sonerete insieme come prima. Dell'altre cose, Amor, che cura ne tiene, a suo senno se ne disponga. Ciò vedendo, ed udendo, il giovinetto destandosi, e d'allegrezza e di dolor piangendo, saltò subito in piedi, ed inchinatosi riverentemente alle statue delle Ninfe, si votò per lo scampo della Cloe di sacrificar loro una capra, la migliore di tutta la greggia; poscia correndosene al pino, dove era la statua di Pane co'piedi caprini, con la testa cornuta, dall'una mano con la sampogna, e dall'altra con un becco, che saltava, a lui medesimamente inchinatosi, ed adorandolo, lo pregò per la salvezza della sua Cloe, promettendogli il sacrificio del più barbuto becco, ch'avesse; ed appena nel tramontar del sole restando di piangere, e di pregarlo, si mise in collo il suo fastello, e tornandosene alle stanze, consolato Lamone, che piangeva, e d'allegrezza empiutolo, poichè egli ebbe alquanto di cibo gustato, se n'andò per dormire, lagrimando sempre, e pregando di vedere in sogno le Ninfe, e che presto il seguente giorno venisse, nel quale per la promessa delle Ninfe attendeva, che la sua Cloe tornasse. Quel-

la notte per l'aspettar gli parve lunghissima, e per l'affanno, che egli sosteneva, gli fu durissima; ma soprammodo terribile fu ella, e travagliosa all'armata de' Metinnesi, per li rei segni, e per le molte paure, che in quella gli avvennero; perciocchè ritirato che si fu il capitano delle galere per uno spazio di dieci miglia, parendogli di dovere alquanto rinfrescare le sue genti stracche e dalle fazioni, e dal remigare, prese una punta, che sporta in mare, ed in forma di luna stendendosi, un cotal golfo facea, che sopra ogni tranquillissimo porto era sicuro. Ivi dentro mettendosi, e surte le galere talmente, che di terra nessuna di esse poteva da' paesani essere offesa, a guisa che si suole in tempo di pace, diede comiato alle genti, che a lor diletto se n' uscissero per il lito a diporto; ed eglino, avendo abbondanza di grascia, e d'ogni altra cosa per la preda fatta, si dettero a far gran cena, a mangiare, a bere, a giocare, ed a rappresentare come una festa di vittoria. Era già cominciato a rabbujarsi, ed aveano per la sopravvegnente notte posto fine ai loro piaceri, quando subitamente parve loro, che tutta la terra tremasse, che l'aere lampeggiasse, e che il mare da ogni banda fosse pieno di rumori spaventevoli, e d'un percotimento di remi, come se navigasse incontra loro una grandissima armata. Sentivano voci, che davano all'arme, che chiamavano il capitano, che incitavano i combattenti; udivano incioccamenti di arme, investimenti di navi, rammarichii di

cadenti; pareva loro di esser feriti, di vedere uomini morti; in somma di trovarsi in una notturna battaglia di mare senza apparir persona, che combattesse. Il giorno che seguì poi fu più spaventoso assai che la notte; perciocchè subito che la luce apparve, si videro le capre, ed i becchi di Dafni tutti con le corna inghirlandate d'ellera e di corimbi; le pecore ed i montoni della Cloe si sentirono urlare come lupi; essa Cloe fu vista con una corona di pino in testa. In mare si fecero cose miracolose; perciocchè tentando di tirar l'ancore, mai non poterono; abbassando i remi per vogare, si rompevano; d'intorno a' legni saltavano delfini, e con tanta tempesta percotevano le catene con la coda, che tutte le scommettevano: su di cima lo scoglio si sentiva un suono di sampogna, sì spiacevole, che non di sampogna, ma di chiarini di mare, e di bellicosa tromba sembrava che fosse; e sangue e morte parea che sonando minacciasse. Essi tutti perturbati pigliavano l'arme, e gridavano a' nimici, che non vedevano; e paurosi desideravano che tornasse la notte, come sperando d'avere in quella qualche tregua a tanto travaglio. Questi prodigii erano bene intesi dagli uomini savii, pensando che le cose, che si vedevano, e sentivano, non potessino procedere se non da Pane, per qualche sdegno contra i naviganti: ma la cagione non sapevano, nè manco la potevano immaginare, non sendo da loro stato predato cosa, che a lui si pensassino che fosse sacra; tan-

to che in sul mezzo giorno addormentandosi il capitano dell' armata, non senza mistero esso Dio Pane gli apparve in sogno, così dicendo: O scellerati e sopra tutti gli uomini irriverenti e dispietati, e che furor v' ha spinto a tanto ardimento? a dare il guasto alle ville di cui son io il difensore? a molestare i contadini, che sono i miei devoti? a predare gli armenti e le greggi, che sono a mia custodia? Avete rapita dagli altari una vergine, di cui Amor vuole, che si facci una favola; e non temeste a ciò commettere in cospetto alle Ninfe. Non aveste riguardo a Pane, che son quell' io. Ma voi non vedrete già Metinna con queste spoglie: non potrete già fuggire lo spaventoso suono della mia sampogna. Io vi farò tutti affogare, tutti vi farò magnare a' pesci, se tosto la Cloe, con tutte le sue greggi alle Ninfe non restituite. Levati su dunque, e comanda, che la fanciulla, con le capre, e con le pecore, che predaste con esso lei, incontanente sia posta in terra; che così sarò io guida a te della navigazione, ed a lei della sua via. Spaventato Briasso di così fatto sogno (che tale era il nome del capitano), saltò subito in piedi, e chiamati a se tutti i condottieri delle galere, impose loro, che della Cloe tra' prigioni cercassero, la quale senza molto indugio trovata, e menatagli avanti (perciocchè, secondo il contrassegno della visione s' avvisarono che fosse quella, che sedeva nella capitana incoronata di pino), tosto le diede comiato dicendo: Fanciulla, vattene in ter-

ra, e libera te, e le tue greggi di servitù, e noi scampa dall' ira del salvatico Dio. Così detto, ed ordinato, che nel lito la ponessero, non più tosto si mosse, che si sentì di cima allo scoglio squillare un suono di sampogna, non più battaglievole e pauroso, ma boscareccio ed allegro, qual usano i pastori a condur le greggi alla pastura. Dietro a lei per loro istesse s'inviarono ambedue le torme, calando le pecore il ponte soavemente per tema d'isdrucciolare, e le capre più alla sicura scendendone, come quelle, che più son use d' andar per le balze. Giunte in terra, misero in mezzo la Cloe, e scherzando e belando, come per farle festa, intorno le s' aggiravano. Le capre degli altri caprari, le pecore degli altri pecorari, e le vacche degli altri vaccari standosi ciascuna nella sua torma, non si mossero mai di sotto coverta; e parendo ciò miracolo a tutti, ed adorando ciascuno la divinità di Pane, apparvero cose più miracolose nell' uno elemento e nell' altro; perciocchè le galere de' Metinnesi, avanti che l' ancore si togliessero, incontinente navigarono, ed un delfino saltando innanzi alla capitana, le si mostrava innanzi a guisa di piloto. Per terra conducea la Cloe un suono di sampogna dolcissimo, non si veggendo chi la sonasse; di che le pecore, e le capre andando insieme, e pascendo si dilettavano. Era già l' ora della seconda pastura, quando Dafni d' un' alta vedetta del monte scorgendo di lontano le greggi, e riconoscendo la Cloe, gridando ad alta vo-

ce, o Ninfe! o Pane! si mosse correndo verso la pianura; e giunto alla Cloe, abbracciandola, e nelle braccia per allegrezza stenendole, cadde in terra tramortito; ed appena dalla fanciulla con molti baci, e con istretti abbracciamenti fatto rinvenire, come trasecolato guardandola, sotto all' usato faggio si ricondusse. Ivi a seder postosi con esso lei, dopo molte meraviglie, e molte accoglienze, le dimandò in che maniera fosse da tanti nimici scampata; ed ella tutto per ordine divisandogli, gli raccontò l'ellera delle capre, gli urli delle pecore, la ghirlanda del suo capo, il tremor della terra, i lampi dell' aria, lo strepito del mare, i suoni delle sampogne, il bellicoso, e il pacifico, la notte orribile, il giorno spaventoso, ed ultimamente la invisibil guida della musica. Dafni confrontando le fazioni di Pane col sogno delle Ninfe, disse ancor a lei tutto ciò che egli avea veduto e sentito, e come sendo a morte vicino era per conforto delle Ninfe in vita rimaso. Così stati alquanto a consolarsi, e rallegrarsi insieme ordinato di sacrificare agli Dei, Dafni mandò la Cloe ad invitar Driante, e Lamone, che venissero con tutti i loro, e con ciò che facea mestiero al sacrificio; ed egli intanto scegliendo la miglior capra di tutta la greggia, ne fece vittima alle Ninfe, ed appesala, e scorticatala, dedicò lor la pelle. In questo mentre comparsi quelli, che la Cloe conduceva, accese il foco, e parte di quella carne lessando, e parte arrostendo, ne porse il saggio alle Ninfe, e sparse loro

una gran tazza di mosto: composte poi le mense di frondi, s' assisero a magnare, a bere, ed a festeggiare, avendo però sempre gli occhi alle greggi, che il lupo non facesse lor villania, quello che non avevano fatto i nimici; ed in onor delle Ninfe cantarono alcune canzoni, le quali erano poesie d' antichi pastori. La notte seguente dormirono alla campagna per il giorno di poi sacrificare a Pane; e la mattina preso un becco, il quale era il più vecchio padre di tutto il branco, di pino incoronatolo, di sotto al pino lo condussero, ed ivi di vino la fronte spargendogli, cantando tuttavia le lodi del cornuto Dio, lo sacrificarono, l'appesero, lo scorticarono, e facendo della sua carne una parte arrostita, e l' altra lessa, lo posero nel prato sopra a foglie d' ellera, e di tasso barbasso, e la pelle con le corna suvvi nel pino appresso alla statua di Pane lo conficcarono, usata offerta dei pastori al pastorale Dio. Gli dieron poi le primizie della carne, gli offersero una maggior tazza di vino; cantò la Cloe, sonò Dafni: e già per il prato a mangiare adagiandosi, eccoti per avventura sopravvenir Fileta bifolco, che portava per offerire a Pane certe sue ghirlandette, e certi grappoli d' uva co' pampani ancora in su' tralci. Seco veniva Titiro suo figliuol minore, un fanciullo, il quale era bianco e biondo, e scherzava e camminava leggiermente, e saltava come un capretto; e sagliendo ambedue insieme, incoronarono la statua di Pane, ed appesero i tralci con l' uve ai rami del pino; poscia

assentatisi ancor eglino, si misero a pranzo con esso loro; e come è solito de' vecchi, che di natura sono la più parte beoni, riscaldati che furono dal vino, vennero tra loro a diversi ragionamenti de' tempi passati, e si vantavano chi d'essere stato buon pastore quando era giovine, chi d'essersi salvato molte volte da'corsari, chi d'essere un grande ammazzator di lupi, chi il primo cantore, e'l primo toccator di sampogna che fosse da Pane in fuori. Questo vanto così magnifico fu di Fileta, col quale egli destò grandissimo desiderio in tutti di sentirlo; per che Dafni e la Cloe in tutti i modi lo pregarono che facesse lor parte di tanta maestria, e che onorasse col suo canto la festa di quel Dio, a cui tanto la sampogna aggradava. Fileta ne fu contento, quantunque molto si scusasse per la vecchiaja di non aver petto abbastanza; e presa la sampogna di Dafni, non prima l'ebbe tastata, che non le parendo della sua grand' arte capace, spacciò subitamente Titiro per la sua alle sue stanze, poco più d'un miglio lontano. Titiro spogliatosi in un tempo del suo tabarretto, si mosse a correr per essa ignudo, che parve un cerbiatto. In questo mentre Lamone, per intrattenerli s'offerse di raccontar loro una favola, che apparò già a vegghia da un caprar di Sicilia; e prese così a dire: Questa sampogna, che ora è stromento, non era prima stromento, ma una vergine bella, musica, guardiana di capre, e compagna di Ninfe: colle Ninfe giocava, a lor presso

pasceva, e con esse, come oggi suona, allora cantava. Pane un giorno, mentre ch' ella pascendo, giocando, e cantando si stava, sopravvegnendola, tentò di trarla al suo desiderio, promettendole, che tutte le sue capre figlierebbono a doppio. Ella schernendo il suo amore, e ritrosamente rispondendogli, disse che non degnava per innamorato uno, che non fosse nè tutto uomo, nè tutto becco. Mossesi Pane a correrle dietro per isforzarla; ed ella dalla forza, e da lui sottraendosi, si dette a fuggire tanto, che stanca sopra d' un palude giungendo, fra di molti cannicci, di che egli era pieno, s'ascose, e dentro vi sparve. L' orgoglioso Dio, per la stizza tagliando le canne, che davanti le si parevano, e non trovando la fanciulla, tostochè seppe la sua disavventura, compose delle tagliate questo stromento, congiungendole insieme con la cera disegualmente per la diseguaglianza del suo amore. Così fu già bella vergine questa che adesso è sonora sampogna. Avea di poco Lamone posto fine al suo favoleggiare, e Fileta lo lodava d' aver con la sua favola porto maggior piacere, che se egli avesse cantato, quando Titiro sopravvenne con la sampogna del padre. Era questa sampogna un grande stromento, e di grosse canne composto, ornata di sopra alla 'nceratura d' una forbita e ben commessa spranga di rame, e tale, che a vederla ognuno avrebbe creduto che fosse quella, che da Pane stesso fu la prima volta fabbricata. Fileta dunque levatosi in piedi, e nell' antico seg-

gio de' pastori a seder postosi, tentò primieramente di canna in canna, e di tasto in tasto tutta la sua sampogna, se dentro ben netta fosse; e veggendo che 'l fiato senza alcuno intoppo correva, la 'ntuonò sì forte, e con tanto spirito, che al petto di qualunque robusto giovine si sarebbe disdetto. Risonò tutta la campagna d'intorno, e parve che s'udisse un concerto piuttosto di piferi, che di canne, poi di mano in mano il tuono scemando, ad una più soave melodia lo ridusse: così variando e discorrendo per tutta l'arte della musica, sonò quando il grande, che si convene alle vacche, quando l'acuto, che aggrada alle capre, e quando l'allegro, che diletta alle pecore; in somma contraffece con la sua sampogna le voci di tutte le altre sampogne; e stando tutti con grandissimo piacere intenti ad ascoltar l'armonia di Fileta, Driante levatosi di terra, ed impostogli, che una bacchea gli sonasse, si recò primieramente in su la persona, e crollatosi, divincolatosi, e branditosi tutto, incontanente che sentì il primo accento d'essa, spiccata una cavrioletta in aria, si mosse saltando, ed atteggiando una moresca di vendemmiatori, e battendo minutamente ogni minima nota del suono, contraffece quando un tagliator di grappoli, quando un portator di corbe, ora un che pigiasse, ora un che imbottasse, e finalmente un che beesse, e che bevuto, balenando e 'ncespitando cadesse; e così, come ubbriaco cadendo, fece fine, lasciando tutti che 'l videro pieni di mera-

viglia; perciocchè tutti i suoi moti furono con tanto tempo, con tanta attitudine, e sì naturalmente fatti, che a ciascuno parve di veder veramente le viti, il tino, le botti, e che veramente beesse, e veramente fosse ebbro. Mostro ch'ebbe il terzo vecchio anch'egli la sua prodezza, baciò Dafni e la Cloe; ed essi levati suso atteggiarono la favola di Lamone. Dafni imitò Pane, la Cloe contraffece Siringa: questi lusingando pregava, quella schernendo rideva; questi seguendola correva con le punte dell'ugne imitando i piedi caprini, quella fuggendo mostrava paura, e lassezza: poscia la Cloe s'ascose nella selva, come Siringa nella padule, e Dafni presa la sampogna di Fileta, quello sì grande stromento, secondo che volle far sembiante d'amarla, di pregarla, o di richiamarla; così sonò quando a lamento, quando a lusinghe, e quando a raccolta, sì maestrevolmente toccandola, che Fileta meravigliandosi si levò suso, e baciatolo, in dono la gli diede, con patto che a verun altro, ch'a sonare o non lo appareggiasse, o non l'avanzasse, giammai non la desse; ed egli presala, e baciatala, dedicò la sua piccola a Pane. Ridotta che fu la Cloe, quasi ad una vera fuga, già notte facendosi le capre se ne tornarono insieme con le pecore, e Dafni con esso la Cloe, tantochè per insino a notte non si spiccarono l'uno dall'altra; e notte facendosi, per lo seguente giorno si convennero di cacciar la mattina per tempo a pascere; e così fecero; perciocchè appena spuntato il

giorno che furono al campo, e visitate primieramente le Ninfe, e di poi Pane, se n'andarono sotto l'usato albero a sedere, a sonare, ed a cantare; poscia si baciarono, s'abbracciarono, si coricarono, e più oltre non sapendo, si levarono, mangiarono, bevvero mescolando il vino col latte. Così riscaldati, e fatti alquanto più arditi, vennero tra loro a ragionamenti, ed a contrasti amorosi, e non si prestando fede di quel che diceano, si condussero a fermarlo con giuramenti; e Dafni venendo al pino giurò per la divinità di Pane, che mai non vivrebbe un giorno senza la Cloe: Cloe menando Dafni alla grotta delle Ninfe, giurò che vivrebbe, e morrebbe insieme con lui. Ma la Cloe semplicetta, come sogliono le fanciulle, nell' uscir dalla grotta s' immaginò di non esser secura abbastanza, se ad altro giuramento non lo stringeva; laonde così gli disse: Dafni, il tuo Pane è molto femminiero per che io non mi posso stare securamente a lui. Egli fu innamorato della Piti, amò la Siringa, molesta tutto giorno le Driadi, non cessa di sollecitar Epimelide. Per questo, se tu non osservassi il tuo giuramento, egli non curerebbe di punirti dello spergiuro, sebben tu andassi a più femmine, che non sono le canne di questa sampogna. Voglio dunque che tu mi giuri per questa tua greggia, e specialmente per quella capra, che fu tua balia, di mai non abbandonar la Cloe, finchè ella amerà te solo, ed a te solo sarà fedele; e se ella mai vien manco a te, ed a queste Ninfe,

allora io voglio, che tu la fugga, che l'abbi in odio, e che l'ammazzi come un lupo. Dafni avendo piacere di non aver seco credito, recatosi in mezzo della sua torma, e presa da una mano la capra, e dall'altra un becco: Giurò, disse egli, che io amerò la Cloe mentre ch'ella amerà me; e se mai per altri mi diporrà, che io ammazzerò colui, che mi sarà preposto, e non lei. Di che la Cloe prese allegrezza, credendo come fanciulla, e pastorella ch'ella era, che le capre, e le pecore fossero de' pecorari e de' caprari i proprj Dei.

RAGIONAMENTO TERZO.

Giunta a Metellino la nuova dell'armata de' Metinnesi, poscia rapporto loro dà quelli che fuggivano, la preda fatta, deliberarono ançor essi, per vendicarsi della ricevuta ingiuria, d'avanzarsi a muover l'armi incontra loro; ed incontanente messi insieme da tremila targhe, e cinquecento cavalli, gli spedirono a' danni loro, sotto la condotta del capitano Ippaso, per la volta di terra, non volendo per tema della tempesta avventurarli per mare. Uscito

Ippaso alla campagna, non curò di dare il guasto al territorio de' Metinnesi, non di far prigioni agricoltori, e pastori, o di predare, o danneggiare gli armenti, e li poder loro, stimando che ciò fosse cosa da corsaro piuttosto che da capitano; ma spingendo frettolosamente le sue genti alla volta della città, s'avvisò, trovando le porte sfornite di guardia, che venisse lor fatto di pigliarla d'improvviso; e marciato avanti presso a dodici miglia, si fece loro incontro un trombetta de'nemici, con pratiche d'accordo. Perciocchè i Metinnesi inteso ch'ebbero da' prigioni, che a Metellino di ciò ch'era avvenuto nulla si sapeva, ma che lo scandolo era nato da'contadini, e da' pastori, che avevano i lor giovani ingiuriati, di sì precipitoso ardire contra i lor vicini, pentitisi, si affrettavano di restituir loro la preda fatta, non facendo poi caso di venir con essi alle mani e per mare e per terra. Spacciò Ippaso il medesimo messaggiero a Metellino, quantunque per se stesso avesse autorità di disporre di tutte le occorrenze di quella guerra; ed esso accampatosi con le sue genti poco più d'un miglio lontano a Metinna, si stette aspettando la risposta della sua città; e due giorni dipoi giunse un capitano di Metellino con ordine, che ripigliandosi la preda, che gli restituivano, indietro se ne tornasse; perciocchè avendo innanzi il partito o di combattere, o di pacificarsi, a quel che metteva lor meglio attenendosi, la pace elessero: ed a questa guisa la guerra tra Metellino, e Metinna,

come a caso ebbe principio, così si risolvette. Sopravvenne frattanto lo 'nverno, che a Dafni, ed alla Cloe fu molto più gravoso che la guerra; perciocchè cadendo subitamente di molta neve, ricoperse tutte le vie, racchiuse nelle loro stanze tutti i contadini, i rivi divennero fossati, gli stagni si fecero ghiaccio, la terra non si vedea in nessun loco, salvo che intorno alle fontane; per che nessun pastore cacciava a pascere, nessuno usciva dalle porte, ma tutti intorno a gran fochi si stavano il giorno, e la sera a veglia fino al cantar de' galli; altri a filar lino, altri a lavorar velli di capra, ed altri a far lacci, e varii ingegni da pigliare uccelli; governavano i buoi nelle stalle con la paglia, e le capre e le pecore nelle capanne con la fronda, ed i porci nelle stipe con la ghianda; e così stando, avvenga che come assediati vivessero, gli altri tutti se n'allegravano, come quelli, che allora avevano pur qualche riposo della fatica, e la mattina a buon' ora pranzando, sciolvendo, e la notte lunghi e riposati sonni dormendo, tenevano lo 'nverno per più dolce stagione che la state, che l' autunno, e che la primavera stessa. Ma la Cloe e Dafni degli avuti diletti rammentandosi come si baciavano, come s' abbracciavano, come magnavano, e beevano insieme, non dormivano mai tutta notte; si voltolavano per il letto, si rammaricavano, si struggevano, ed aspettavano la primavera come se morti, in quella dovessero a novella vita tornare. Era lor cagion di do-

lore o che s'abbattessero al zaino, con che portavano da magnare; o che vedessino la fiasca o la ciotola, con che beevano, o che trovassero la sampogna oziosa, che aveano ciascuno di essi avuta dal suo amante in dono: pregavano le Ninfe, si votavano a Pane, che da quegli affanni li liberassino, e che a loro, ed alle loro greggi mostrassero il sole; e coi voti, e coi prieghi insieme s'argomentavano di trovar qualche compenso a potersi rivedere. Ma la Cloe, semplicetta, e povera di consiglio, non sapeva che partito si prendere; nè manco il potea, avendo tuttavia d'intorno quella, che per madre si tenea, la quale insegnandole di pettinar la lana, e di filare, e di far cotali altre bisogne, le stava presso, ragionandole sovente, come si suol fare con le fanciulle, di darle marito. Dafni trovandosi scioperato, come quello ch'era assai più di lei scaltrito, e risicato, tentò con questa industria di vederla. Era davanti alle stanze di Driante un cortile, a'piè del cortile due gran piante di mortella, a'piè delle mortelle un'ellera antica e cespugliosa molto: stavano le piante l'una poco distante dall'altra, e tra l'altra e l'una stendeva l'ellera le sue braccia in somiglianza d'una vite, con le sue vermene, e con le foglie tessute, e consertate in modo, che facevano come una grotta, a cui d'ogn'intorno pendevano di gran pannocchie di corimbi, a guisa che pendono i grappoli dell'uve per le pergole. A questo loco conveniva una gran moltitudine d'uccelli vernarecci, non trovando

per terra da viver di ruspo, nè per gli alberi di coccole, nè d'altro cibo d'altronde, per che sempre d'intorno vi si riparava un nugolo di merle, di tordi, di palombi, di storni, e di tutti quegli uccelli, ch'attraggono all' ellera. Prese Dafni l'occasione di questo loco, e la scusa d'uccellarvi, ed uscì fuora con la sua tasca piena di bericuocoli melati, e per dar maggior fede d'uccellatore portò seco i lacciuoli, la pania, i vergoni, le ragnuole, e tutt'altro che faceva mestiero. Era il loco lontano da dove egli stava poco più d'un miglio: durò nondimeno gran fatica a condurvisi, sendo le strade rotte e guazzose per la neve, che non era ancor finita di struggere. Amor tuttavolta ispiana, ed agevola ogni aspro e faticoso sentiero; e non che la neve, ma nè 'l mare, nè 'l foco gli averebbe il suo corso impedito. Correndo dunque ne venne al cortile, e dopo scossa la neve da' piedi, tese le ragnuole, ed i lacciuoli, e messi i panioni, si pose in disparte a sedere, attendendo gli uccelli, e la Cloe, per avventura a uscio, o a finestra s'affacciasse. Degli uccelli ve ne vennero assai, e buona parte impaniati, accappiati, ed arreticati vi restarono talmente, che non potea supplire a pigliarli, a schiacciar loro il capo, e pelarli. Ma nel cortile non uscì mai nessuno nè uomo, nè donna, neppur un uccello casalingo; perciocchè tutti si stavano dentro rinchiusi a canto al foco. Laonde il garzonetto, cominciando a sentire, che rovajo gli bruciava il capperone, già tutto assider-

rato, e disperato di vederla, come se quelli suoi uccelli poco felice augurio gli facessero, prese ardimento di voler sotto qualche scusa entrare in casa, e cercava fra se stesso di che dire, che più facilmente si credesse: Son venuto per del foco. — Non avevi tu più presso vicinato che 'l nostro? — Son venuto per del pane — O, la tua tasca è piena. — Ho bisogno di vino. — Voi ne riponeste pure assai. — Fuggivo un lupo, che mi veniva dietro. — E dove son le pedate del lupo? — Son venuto per uccellare. — Uccellato che tu hai, perchè non te ne torni? — Voglio veder la Cloe. E chi direbbe mai questo al padre, ed alla madre di lei? E fanciul nessuno non ci capita. Ma nulla di queste cose posso fare senza dar sospetto. Che farò dunque? Starommi cheto per lo migliore, e vedrò poi la Cloe a primavera; posciachè la mia sventura non vuole, che questo inverno io la veggia. Queste, e simili cose fra se medesimo bisticciando, e raunando gli uccelli, ch'avea presi, già si metteva per via d'andarsene, quando avvenne (quasi fatto Amor di lui compassionevole), che dentro da Driante pranzandosi, e data a ciascuno la sua parte della carne, mentre che si metteva il pane, e si mesceva a bere, un mastino guardian di pecore, vedendo che Driante baloccava altrove, li levò il suo pezzo dinanzi, e fuggissene fuori. Driante crucciato (perciocchè gli era la sua parte), con un randello in mano gli

corse dietro per l'orme anch'egli come un cane, e giunto vicino all' ellera vide Dafni, che già s' accollava la caccia per andarsene; e vistolo per allegrezza, e del cane e della carne dimenticatosi, gli si fece avanti con grandissime accoglienze: O Dafni, gridando, come sei tu qua? che vai tu quinci oltre facendo? tu sia il ben giunto, figliuol mio; ed abbracciatolo, e baciatolo più volte, lo condusse per mano in casa (1), e visti, e salutati che si furono, di nuovo in terra s'assisero; ma 'l farsi motto, e 'l baciarsi gli puntellaron tanto, che in quel mentre pur stettero in piedi. Dafni fuor d' ogni sua speranza veduta, e baciata ch' ebbe la Cloe, s' assise a canto al foco, e rovesciati sopra il desco tutti gli uccelli, che avea presi, cominciò a raccontar loro, come per fuggir la noja di star racchiuso, e per non marcir nell' ozio era venuto per uccellare; come gli uccelli eran quivi calati per trovarsi di molte coccole; e come parte alla pania, parte a' lacciuoli, e parte alle ragnuole n'eran restati. Gli altri tutti gli stavano d' intorno e meravigliandosi, e di sì

---

(1) Qui v' ha un segno nel Manoscritto, che significa che il Traduttore voleva emendare questo luogo, che nel greco ha qualche diversità, e per avventura dee star così: » ove vedutisi l' un l' altro, » per poco non andarono svenuti a terra; pur avuta » forza di tenersi in piedi, si fecer motto e bacia- » ronsi, e questo riuscì loro di conforto, e quasi » puntello a sostenerli che non cadessero ».

lontana impresa lodandolo, l'accarezzavano, lo invitavano a magnar di quel che c'era, e delli rilievi del cane, comandando alla Cloe, che gli mescesse bere. Ella di ciò allegra, ma nel viso alquanto acerbetta, porse ber prima a tutti gli altri, che a lui, facendo le viste d'esser seco adirata, che se n'andasse senza vederla, pure avanti che gliene porgesse, ne gustò anch'ella un sorsetto, e Dafni benchè assetato bevve adagio, assaporando a ciantellini, per allungarsi con quello indugio il piacer di vederlasi avanti. Era già la mensa sgombra di pane e di companatico, e sedendosi, e ragionando come si suole, gli dimandavano: come la fa Lamone? come sta Mirtale? Beati loro, che hanno te per sovvenitore, e per sostegno della loro vecchiaja. Allegravasi Dafni di questi lodi per la presenza della Cloe; ma più s'allegrò egli quando lo forzarono a restar con esso loro per lo sacrifizio del giorno seguente, che per allegrezza che n'ebbe, poco men che non adorò loro in vece di Bacco; e cavandosi della tasca i suoi bericuocoli, volle, che gli uccelli, ch'avea presi, per la cena s'apparecchiassero. Venne il secondo bere, ed accesesi il secondo foco; e già fatta notte cenarono: e dopo molto favoleggiare, e molto cantare, sendo ora di dormire, la Cloe se n'andò a letto con la madre, e Dafni con Driante. Ma la fanciulla di nulla prendeva diletto, pensando, che 'l giorno di poi Dafni si partirebbe. Dafni si pigliava un piacer vano, parendogli un bel che di dor-

mire col padre della Cloe; e la notte l'abbracciò, e baciò più volte, sognando d'abbracciare, e di baciar la Cloe. Fatto giorno si mise un gran freddo, con una borea, che ogni cosa bruciava; ed essi levatisi, sacrificarono a Bacco un montone d'un anno, e acceso il foco, lo preparavano per lo pranzo. In questo mentre, essendo la Nape occupata a fare il pane, e Driante a cuocere il montone, i giovinetti veggendoli infaccendati, se n'uscirono a piè del cortile alla grotta dell'ellera, e di nuovo tendendovi i lacci, e ponendovi i vergoni del vischio, molti uccelli pigliando, e molte volte baciandosi, così amorosamente ragionavano: Cloe, io son venuto qui per tuo amore. — Dafni, io lo so, e te ne ringrazio. — Per tuo amore ammazzo io questi poveri uccelli. — Ed io che farò per amor tuo? — Mi basti che tu ti ricordi di me. — Me ne ricordo tuttavia per le Ninfe, che altra volta io ti giurai. — Quando ci rivedremo noi insieme nella grotta? — Tosto che la neve sarà dileguata. — Oimè! che la neve è tanta, che mi dileguerò prima io. — Non dubitar, Dafni, che 'l sole è caldo. — Dio volesse, che fosse così caldo come 'l foco del mio core. — Sempre non farà questo cattivo tempo. — Cattivo è egli quando io non ti veggio. Così dicendo, e l'uno all'altro in guisa d'eco rispondendosi, sentiron voce, che dentro da Nape li chiamava, onde baciatisi prima una volta alla sfuggita, se ne corsero subitamente in casa, portando assai maggior caccia che quella del giorno

passato; ed offerto a Bacco una gran tazza, tutti d' ellera inghirlandati, col montone fecero insieme un' allegra gozzoviglia: e quando fu tempo, che Dafni se n' andasse, empiutogli la tasca di pane, e di buon catolli di carne, con gridari, e con trescamenti bacchevoli commiato gli dierono, forzandolo a portare a Lamone, ed a Mirtale tutti i tordi, e li palombi che s' erano presi, come quelli che potevano a lor grado uccellare altre volte, finchè la 'nvernata durava, e che l' ellera non mancava. Trovò poi Dafni altre vie d' esser con la Cloe, per non passare tutta la 'nvernata senza amore. Già ricominciava la primavera, e la terra del bianco manto spogliata, di verde si rivestiva, e 'l verde di varie verdure distinto; e dove era fiorito, di vermiglio, e di candido, di giallo, e d' altri colori era dipinto. Quando tutti i pastori, ed i due pastorelli prima degli altri, come quelli ch' erano da maggior pastore comandati, uscirono con le lor greggi in campagna; e primieramente correndo a salutar le Ninfe, a riveder la grotta, e far riverenza a Pane, a visitare il pino, di sotto all' usata quercia a sedere si ricondussero, alla cui ombra le greggi guardando, e molto a tutte l' ore baciandosi, per lo più tempo si riparavano. Indi, per gli Dei di ghirlande onorare, si dettero all' inchiesta de' fiori dovunque n' erano; e comecchè d' essi (per aver di poco avanti il nutrimento di zeffiro e 'l caldo del sole) pochi ne fossero aperti, pur trovarono delle viole mammole, de' narcissi, delle terzanel-

le, e d'ogni sorta fiori, che di quella stagione son primaticci: di questi fecero ghirlande alle statue di Pane e di tutte le Ninfe; e del primo latte, che munsero, altrettante ciotole empiute, e fioritele, lor medesimamente le dedicarono. Questo fatto, posero bocca alle sampogne; e sonando disfidarono gli usignoli, che intermesso per lungo spazio il cantare, quasi per rammemorarsi de' dimenticati accenti, pianamente entro le macchie cinguettavano; ed Iti, prima sotto voce, poscia più scolpitamente pronunciando rispondevano. Qua si sentivano belar pecore, là si vedevano saltar agnelletti, e per poppare con un piacevol divincolamento alle materne poppe sottomettersi. I montoni dietro alle non pregne pecorelle correndo e per stanchezza fermandole, qual una, e qual un' altra ne montavano. I becchi ancor essi le lor caprette seguivano; ed or facendo loro avanti cotai salti amorevoli, or per amor d'esse co' rivali questionando, ciascuno la sua propria si conquistava. Queste lascivie avrebbono, a vedere, fatto qual si fosse freddissimo vecchio sentir d'amore, non che i due baliosi, ed accesi giovinetti, che di cogliere il frutto de' loro amori già tanto tempo cercavano; la onde sentendo, più s'accendevano; si disfacevano; ed ancor essi s'argomentavano di venire a quel che si fosse oltre al baciare, e l'abbracciare; e specialmente Dafni, che nel soggiorno, e nell' ozio di quell' invernata, messe le prime calugini, ed in succhio venuto, era come un torello gagliardo: per che non più

potendo alle mosse contenersi, le s'avventava addosso a baciarla, ed abbracciarla, e come quello, che in ogni suo affare era più astuto, e più risicato di lei, le domandava che s'arrecasse a compiacerlo di tutto che egli voleva, e che si coricasse ignuda con lui più soavemente che non erano soliti di fare, dicendo, che (secondo la dottrina di Fileta) questo solo mancava a fare per compito rimedio dell' amore; e domandando la Cloe: Dopo questi baciamenti, questi abbracciamenti, e questi coricamenti, che sarà egli di più? Coricati che ci saremo nudo con nuda, che pensi tu d'avere a fare? Faremo, rispose Dafni, quel che fanno i montoni alle pecore, ed i becchi alle capre. Non vedi tu dopo quel fatto, come elle più non li fuggono, ed essi più non le seguono? ma che quasi comunemente godendosi dell' avuto piacere, se ne vanno insiememente pascendo? Di certo, secondo che si vede, quella debbe essere una dolce cosa, poichè la smorza quell'amaro che turba la dolcezza d'Amore. Sì (rispos' ella); ma le capre, le pecore, i becchi, ed i montoni lo fanno tutti ritti, e tu vuoi, ch'io mi corichi, e che mi spogli ignuda, dove essi hanno sempre le lor vesti addosso, e sono villosi e lanosi più che non siamo noi? Ma Dafni per sì fatta maniera la persuase, ch'ella vi s'acconciò pure; e spogliatisi, e coricatisi insieme, si giacquero avvinchiati per buono spazio, baciucchiandosi, aggavignandosi, e voltolandosi pure assai; e dopo molto affanno, non venendo lor fatto quel

che cercavano, trafelando e sospirando si disciolsero, nè guari stettero, che vedendo Dafni un montone, che una sua pecorella amoreggiava: Guarda, disse alla Cloe, che 'l tuo martino farà quello, che non possiam far noi: pon cura tu di secondare a tutti gli atti della pecora, ed io contraffarò quelli del martino: e recatisi ambedue carpone, secondo che vedevano le bestiuole appressarsi, accarezzarsi, e strofinarsi tra loro, così ancor essi s'appressavano, s'accarezzavano, e si strofinavano, quasi temendo qual si fosse di quei punti, che indietro lasciassero, impedisse loro il compimento di tanto misterio. Rizzandosi dunque il montone con le zampe dinanzi sopra la groppa della pecora, il buon Dafni si levava suso con le mani, e si serrava cotale alla svenevole su la schiena alla Cloe; e quandò la bestia alzava uno zampino, egli ritirava una gamba; quando scontorceva il niffolo, egli stralunava gli occhi; quando fiutava, egli annasava; quando colpeggiava, egli batteva tutti i suoi colpi; ma dove il suo maestro colpiva sempre, egli non seppe mai dare nel bersaglio: laonde più confuso, e più disperato che ancora fosse stato, toltosi dall'impresa, ed a seder postosi, cominciò dolorosamente a piangere, e rammaricarsi: Oi sè, gramo sè dicendo, ch'era nell'opere d'amore via più scipito, e più balordo ch'un pecorone. Ora udite quel che avvenne. Avea Dafni per vicino un certo contadino chiamato Cromi, un uomo attempato, ed assai benestante,

perciocchè gli era lavoratore d'un suo poder proprio. Costui teneva a sua posta una cotal fanciulla, avvezza in cittade, il cui nome era Licenia, giovine vistosa, scaltrita, ed avvenente assai più che a contadinanza non si richiedeva. Avea costei più volte adocchiato il garzonetto, perciocchè e la mattina cacciando a pascere, e la sera tornando, sempre d'avanti all'uscio le passava; e piacendole il pelo, s'invaghì di lui sì fattamente, che si dispose, potendo, goder del suo amore; e per adescarlo gli avea più volte parlato, quando soletto s'era abbattuta a vederlo, e donatogli quando una sampogna, quando un favo di mele, e quando una pelle di cervo; ma di scoprirgli il suo desiderio ancora non s'arrischiava, come quella, che s'avvedeva ch'egli era innamorato della Cloe, e lo vedea con esso lei molto alle strette. Questo loro amore credeva ella per prima per gli andamenti, per gli cenni, e per lo ridere, che vedea lor fare; ma questo giorno, che ignudi lotteggiarono, vedendoli, ne ebbe piena certezza: perciocchè facendo sembiante con Cromi di voler visitare una sua vicina di parto, tenne lor dietro; ed appiattandosi appo una macchia di pruni per non esser veduta, udì tutto che dicevano, vide tutto che facevano infino al pianto e rammarichio di Dafni; e secondo che le dettò la compassione di loro, e 'l suo desiderio, prese la doppia occasione di procurar parte la lor salute, e parte d'adempir la sua voglia; ed a dover ciò fare usò questa astuzia:

ella finse il giorno di poi di visitare quella sua vicina altresì, e palesemente venendosene alla quercia, dove l' amorosa coppia si sedeva, ansando, e come tutta affannata: Soccorrimi, Dafni, cominciò di lontano a gridare, che l' aquila m' ha rapita un' oca, di venti che io n' avevo, la più bella, la più grassa, e la migliore; e per il soverchio peso non la potendo condurre in su quel cucuzzolo del monte, come suol far dell' altre prede, s' è gittata con essa a' piè di questa selvetta. Scampamela, Dafni, te ne prego per le Ninfe, e per questo Pane, se così ti campino questa greggia dal lupo. Deh! sì, Dafni, vien meco fin nella selva, ch' io non m' affido d' entrarvi sola. Io te ne prego non tanto per lo scemo novero del mio branco, quanto perchè non scemi del vostro; perciocchè se ti venisse fatto d' uccider l' aquila, libereresti ancora gli agnelli ed i capretti vostri dalla sua rapina, ed in questo mentre la Cloe terrà cura della tua greggia, che per esserti sempre compagna a pascere, le tue capre la dovranno conoscere, ed ubbidire. Dafni non pensando a che la cosa dovesse riuscire, incontanente salse in piedi, e presa la sua mazza, le tenne dietro. Licenia menatolo quanto più potè lontano dalla Cloe, e condottolo per un bosco foltissimo a canto a una fontana, ivi fattolosi a canto sedere, così gli disse: Dafni, io so che tu sei innamorato della Cloe, perciocchè questa notte le Ninfe me l' hanno rivelato, le quali apparendomi in sogno, e dopo dettomi il tuo

pianto di jeri; m'hanno imposto che io venga a te, e che ti sovvenga al bisogno tuo, rivelandoti l'opre d'amore, le quali non sono nè baci, nè abbracciamenti, nè quel che fanno i montoni ed i becchi, ma certi dimenamenti, e certe tresche, con certe altre dolcitudini, che vanno insieme, dove sono assai maggiori, e più lunghi i piaceri. Ora se t'è caro, ch'io ti liberi da questi tuoi mali, e desii di venire alla sperienza di quel diletto, che tu vai cercando, vieni, e porgimi lieto discepolo, e volentieri; ed io per fare cosa grata alle Ninfe, son qui presta per insegnarloti. Dafni per allegrezza non lasciò che più oltre dicesse; e come rustico, capraro, innamorato, e giovine ch'egli era, gittatolesi a' piedi, come se gli avesse avuto ad imprendere qualche mistero grande, e venuto veramente da Dio: Anzi questo cercavo io (le disse); e ti prego, che senza indugio tu mi mostri questo segreto, e darottene un capretto, un paniero di caci freschi, del primo latte ch'io munga, ed una capra la più lattosa ch'io abbia. Licenia trovando in costui tanta larghezza, quanta da un capraro non attendeva, lo prese in questa guisa ad imbarberescare. Ella primieramente gl'impose, che, così come si vedeva, le s'accostasse, e che la baciasse come e quante volte soleva baciar la Cloe, e che così baciandola l'abbracciasse, e si coricasse in terra con esso lei. Accostatolesi, baciatola, e coricatolesi a canto, ella prese a dire: Ora, Dafni, pensa che tu sia un torello, e che io sia una

giovenca; ci abbiamo ad appajare insieme, e lavorare un podere. Io metterò il campo e l'aratro, e tu il vomero e 'l pungetto, e 'l seme a mezzo. Io metterò il giogo al collo a te, e tu a me in questa guisa (ed abbracciaronsi). Tu t'arrecherai su questo aratro così, ed io così (ed aperte le gambe s'acconciò come dovea stare). Il vomero ha da passare per questo mezzo (e toccandolo, lo trovò fermo, e ben fendente). Ora, diss' ella, tu ti stringerai a me, ed io a te; e non uscir mai di questo solco (e miselo per quella via, che cercava): e s'io mi discostassi tanto, che 'l vomero non s'affondasse nel solco, mi darai con questo pungetto così dietro (e presali la mano, la si recò su la groppa). Il rimanente t'insegnerà il naturale, che sarà nostro bifolco. A questo modo accoppiati, ella coll' aratro quando sollevato, e quando per terra, ed egli quando col vomero, e quando col pungetto, andarono tanto innanzi e 'n dietro, che compirono di lavorare, e di seminare una porca. Dafni appreso ch' ebbe il modo dell' arare, come quello ch' era semplicetto, e pastore, temendo non per indugio se ne dimenticasse, si mosse incontanente a correre per metterlo in opera con la Cloe; ma Licenia postagli la branca addosso: Dafni, a bell' agio (gli disse) e' ci sono ancora degli altri punti a sapere; perciocchè tu non hai fino ad ora tutto lo 'ntero dell' arte, nè manco la pratica di quanto io t' ho insegnato; imperò sarà bene, che per ammassicciarti meglio noi lavoriamo ancora un' altra por-

ca. Il buon garzone se ne mostrò contento; e di nuovo tornando a rinsolcare, come quello che si trovava buon naturale, recitò la lezione, che non ne lasciò punto indietro. Poscia disse Licenia: Ora attendi al secreto. Io, che già son femmina, ed ho più volte arato, e seminato il mio campo senza punto d'affanno, e con sommo mio piacere, t'ho mostrato testè questo lavoro, perciocchè più tempo fa ch'io l'apparai da quel bifolco, che mi ruppe la prima volta il mio sodo, e per premio n'ebbe le prime rose del mio giardino. Ma non avverrà già così a te con la Cloe, quando tu vorrai far seco questo lavorío: perciocchè la prima volta strillerà, piagnerà, ti parrà di trovarti in un pantano di sangue, come se tu la svenassi, avvengachè il vomero intopperà fra certi radiconi, che a lei sarà un grande affanno a tirare innanzi: ma tu non guardare a questo; dalle pure del pungetto, come t'ho mostrato, e spingi tu innanzi da te, e non ti smagar del sangue, che rotto che tu avrai, da quindi innanzi farete sempre buona maggese: e quando ella sarà disposta a far questo lavoreccio teco, conducila a questo loco, acciocchè gridando non sia sentita, piangendo non sia veduta, insanguinandosi, a questa fonte si possa lavare. Ora va sicuramente; e quando tu, avrai rotto il sodo alla Cloe, mi presterai poi qualch' opera a rinsolcar la mia maggese: e ricordati ch'io t'ho fatto bifolco innanzi alla Cloe. Mostro che gli ebbe Licenia questo misterio, come se la cercasse ancor

dell' oca, per altra via se n' uscì della selva: e Dafni riandando ciò, ch' ella detto gli avea che facesse con la Cloe, per tenerezza di non guastarla, si rattenne da quel suo primo impeto d' assalirla con altro che col baciare, e con l' abbracciare. La griderà (diceva egli): adunque le farò io male. — La piangerà; per certo si dovrà dolere. — S' intriderà di sangue: non già, io non la ferirò, che le ferite sono quelle, che fanno sangue. Così fatto proponimento di non voler da lei salvo che i soliti piaceri, si trasse fuor della selva; e giunto dove ella sedeva tessendo una sua ghirlandetta di viole, finse d' aver scampata l' oca dagli artigli dell' aquila; e recandosele in braccio, la baciò più volte a guisa ch' aveva fatto con Licenia nell' amorosa dolcezza, parendogli di poter far fino a tanto senza pericolo; ed ella presa la sua ghirlandetta, gliela pose in testa, e baciogli quegli suoi capelli ricciotti, dicendo ch' erano più belli che le viole: poscia trattosi della tasca un rocchio di fichi, e certi tozzi di pane, si posero a merenda; e mentre che l' uno masticava, l' altro gli rapiva il boccone di bocca; e così come due passerotti s' imboccavano. A questa guisa mangiando, e nel mangiare amorosamente baciandosi, gittarono un tratto gli occhi al mare, e si videro navigar davanti una barca pescareccia. Era il mare in calma, e non tirava da niuna banda bava di vento, faceva mestiero ch' andassero a remi, e remigando di forza, per avaccio condurre il pesce, ch' aveano preso,

a certi gentiluomini della città prima che perdesse la grazia della freschezza, come sogliono i marinari per alleggiamento della lor fatica, vogando, e cantando, ne andavano; e nel cantare avevano tra loro un commendatore, che a guisa di papasso stando in prua, e dando il tempo del remo, era il primo ad imporre certe crocchie marinaresche; ed imposto ch' egli avea, tutti al calar della sua voce, come un coro a voce pari con la battuta de' remi rispondevano; e mentre ciò faceano, dove il mar d' ogn' intorno era sfogato, quel lor canto, per l' ampiezza dell' aria dileguandosi, isvaniva. Ma poscia che furono a dirimpetto d' un promontorio, entrando in un golfo concavo e lunato, ed alle radici del promontorio cavernoso, le stesse voci rinforzarono sì, che i pastorelli sentirono: e dal mare ispiccate, e bene scolpite cadendo, di nuovo in terra si rimprontavano; perciocchè da un vallone, che con esso golfo continuava, ricevute, e per alcuni ripercotimenti raggirate, e come per uno stromento riformate, rendevan voci rappresentatrici di tutte l' altre cose che sentivano, formando partitamente il suono de' remi dalle voci dei pescatori, che poscia in un solo concento unendosi, faceano una dolce e dilettevol cosa a sentire; e tanto stava questa unione a finire in terra, quanto tardava a ricominciar nel mare. Dafni, sapendo come il fatto andava, attendeva solamente al mare, pigliandosi piacer di vedere quella barca quasi volare, argomentandosi d' imburchiare

qualcuna di quelle canzonette, per metterla in su la sampogna. Ma la Cloe, che non prima che allora seppe che cosa si fosse eco, si volgeva quando al mare guatando i marinari, e quello che imponeva il canto, e quando a terra mirando la selva, e cercando di quelli che rispondevano. Ma poichè i pescatori, e la valle ad un tempo si tacquero: Dafni (disse la fanciulla) di là da quel promontorio debbe essere un altro mare, ed un altro legno che navighi, ed altri marinari che cantino le medesime canzoni, e che medesimamente si rispondano, e parimente si tacciano. Il giovinetto udendola rise dolcemente, d' un dolcissimo bacio baciandola, e della ghirlanda di viole incoronandola, le prese a raccontar la favola d'Eco, chiedendogliene prima in guiderdone dieci altri baci; e così disse: E' sono, bella fanciulla, di molte sorte Ninfe, le cantatrici, le boscareccie, le palustri, le quai tutte sono musiche. D'una di esse fu figliuola Eco, che nata di padre mortale, era mortale; nata di bella madre, era bellissima. Fu allevata con le Ninfe; e le Muse le insegnavano a suonar la sampogna, e porre in essa tutti i soni dalla lira, tutti quelli della cetera, in somma ogni sorta di canto; ed essendo in sul fiore della sua verginità, ballava con le Ninfe, cantava con le Muse; ed amando la sua stessa verginità, era selvaggia, e schiva di tutti i maschi, e degli uomini, e degli Dei. Pane, della sua musica invidioso, e della disdetta del suo amore isdegnato, divenutole nemico, mise tan-

to furore ne' petti dei pastori, e de' caprari incontro a lei, che, come cani e come lupi avventandosele, la scerparono e sbranaron tutta; e mentre che ancora cantava ne sparsero i pezzi per tutta la terra. Raccolse essa terra, per compiacere alle Ninfe, tutti i suoi canti, e fece conserva della sua musica, ed a lor grado in certi luoghi manda la sua voce fuora, la qual, come facea allora la vergine, così ancora adesso contraffà tutte le voci degli Dei, degli uomini, degli stromenti, delle fere, e di Pane stesso mentre che suona. Egli sentendola salta, e correle dietro pe' monti, non tanto per vaghezza d'averla, quanto di trovare chi sia, che nascosamente imburchi le sue sonate. Mentre che Dafni a questa guisa favoleggiava, Cloe gli andava ad ora ad ora appiccando qualche baciozzo; ed Eco replicava quasi tutto ciò che diceva, come se la volesse far fede che di nulla mentiva. Finito ch' ebbe, gittataglisi in braccio, lo baciò non che dieci volte, ma molte volte dieci, e baciandolo facea scoppio, per piacere di sentir Eco, che ancor ella baciava.

Il Sole ogni giorno più sormontava, e 'l caldo cresceva, perciocchè finita la primavera cominciava la state, e gli amorosi pastorelli d' altri estivi sollazzi si procacciavano. Dafni notava pe' fiumi, la Cloe si lavava per le fontane: egli sonava a contesa co' pini; ella cantava a gara co' lusignuoli; insieme cacciavano pe' grilli, pigliavano delle cicale, coglievano dei fiori, scotevano gli

alberi, mangiavano le frutte. Già s'erano alcuna volta coricati ignudi, e postisi ambedue a giacere sopra una pelle di capra, e facilmente ne sarebbe la Cloe femmina divenuta, se non che Dafini, dubitando del sangue, e temendo non l'appetito lo trasportasse, non permetteva troppo spesso che la si spogliasse, di che la Cloe forte si meravigliava, ma non s'ardiva per vergogna di domandare la cagione. Questa state ebbe la Cloe un gran numero di richieditori; e molti di molti lochi tenevano pratica con Driante di averla per moglie, dei quali altri lo presentavano, ed altri assai cose gli promettevano. Nape, per le molte offerte molto sperando, consigliava che si dovesse maritare, e che non più si tenesse per casa, dubitando poco più che s'indugiasse, che pascendo, in qualche fratta o in qualche fossato lasciasse la sua verginità, e con quattro meluzze, e con un mazzo di fiori si facesse marito un qualche male arrivato: dove maritandola si farebbe lei padrona di casa, ed essi ne trarrebbono di molti donativi, per lasciare al lor proprio e legittimo figliuolo; perciocchè poco prima era lor nato un figliuolo maschio. Ma Driante, con tutto che le parole di Nape alcuna volta lo movessero, e più li doni che gli si offerivano, promettendo ciascuno per se cose maggiori, che non si richiedevano a dare per una fanciulla guardiana di pecore; tuttavolta considerando, che la vergine era di più alto merito che d'essere isposa di contadini, e che trovandosi per avventura i veri parenti di essa,

ne sarebbono per sempre felici, intrattene-va di giorno in giorno di dar loro risposta; ed in questo mentre si beccava su quei presenti che gli si davano. Erasi quasi la Cloe avveduta di queste pratiche, e ne stava oltremodo dolente; ma per non farne dispiacere al suo amante, si teneva di dirgliene: pure all' ultimo, che Dafni la pregava, e molto la stringea, conoscendo che più dolore avea non sapendolo, che non avrebbe avuto poichè saputo l'avesse, tutto gli aperse, dicendogli i richieditori che avea, quanti erano, e come ricchi; la fretta che Nape facea di maritarla, e le parole che ella avea dette, e come parea che Driante non le disdicesse; ma che la cosa si soprassedeva per insino a vendemmia. Di che Dafni fu per impazzare; e gittandosi per terra, pianse amaramente, dicendo di voler morire, poichè perdea la Cloe, e non solamente egli, ma che le pecore una tal pastorella perdendo, anch' elle ne morrebbono. Poscia ritornando in se stesso, prese animo, e pensò di voler persuadere al padre, che a lui per moglie la desse, e di mettersi anch' egli nel numero de' richieditori, avendo buona speranza d'andare innanzi a tutti. Solo una cosa gli dava noja, che Lamone non era ricco; e questo solo gli amminuiva la speranza. Tuttavolta si risolvè, che fosse bene di richiederla a tutti i patti, ed alla Cloe parea altresì; ma perciocchè egli non ardiva di farne parola con Lamone, avendo fidanza con Mirtale, a lei scoperse il suo amore, e'l desiderio d'ammogliarsi seco.

Mirtale la notte seguente conferì tutto con Lamone, il quale ebbe molto a male, che di ciò si parlasse; e le disse villania, che pensasse di maritarlo con una contadina, sapendo ella la condizione del giovine per li contrassegni che ne tenevano; e che trovandosi i suoi parenti, ne sarebbono per suo mezzo fuori di servitù, e padroni di maggiori poderi, che allora non aveano. Non parve a Mirtale di dovere a Dafni rappresentar la medesima risposta di Lamone, per timore che egli, veggendosi in tutto fuor di speranza, non si gettasse per soverchio amore a pigliare qualche duro partito della sua vita, imperò finse altre ragioni diverse da quelle di Lamone; e così gli rispose: Figliuol mio, noi siamo poveretti, e di bassa portata, per che ci si conviene una nora che ci porti in casa ogni poca cosa di più, che noi ci abbiamo: costoro son ricchi, e vorranno un ricco genero; ma fa tu di persuadere alla Cloe, e che ella persuada a suo padre, che si contentino del poco che tu hai, e ti piglino per marito e genero; per certo ch' ella, volendoti bene, dovrà piuttosto voler te per marito così povero e bello, ch' abbattersi in un qualche viso di bertuccia che sia ricco. Così Mirtale, pensando che Driante, per aver più ricchi richieditori, non dovesse mai consentire di maritarla con esso lui, si credette d' aver acconciamente tronca la pratica del maritaggio. Ma Dafni, non si potendo di tal risposta rammaricare, e da quel che desiderava molto discosto veggendosi, faceva come

sogliono gl' innamorati poveri: si doleva, piangeva, ed alle Ninfe devotamente si raccomandava, le quali una notte, ch' egli dormiva, gli si rappresentarono innanzi con quegli stessi abiti ch' abbiamo altra volta divisati; e la più attempata di loro gli parlò in questa guisa: Dafni, delle tue nozze con la Cloe un altro Dio ne tien cura: per quanto a noi s' appartiene, ti provvederemo di doni, con che tu possa adescar Driante a consentirvi. La nave de' giovani Metinnesi, il cui vinciglio fu già roso dalle tue capre, quel giorno medesimo fu trasportata dal vento molto da terra lontano; ma la notte seguente mettendosi vento di pelago, verso il lito rispinta, urtò fra certe punte di scogli, dove tutta fracassatasi, e rotto e perduto ciò che dentro v' era, si salvò solamente un sacchetto di tremila dramme, che, scagliato dall' onde molto di lunge in sul lito, ivi ancora si giacciono ricoperte dall' aliga. Appresso è un morto delfino, il cui puzzo ha tenuto infino ad ora i viandanti, che accostati non vi si sono. Va tu dunque, ed appressaviti, che le troverai, e trovate ne le terrai, ed al tuo bisogno te ne servirai, che per adesso ti basteranno a non esser povero; e per l' avvenire si provvederà che tu sia ancor ricco. E così detto, insieme con la notte si partirono. Fatto giorno, Dafni si levò su tutto allegro, e spinte con gran fretta e con molti fischi le sue capre al pascolo, tosto ch' ebbe baciata la Cloe, ed inchinate le Ninfe, se ne calò verso il mare, facendo le viste di volersi bagnare;

e camminando per la rena lungo la riva, si diede alla cerca delle tre mila dramme, le quali trovò senza molta fatica durare; perciocchè non molto fu ito, che s' incontrò nel morto delfino dove il naso prima che i piedi lo condusse. Trovata ch'ebbe la carogna, non curando del puzzo d'essa, le s'accostò, e sollevando di quell' aliga di mare, sotto cui pensava ch' appiattate si stessero, diede appunto d' un piede nel gruppo che cercava, ed oltre misura contento, presolo e cacciatolosi nel zaino, non prima si volle quindi movere che ringraziò le Ninfe, e benedisse il mare; che avvenga che capraro fosse, non era però nè ingrato, nè sconoscente, e teneva che'l mare (come quello che gli era di giovamento alle nozze della Cloe) fosse di gran lunga più liberal che la terra: poscia senza più indugiare, come se fosse il più ricco uomo del mondo, non che del suo villaggio, correndo verso la Cloe, subito che giunse le raccontò il sogno, e le mostrò il gruppo; e volendo la Cloe contarle, per vedere se erano millanta, Dafni non potè aver tanta pazienza, e raccomandatele, finchè egli tornava, le sue capre, si mise a gambe per trovar Driante; e trovatolo, che era con la Nape in su l'aja a battere il grano, gli si fece innanzi con gran baldanza, richiedendolo del maritaggio in questo modo: A me si vuol dar la Cloe per moglie, che so ben sonare e ben cantare, che so por viti, far nesti, piantar arbori, lavorar co' buoi, e per insino a sventolare in su l'aja. Delle greggi quanto

sia buon guardiano, la Cloe stessa ne sia testimone: e' mi furono già consegnate cinquanta capre, or sono per la metà più; ed hovvi allevata una razza di becchi i più grandi ed i più belli di questa contrada, dove prima per far montare le nostre capre li pigliavano in prestanza. Io son giovine, io vi son vicino, non sono scandaloso, e sono stato nutrito da una capra, come la Cloe da una pecora; e come avanzo tutti gli altri d'ogni altra cosa, così ancora gli avanzerò di doni. Eglino vi daranno delle capre, delle pecore, un qualche pajo di buoi rognosi, e tanto grano, che non fora appena bastante a spesare una covata di pollicini: io vi darò di buoni contanti; ed eccovi qui il danajo: ma io voglio, che voi non ne facciate motto con persona, nè manco, che Lamone mio padre lo sappia. E scosso un tratto il sacchetto della moneta, senz' altro dire in un tempo gli rovesciò tutti nel grembiule alla Nape, ed abbracciò e baciò Driante, il quale veggendo tanto argento, quanto non avrebbe mai creduto di vedere, di presente gli promise la Cloe, e prese assunto di fare che Lamone anch'egli v' acconsentisse. Dafni adunque, restando in su l'aja con la Nape, si mise a girare i buoi per la trita, perchè si cavasse a tempo; e Driante andato a riporre il gruzzolo, dove stavano i contrassegni della fanciulla, se n' andò battendo a Lamone e Mirtale a chieder lor Dafni per risoluto sposo della Cloe, e trovandoli medesimamente nell' aja a misurare orzo, ch' a-

veano pur dianzi ventolato, li vide molto sconsolati, perciocchè n' aveano ricolto poco più che la semenza; di che li confortò il meglio che seppe, dicendo loro, che la ricolta era così scarsa per ognuno: poscia venne a dire come egli, e la Nape s' erano deliberati, che la Cloe non avesse altro marito che Dafni, e che quantunque fossero per altrui profferte loro di molte cose, da essi nulla volevano, anzicchè piuttosto vi metterebbero dell' aver loro, considerando che per essersi insieme allevati, e per aver pasciuto sempre insieme, era fra loro nata una certa domestichezza, ed un' affezione che malagevolmente si potrebbe distorre, e che di già l' uno e l' altra eran d' età da non più indugiare a maritarli; soggiungendo di molt' altre cose, che faceano a questo proposito di persuader loro cotal maritaggio, come ben parlante ch' egli era, e come quello che per premio di quella diceria avea già toccato i suoi contanti. Lamone, veggendo che Driante gli avea chiusi i passi di poterli ragionevolmente disdire, perciocchè non si potea più scusare di non poterlo fare per cagione della sua povertà, sendo da loro non che rifiutato, ma richiesto; nè manco per l' età di Dafni, ch' era già fatto garzone; nè volendo scoprire la vera cagione, che lo moveva a non consentirvi, cioè che fosse di maggior parentado che loro, stando alquanto sopra di sè così rispose: Voi fate certamente come discrete ed amorevoli persone che voi siete, anteponendo i vicini ai forestieri, e non fa-

cendo più stima dell' altrui ricchezze, che della nostra buona povertà; di che Pane e le Ninfe stesse ve ne rendano merito. Voi richiedete me di quello, di che io dovrei pregar voi, e fammisi certo ognora mill' anni di farlo, che ben sarei fuor di sentimento, poichè ormai son vecchio, ed ho bisogno di molte mani a condurre i miei lavori, se io non volessi con la vostra casa imparentarmi; che solo questo mi pare assai, oltre che la Cloe è una fanciulla molto faccendevole, bella ed avvenente, e buona per ogni affare. Ma poichè io servo altrui, non posso dispor di nulla mia cosa, se non di consiglio e di consentimento del mio padrone. Imperò facciamo così: soprassediamo il maritaggio a questo autunno che viene, che a quel tempo il padrone visiterà la villa, ed allora si saranno moglie e marito. In questo mentre basta, che noi gli impalmiamo, e che eglino da fratello e da sorella si bacino. Ma solamente una cosa vo' che tu sappia, Driante; che tu ti procuri un genero di più alto affare che non siam noi. Così detto, abbracciatolo, e baciatolo, si fece recar la fiasca, perciocchè era già nel colmo del caldo, e portogli a bere, l' accompagnò gran pezzo di strada, mostrandogli a suo potere in ogni cosa cortesia ed amorevolezza. Spiccatosi Driante da Lamone, e parendogli che non senza proposito gli avesse nell' ultime parole la condizion di Dafni accennata, andava tra via pensando qual egli fosse, e diceva fra se stesso: Costui fu nutrito da una capra: per

certo, che ciò non può essere senza mistero degli Dei. È bello, è aggraziato, non tien punto di quel nasostiacciato di Lamone, nè, di quella testa calva di Mirtale. Era ricco di tre mila dramme; che un capraro non si dee credere, che potesse aver pur tre mila nocciole. Sarebbe mai, che egli fosse stato gittato da qualcuno? Avrebbelo mai Lamone trovato, come io la Cloe? Eranvi forse seco contrassegni, come quelli ch' io trovai con la fanciulla? Se così fosse, o Dio Pane, o graziose Ninfe, potrebbe esser che ritrovandosi i parenti di Dafni si rinvenisse ancora la stirpe della Cloe. Simili cose andò Driante fantasticando e conghietturando per insino all' aja; dove giunto, e trovato Dafni, che tutto sollevato per intendere quello ch' egli avesse con Lamone operato, per genero chiamandolo, e per l' autunno seguente le nozze promettendogli, buonissima speranza gli diede, ed appresso la fede gli porse, che la Cloe mai d' altri sposa sarebbe che sua. Dafni tosto ch' ebbe questa novella intesa, senza più altro fare, e non pure aspettando di bere, si mosse correndo verso la Cloe; e trovandola a mungere e a far caci, dettole il buon pro del maritaggio promesso, rallegrandosi seco che la fosse sua moglie, la baciò palesemente, e mise mano a faticarsi insieme con lei, a munger nel secchio, a rassodar le pizze, e raddurre i capretti e gli agnelli sotto le madri. Dato a queste faccende ricapito, si lavarono, mangiarono, bevvero, e poscia all' inchieste delle mature frutte si dettero.

Era di esse frutte una assai ricca stagione, e si trovava una gran dovizia di pere caravelle, di pergamotte, di ghiacciuole, di mele rose, di appiuole; e di esse, certe per terra giacevano, certe ancora per le piante pendevano. Le cadute più odorose si sentivano; l'appiccate più vigorose si vedevano; altre d'un odor di vino spiravano; ed altre d'un color d'oro risplendevano. Eravi per sorte un altissimo melo tutto vendemmiato, e non aveva nè pomo, nè fronda alcuna; tutti i suoi rami erano ignudi restati, e solo un pomo per avventura era rimaso in su la vetta d'un ramo, il più alto che vi fosse, grande e bello oltramodo, ed egli solo gittava tanto odore, quanto tutti gli altri insieme non avrebbon fatto. Il coglitor d'essi, per paura d'arrischiarsi tant'alto, avea lasciato di corlo, credo perchè destinato fosse, ch'alle mani d'un qualche innamorato capitasse. Dafni dunque tosto che 'l vide, si volle rampicar su per corlo; e la Cloe per paura che non cadesse, lo rattenne; ma poscia ch'ella delle greggi ricordandosi, lasciato lui, se n'andò per rivederle, Dafni ritornando a salir per il pomo, lo colse, e portatogliene a donare, perciocchè ella adiratetta anzi che no si dimostrava, porgendogliene, l'accompagnò con queste parole: Per te, fanciulla mia bella, questo bel pomo da questa bella stagione è stato prodotto; per te da sì bella pianta era stato nutrito; per te il Sole l'avea maturato; per te la fortuna l'ha conservato: come potevo io dunque, avendo occhi, lasciarlo cader

per terra, perchè il bestiame il calpestasse, perchè qualche serpe l' avvelenasse, o perchè 'l tempo lo 'nfracidasse, massimamente avendolo tu veduto, e lodato? Questo fu il premio della bellezza di Venere; questo ti do io per merto della tua vaghezza. Uguali giudici avete ambedue: ella un pastore, e tu un capraro. Così dicendo, e 'l pomo baciando, in seno gliel mise; e la Cloe tutta rasserenata baciò lui dolcissimamente: talchè non si pentì d' essere a sì perigliosa altezza salito, avendone un bacio avuto, che nè 'l suo pomo, nè, se quel d' oro fosse stato, di gran lunga il valeva.

RAGIONAMENTO QUARTO.

In questo tempo venendo di Metellino un certo servo compagno di Lamone, portò nuova che 'l padrone, pochi giorni avanti la vendemmia, visiterebbe la villa, per rifornirla se in cosa alcuna per il guasto de' Metinnesi di peggio la trovasse. Era di già passata la estate, e cominciava l'autunno; per che Lamone di corto aspettandolo, si diede ad assettare le stanze, e tutto il podere sì, che quando venisse, di ciò ch'egli vedea, diletto prendesse. Purgò le fontane, perchè l'acque fossero limpide; sgombrò lo

stabbio della corte, perchè lo puzzo non lo nojasse; coltivò tutto il giardino, perchè vago dovunque guardava gli si porgesse. Era questo suo giardino ad uso de' regali, bellissimo e dilettoso; d'una lunghezza di braccia trecento (1) e di larghezza di dugento. Di sito posto sopra un poggio elevato ed arioso, ed esso per lo lungo a modo d'un gran piano si distendeva. Era tutto d'alberi pieno, di mela, di mortelle, di pera, di granati, di fichi, d'olivi, e di altri di questa fatta. Avea dall'un dei lati un alboreto, ed a ciascun albero una vite altamente maritata si distendeva sopra le piante delle mela e delle pera, dove maturando l'uve con essi i pomi contendevano, e quasi tutti erano domestici. Eranvi poi de' cipressi, degli allori, de' platani, de' pini, e sopra ciascuno di essi invece di vite, un' ellera s' abbarbicava, la quale con molte pannocchie di corimbi a gara con l'uve negreggiando, pareva che i maturi grappoli contraffacesse. Nel mezzo dunque venivano a star le piante fruttifere, e di fuori le non fruttifere come un serraglio l'attorniavano, ed ancora intorno a queste una piccola siepe correva. Aveano questi alberi i lor pedali tutti spartiti, e lontano l'uno dall'altro; ma nell'alto i rami si toc-

(1) Il Caro ha lasciato i numeri in bianco: nel greco v' è uno stadio, misura prossima alla qui assegnata.

cavano, e s'inframmettevano insieme, insertando le chiome talmente, ch'avvenga che così di natura tessute fossero, parevano pure ad arte intrecciate. Eranvi ancora diversi compartimenti di fiori; altri dalla natura prodotti, ed altri dall'arte trasposti. Gli artificiosi erano come le rose, i giacinti, i gigli; i natii come le viole, i narcissi e le terzanelle; insomma v' erano l'ombre della state, i fiori della primavera, le delizie dell'autunno, e tutti i frutti di tutte le stagioni. Avea una veduta bellissima, che scopriva di sopra uua larga pianura, per onde si vedevano pastori assai, ed animali che pascevano: scorgevasi il mare ed i marinari che navigavano; e questa era una delle dilettose parti del giardino. Nel mezzo appunto della lunghezza e della larghezza di esso, era un tempietto sacrato a Bacco, il cui altare era circondato d'ellera, siccome il tempio di viti. Dentro di esso tempio erano dipinte tutte le istorie di Bacco, il parto di Semele, il seggio di Arianna, Licurgo legato, Penteo smembrato, la vittoria contro gli Etiopi, la trasfigurazione de' Tireni; e per tutto Satiri che scherzavano, Bacche che saltavano, e Pane che, sopra un sasso sedendo, parea che comunemente sonasse a quelli che pigiavano, e a quelli che saltavano. Questo tal giardino coltivando Lamone, tagliava quel che v'era di secco, sollevava i capi delle viti, radeva i viali, spianava, nettava, e di tutto che mestiero gli facea lo rabbelliva. Avea l'acqua per una fontana, che Dafni avea già trovata

per uso de' fiori; ed avvenga che pe' fiori servisse, pur del nome di Dafni si chiamava. In oltre comandò Lamone ad esso Dafni, che facesse ogni opera per ingrassare le sue capre, perciocchè il padrone s'incontrerebbe in qualche loco a vederle: di che egli sperando di doverne lode acquistare, tutto contento si stava, perciocchè n'avea la metà più di quelle, che da prima consegnate gli furono. Il lupo non glien' avea mai scemata pur una del novero; e di grassezza ancor le pecore avanzavano: pur nondimeno, per farsi il padrone ancora più favorevole alle nozze, vi poneva una cura ed una sollecitudine assai maggiore che non soleva: le cacciava la mattina a pascere a miglior otta che prima; in sul mezzodì le rimenava, e due volte il giorno l' abbeverava: menavale a certe pascione sciolte fra macchie e greppi, dove fossino delle corbezzole, del timo salvatico, e per boschetti di querciuoli e di leccetti, di che elle volentieri si pasturano: procacciava de' secchj nuovi, di cestole assai, di panieri grandi più dell' usato; e tanto era intorno alle sue bestiuole invaghito, che le lavava, le pettinava, le forbiva, ungeva lor le corna perchè rilucessero, intrecciava loro i velli perchè ondeggiassero, talchè chiunque vedute l' avesse, la propria gregge di Pane avrebbe creduto che fosse. E perchè la Cloe s' affaticava anch'ella a governarle insieme con lui e dismettendo la cura delle sue pecore attendeva a quelle più volentieri, s' avvisava Dafni, che da lei venisse, che sì belle

paressero. Mentre che eglino in queste faccende occupati si stavano sopravvenne dalla città un altro messaggiero, con ordine che tosto si mettesse mano a vendemmiare, e di star quivi tanto, che il mosto si riponesse, poscia di ritornarsene alla città per ritornare in compagnia del padrone. Fu Eudromo, (che tale era il nome del messo, perciocchè fece l' arte del corriero) ricevuto da loro con tutte quelle accoglienze, che poteron mostrargli maggiori; e incontanente si dettero a vendemmiare, attendendo altri alle corbe, altri al tino, ed altri alle botti, e certi a ripor dell' uve in su' tralci stessi, perchè quelli, che venivano dalla città, come d' una seconda vendemmia diletto n' avessero. E dovendo già Eudromo partirsi per levare il padrone, Dafni, oltre a più altre cosette che date gli avea, gli donò forme di cacio ben premuto, un caprettino degli ultimi più teneri, il più grasso che avesse, ed una bianca e folta pelle di capra per un boricco da correr la 'nvernata; di che Eudromo si tenne molto contento, e 'n sul partir baciandolo gli promise, che direbbe al padrone assai bene di lui; e tra via andava pensando come gli potesse venir fatto di ristorarlo. Dafni si restò pieno d'affanno, e di desiderio insieme con la sua Cloe, ch' ancor ella stava molto timorosa, pensando come il garzonetto, usato solamente a veder capre, e monti, e contadini, e non conversar con altri che con la Cloe, dovesse star la prima volta in

cospetto del suo padrone, di cui appena allora avea sentito ricordar altro che 'l nome. Per cagion di lui dunque si metteva pensiero di come s' avesse a portare in questo suo primo incontro con esso lui; perciocchè le s' aggirava per la fantasia un uomo grande, d' altra presenza, e d' altri pensieri che non sono gli altri uomini; e stava nell' animo sospesa delle nozze, dubitando con questo suo maritaggio fosse come uno intrattenimento di sogni: laonde si baciavano, e si abbracciavano più spesso che non solevano; ma i loro baci ed i loro abbracciamenti erano mescolati con una certa timidezza, e con una amaritudine, come se già fossero in cospetto del padrone, e si peritassero, o si ascondessero da lui; ed in questo tempo sopravvenne loro un disordine, che li riempiè di paura e di disperazion maggiore. Era appo Driante tra li richieditor della Cloe un certo Lapo bifolco, giovine molto insolente, il quale sollecitando anch' egli le nozze di lei, l' avea molte volte, e di molte cose, presentato. Costui avendo sentore, che Dafni per via del suo padrone (se egli in qualche maniera non gli s' attraversava) era agevolmente per ottenerla, cercò modo di distornar la cosa, e di metterlo in disgrazia; e sapendo che egli, come i nobili sogliono, era del suo giardino assai vago, prese partito a suo potere di disertarlo: e conciossiachè tagliando le piante vi potea per il sonar dei colpi esser incolto, deliberò di dare il guasto a' fiori; ed attesa la notte, al giardino andatone, e per

la siepe salitovi, di quanti ve n'erano, o svegliendoli, o svettandoli, o calpestandoli, non altrimente che un porco grufolando e voltolandosi avrebbe fatto, quello strazio ne fece, che per lui si potè maggiore; e senza esser da persona scoperto andò via. La mattina seguente venendo Lamone al giardino, ed alla fontana per innaffiarli, e veduta la strage d'essi tale, che qual si fosse stato nemico ladrone avrebbe per pietà temuto di farlo, squarciandosi per dolore i panni del petto, si mise talmente a mugghiare, e rammaricarsi incontro agli Dei, che Mirtale sentendo, e ciò che tra mano avea lasciando, corse giuso; e Dafni cacciatesi le capre innanzi, con gran fretta rimontò l'erta, e veduta tanta sconfitta, tutti insieme gridavano, e gridando dolorosamente piangevano, così per la ruina dei fiori, come per paura che del padrone aveano; benchè gli stranj ancora per compassione avrebbono pianto. Era tutto quel loco scompigliato, scalfitto, e divenuto fangoso, e pieno di pultiglia; e se fiore alcuno era da tanta rovina per avventura scampato, ancora colorito, ancora splendido si vedea, e così calpesto, e malmenato, era ancor bello, e suvvi di molte pecchie posate si vedevano, che con un lor pietoso ronzare pareva, che con essi insiememente piangessero. Mirava Lamone con gran stupore, e con grandissimo affanno, tanta mortalità di fiori; e piangendo gridava: O rosajo sconfitto, o giardin mio deserto, o giacinti, o narcisi, o malvagio, o spietato uomo, che tale ol-

traggio vi ha fatto, ed a tanta miseria mi ha condotto! Oimè! che verrà la primavera, e non fiorirete; verrà la state, e non vigorirete; sarà l'autunno, e nullo incoronerete. E tu, Bacco crudele, come non ti sei tu mosso a compassione di questi miseri fiori, tra'quali tu soggiornavi, li quali tu vagheggiavi, de' quali io tante ghirlande t'ho fatte? O giardin malarrivato, come ti mostrerò io al mio padrone? con che animo ti vedrà egli? O vecchio sfortunato! Questa è la volta, ch'egli ti fa impiccare a un di questi pini, come Marsia. Oimè! che forse farà impiccare ancor Dafni, pensando che ciò sia maleficio delle sue capre. In questo dire cominciando tutti di nuovo un dirottissimo pianto; con rammarichii e battimenti di mani, come se già morti si tenessero, perciocchè non più de' fiori, ma delle lor persone piangevano. Piangea la Cloe dogliosamente: Oimè! che m'impiccheranno il mio Dafni. E già, non che desiderasse la venuta del padrone, ma pregava che più non venisse: e stava tutto giorno in angustia ed amaritudine per paura del suo Dafni, che le pareva d'ora in ora vederlo scopare. La sera in su l'abbujarsi eccoti Eudromo che torna, dicendo, che dopo tre giorni aspettassino il padron vecchio, e che 'l giovine suo figliuolo vi sarebbe il giorno seguente: per che tutti insieme ristringendosi a deliberar sopra quanto era avvenuto, chiamarono Eudromo per lor consigliero, il quale, come molto affezionato di Dafni, diede lor per consiglio, che con-

ferissero prima il caso col padron giovine, con cui egli prometteva d'operarsi a beneficio loro, come quello, che per essersi seco allevato, gli parlava molto a fidanza, ed avea la sua grazia. Piacque loro il parer d'Eudromo, e la mattina seguente così fecero, perciocchè venne Astilo (così si chiamava il figliuol del padrone), un giovinetto molto gentile, e menò seco il buffone di casa, che Gnatone si diceva, un uomo attempato, e con la barba di molt'anni rasa; e smontati che furono da cavallo, Lamone, insieme con Mirtale e con Dafni, fattoglisi avanti, gli si gettò a'piedi, pregandolo, non senza lagrime, ch'avesse misericordia dello sfortunato vecchio, e che in tanta sua sciagura lo sovvenisse, e con una pietosa dicería gli divisò tutto il fatto com'era passato. Astilo, divenutone compassionevole, entrò seco nel giardino; e veduta la sconfitta de' fiori: Non dubitar, disse a Lamone, che io ti scuserò con mio padre, e darò la colpa di questo guasto a' miei cavalli, fingendo che mentre a questi alberi legati si stavano, infra loro rignando e tempestando si siano sciolti, e scapestratamente correndo, pascendo e zampeggiando, gli abbiano a questa guisa svettati, calpesti e divelti. Di che Lamone e Mirtale, alquanto racconsolati, lo lodarono, lo ringraziarono, e lo benedissero assai. Appresso gli portò Dafni un bellissimo presente di capretti, di caci, di galline, di pollastri, d'uve in su'tralci, de'pomi in su'rami; portò della malvagía, del moscatello, ambedue bevande delicatis-

sime. Astilo, lodato ed accettato il presente, si dette ad ordinare la caccia delle lepri, come giovine, ricco, e di buon tempo che egli era, venuto in villa per aver di quei piaceri, che non s' hanno per le città. Ma Gnatone, che altro non sapeva far che pappare tanto che recesse, e bere finchè ebbro venisse, e che altro non era che mascella e ventre, e le parti di sotto al ventre, non ebbe prima il giovinetto capraro adocchiato, che stranamente piacendogli, vi fece su disegno: e perciocchè naturalmente era vago di quello, che li cattivi uomini sono, abbattutosi ad una bellezza, qual non era forse nella città, fece pensiero di affrontarlo, credendo, per essere un capraro, che agevolmente si conquistasse. Fatto cotal proponimento, non volle andare con Astilo alla caccia; ma calandosene dove Dafni pasceva, sotto sembianza di veder le sue capre, ma invero per trovarsi in dove lui, gli si mise intorno accarezzandolo, lusingandolo, ora lui, ora le sue capre lodando, e seco inframmettentemente addomesticandosi, quando lo richiedea che sonasse, quando gli promettea di donargli cotai sue novelle, e talora gli dava speranza di farlo franco, mostrando di potere appo 'l padrone ogni cosa; e quando gli parve d'averlo bene alla mano, una sera appostandolo che tornava con le capre dal pascolo, fattoglisi primamente incontro, lo baciò, poscia cercando di recarlosi in atto che stanno le capre sotto i becchi, egli poi che fu stato alquanto a vedere, pure alla

fine avvedutosi di quel che fare intendea, s'argomentava di levarlosi dattorno, dicendo, che bene stava che i becchi montassero le capre; ma non già s'era mai veduto che un becco montasse un altro becco, nè un montone invece d'una pecora un altro montone, nè un gallo per una gallina un altro gallo. Già s'era Gnatone disposto a forzarlo, e cominciava a manometterlo, quando il pancione, ch'era ubriaco, e per ogni poco di tentennio barcollava, ad un sol guizzo, che fece il giovinetto, si trovò per terra rovescio, che parve un sacco di stabbio, e più bisogno avea di manovelle e di curri per rizzarlo che d'un fanciullo. Dafni, uscitogli degli artigli, si mise a gambe su per l'erta a guisa d'un levriero, e da quindi innanzi mai non vi si volle appressare; e se per avventura capitava dove egli pasturava, lo fuggiva sempre, ed anco avea gli occhi alla Cloe, ch'egli non grancisse ancor lei. Ma Gnatone, non per questo lasciando l'impresa, andava tuttavia macchinando di conquistarlo; e conosciuto ch'egli non era men forte che bello, si tolse giù della forza, ed aspettava occasione di parlarne con Astilo, sperando d'ottenerlo dal giovine in dono, perciocchè lo conosceva liberale, e desideroso di compiacerlo in molte cose, e maggiori, che per allora non si potea. Perciocchè sopraggiunsero Dionisofane, e Cleariste, così si chiamavano il padron vecchio e la madonna: eravi un tumulto di cavalcature, di servi, e d'altri uomini e donne, tale, che ogni cosa era

in iscompiglio; ma poi n'ebbe seco un lungo ed amoroso ragionamento. Era Dionisofane uomo di mezzo tempo, già mezzo canuto, di persona grande, aggraziato e robusto al par di qualunque freschissimo giovine: di ricchezze pochi lo pareggiavano, e di bontà nessuno. Il primo giorno, ch'egli arrivò, fece sacrificio a tutti gli Dei della villa, a Cerere, a Bacco, a Pane, ed alle Ninfe, e comunemente convocate tutte le sue brigate, dedicò loro una piena tazza di vino. Gli altri giorni appresso andò visitando il podere, e considerando l'opere di Lamone; e veggendo i campi solcati, le viti bene acconce, il giardino ben coltivato (perciocchè della rovina de' fiori Astilo gli avea già detta la cagione), ne prendea grandissimo piacere, ne lodava Lamone, e gli prometteva di francarnelo. Venne poi dove Dafni pasceva, per veder le capre e'l capraro, alla cui venuta la Cloe per paura e temenza della brigata ch'egli avea intorno, se ne fuggì nella selva. Dafni stette saldo, e vestito d'una villosa pelle di capra, con un zaino nuovo a' fianchi, dall'una mano con un paniero di caci freschi, e dall'altra con un pajo di capretti, si fece loro innanzi tale, che s'Apollo fu mai bifolco di Laomedonte, non dovette esser altramente fatto che si fosse egli. Venuto in cospetto loro, nulla s'ardiva a parlare; ma tutto vergognoso, fissando gli occhi in terra, porgea riverentemente il suo dono. Allora Lamone: Ecco qui, disse, padrone, il vostro capraro. Voi mi deste a socio cinquanta capre e due

becchi; ed ora per sollecitudine e buon governo di questo garzone abbiamo un centinajo di capre, ed una diecina di becchi, che non fu mai veduta la più bella roba. Guardate becchi rigogliosi che son questi, come sono barbuti, e le barbe come sono lucignolate, come ben cornuti, come ben vestiti. Vedete le capre come le son tutte grasse, come son villose: guardate come quei velli son crespi, e quelle corna come son liscie. Son per la più parte giovini, tutte lattose, tutte feconde, ed assai ve n'hanno di quelle, che fanno due capretti al parto: oltre di questo le son tutte musiche, perciocchè con la musica son da costui comandate, che non piuttosto sentono il suono della sua sampogna, che tutte in un tempo fanno secondo il cenno di quella. A questo parlare era presente la Cleariste, la quale, desiderosa di vederne la pruova, comandò che Dafni sonasse, e cennasse loro come soleva, promettendogli che gli donerebbe un tabarretto, ed un capperone d'un bel carfagno, ed un pajo d'usatti nuovi. Dafni, alquanto assecuratosi, fece che tutti gli si ponessero a sedere innanzi a guisa d'un teatro; ed egli, recatosi in piedi di sotto un faggio, si cavò la sampogna del zaino, e fatto primieramente uno squillo, tutte le capre in un tratto, con le teste levate, stettero in orecchio; poscia dando segno della pastura, si dettero a pascere; pascendo sonò sottovoce soavemente, ed elleno si posero a giacere: mentre si giacevano, spiccando un verso molto acuto, parve che desse al lupo;

e le capre spaventate, come se alle coste l'avessero, tutte in un tempo nella selva si rifuggirono; poco dipoi sonando a raccolta, uscite dalla selva gli vennero a' piedi. Insomma non così ubbidienti si veggono gli uomini servi ai lor padroni, come erano quelle bestiuole alla sua sampogna; di che molto si meravigliarono, e sopra tutti la Cleariste, la quale molto accarezzandolo, e per bello capraro, e per musico laudandolo, gli raffermò la promessa; indi tornandosene tutti alle stanze, andarono a pranzo, e delle loro vivande mandarono a presentar Dafni, il quale facendone una merenduola con la Cloe, si rallegrava con esso lei d'assaggiar de' bocconi, che mangiano i cittadini; e buona speranza tenea delle sue nozze, perciocchè, veggendosi in favor dei padroni, si credea che agevolmente gliene concedessero. Ma Gnatone, infocato dell'amor del capraro, e della disdetta d'esso scornato, di più vivere indegno si riputava, se non traeva a fine il suo desiderio; e preso tempo una volta ch' Astilo per il giardino si diportava, tiratolo nel tempio di Bacco, gli si gittò davanti ginocchioni, i piedi e le mani supplichevolmente baciandogli. Di che il giovine meravigliandosi, e stringendolo a dir la cagione di tal novità; Padron mio, disse egli, il vostro Gnatone è spacciato: quelli, che per addietro non ho mai conosciuto che cosa sia amore, se non a tavola intorno a qualche saporoso boccone; quelli, che giuravo di non veder cosa, che più bella mi pares-

se, nè che più mi gustasse che un buon vin vecchio; quelli, che facevo più stima de' vostri cuochi, che di quanti garzoni fossero in Metellino, ora son giunto a tale, che non penso che sia, nè che possa essere mai nè la più bella, nè la più saporita cosa di Dafni; e di tanti preziosi cibi, sì bene acconci, sì ben conditi, e tanto bene stagionati, di carne, di pesce, di torte, che tutto giorno ci s' apparecchiano, io mi torrei di non mai gustarne, e diventare una capra, o un caprone, e stare in quattro piedi a biasciar dell' erbe, e delle fronde, purchè un sol tocco sentissi della sampogna di Dafni, e che egli solamente mi menasse a pascere. Ma voi, padron mio, salvate la vita al vostro Gnatone, e vincete questo invitto suo amore, altramente io vi giuro per li sacrificj della vostra cucina, e per la divinità della vostra cantina, che un giorno davanti alla porta di Dafni, quando avrò ben pieno il corpo, mi fregherò tanto con coltello di punta, che m' uscirà il fiato; ed allora non mi chiamerete più, come siete uso, il vostro Gnatonino. Così detto con gli occhi tutti imbambolati, egli si gittava di nuovo a baciargli i piedi: ma 'l donzello nobile, e d' alto core, che delle forze d'Amore non era del tutto rozzo, non sofferendo più oltre: Sta su, disse, il mio Gnatone, e consolati, che io ti prometto di farlomi dare a mio padre, e condurlo alla città, dove a me per ragazzo, ed a te per paggio, voglio che serva. Poscia per alquanto beffarlo, soggiunse: Ma non ti vergogni tu

d'essere innamorato d'un figliuol di Lamone, e di voler in braccio un cotal guardacapre? e fece con le labbra e col naso un certo niffolino, come mostrando d'aver a schifo quel lezzo caprino, e quel fortore così sapiente de' becchi. Ma Gnatone, che per la pratica di molti conviti d'uomini lascivi, era assai bene introdotto ne' ragionamenti d'amore, non fuor di proposito e di se, di Dafni così rispose: Nessun innamorato, padron mio, cerca queste cose, ma s'invaghisce del bello in qualunque corpo trovi bellezza; e per questo altri hanno amata una pianta, altri un fiume, altri una fera: e tuttavolta chi non dovrebbe aver pietà dell'amante, sendo per viva forza costretto a riverir la cosa amata? Se 'l corpo ch'io amo, è servo e villano, la bellezza che m'innamora, è libera e gentile. Mirate a quella sua chioma, se non par di un giacinto; a quegli occhi con tanta grazia commessi in quelle sue ciglia, se non pajono due gioje legate in oro: quel volto colorito, quella bocca vermiglia, quei denti d'avorio, e chi sarebbe quegli, che non spasimasse di così bianchi baci? Se sono innamorato d'un pastore, in ciò son io somigliante agli Dei. Anchise era bifolco, e Venere lo si godè. Branco era capraro, ed Apollo se ne invaghì. Ganimede fu pastore, e Giove lo rapì. Perchè avemo dunque a dispregiare un fanciullo, di cui per insino alle capre s'innamorano, e veggiamo che obbedienza gli rendono? Io non so come egli si dimori qua giù per terra; e dimo-

randoci dovremmo saper grado all' aquile di Giove, che ci lo lasciano. Voleva Gnatone infervorato seguir più oltre, quando Astilo della sua risposta, e specialmente dell'ultime parole dolcemente ridendo, disse: O quanti grandi oratori fa egli questo Amore! e senza più oltre ascoltarlo gli si tolse davanti, con animo d'aspettar occasione d'impetrar Dafni dal padre per suo ragazzo. Ma Eudromo, che da un cantone del tempio secretamente origliando aveva a un di presso compreso come la bisogna andava, sdegnoso che una tal bellezza divenisse preda di sì sozzo briccone, incontanente Lamone e lui ne fece avvertiti; di che Dafni sbigottito restando, fece pensiero o di fuggire insieme con la Cloe, o di morire; e di tutto con esso lei si consigliava. Ma Lamone chiamata Mirtale da parte un poco fuor delle stanze: Moglie mia, le prese a dire, noi siamo rovinati: venuto è 'l tempo, che ci fia forza a rivelare il nostro segreto; e se le capre n' andranno in dispersione, ed ogn' altra cosa a traverso, sia che vuole, che per Pane, e per le Ninfe, quando mai non restasse (come si suol dire) nella stalla altro bue che io, non voglio mancare di far palese la condizion di Dafni, e come l' ho trovato, e come l' ho nutrito, e di mostrar gli arnesi ch' erano insieme con lui, acciocchè sappia questo vituperoso di Gnatone, sendo lui chi egli è, di che sorta giovine vuol per innamorato. Va dunque, e mettimi i suoi contrassegni a ordine. Così sendo restati di fare, un' altra volta

entrarono in casa. In questo mentre Astilo trovato Dionisofane sfaccendato, gli si fece innanzi dicendo: Mio padre, io voglio una grazia da voi; che mi lasciate menar Dafni nella città per mio servidore, perciocchè è bel giovine, ed ha non so che più degli altri contadini, oltrechè egli è atto ad imparar da Gnatone mille piacevolezze. Perchè no? rispose il padre, io ne son ben contento. E fattisi chiamare innanzi Lamone e Mirtale, disse loro il buon pro della ventura di Dafni, che egli divenisse cittadino, e che dove prima serviva le capre ed i becchi, avesse per innanzi a servire suo figliuolo, e promise dar loro in sua vece due altri caprari. Allora Lamone in presenza di tutti gli altri servi, che già gli erano dintorno a rallegrarsi di avere un sì bel servidore per compagno, chiedendo licenza di parlare, così prese a dire: Signore, udite quel che questo vecchio vi dice, e non pensate che menzogna vi conti, che vi giuro per Pane e per le Ninfe che di nulla vi mentirò. Io, perchè voi sappiate, non son padre di Dafni, nè Mirtale sarebbe stata sì avventurosa di essergli madre. Quali siano i suoi parenti, io non lo so; ma chiunque si fossero, per aver forse assai più figliuoli, e maggiori, isposero lui; e così sposto io lo trovai che si nutriva del latte d'una mia capra a cui, morta che fu, per aver fatto offizio di madre, diedi qui sotto al giardino sepoltura. Trovai col bambino alcune spoglie, le quali io serbai, e sono ancora appresso di me; e per esse facciamo

giudicio ch' egli sia di più alta fortuna che noi non siamo. Non per questo io mi sdegno, ch' egli venga a servir Astilo, che sarà un bel servidore d' un bello e buon padrone; ma non posso già soffrire ch' egli abbia ad esser lo strazio e 'l vitupero di Gnatone, di cui è movimento che venga a Metellino, per oprarlo ne' servigi di femmina; e così detto, di tenerezza e di sdegno lagrimando, si tacque. Gnatone, sentitosi mordere, avea già cominciato a bravare e minacciar di bastonarlo, quando Dionisofane, cui le parole di Lamone aveano tocco il core, d' un mal piglio guatandolo, lo fece racchetare: poscia da capo disaminando Lamone: Guarda, gli dicea, a dirmi il vero, e non mi far gherminelle per addossarlomi per figliuolo, perchè io me n' adirerei con esso teco. Insomma, dopo molto interrogare, raffermando il vecchio efficacemente, giurando per tutti gli Dei, ed offerendosi ad ogni sorta di gastigo se di cosa alcuna mentisse; Dionisofane insieme con la Cleariste riandando le sue parole: A che proposito, dicea, fingerebbe Lamone queste cose? Se egli perdea un capraro, ne guadagnava due. Come saprebbe un contadino far questi trovati? oltre che duro mi si fa a credere, che da un tal vecchio, e d' un ventre di sì vil femmina uscisse sì bel figliuolo. Ma per più non dibattersi in cotal pensamento gli parve di dover considerare le spoglie, che egli dicea, se d' illustre e gloriosa fortuna indizio le porgessero. Andata dunque Mirtale per esse, e

recatele così come si stavano in un frustò zaino riposte, primieramente egli stesso l'aperse, e veduta la vesticciuola di scarlatto, la collana d'oro, e 'l pugnaletto guarnito d'avorio: O Dio buono! disse gridando, e chiamò la donna a vedere, la qual veggendo, anch'ella gridò forte: O Parca amica, non son queste le cose, che noi col nostro figliuolo isponemmo? Non son queste quelle, con che noi mandammo Sofrosina a questa villa? Certamente, marito mio caro, queste son desse, e questo fanciullo è nostro. Dafni è vostro figliuolo, e convenevolmente guardava le capre del suo padre. Mentre che ella così dicea, e Dionisofane si stava intorno agli arnesi, baciandoli, e per tenerezza lagrimando, Astilo, inteso che Dafni era suo fratello, lasciandosi andar la veste da dosso, si diede a correre nel giardino per essere il primo a baciarlo; ma Dafni vedendolo con tanta brigata così tumultuosamente correre e gridare, dubitoso non per prenderlo venisse, gittato il zaino e la sampogna per terra, si mise a fuggire in verso il mare, per gettarsi giù d'uno scoglio. Onde non piuttosto fora trovato, che l'avrebbon forse perduto, se non che Astilo avvedutosene, un'altra volta prese a gridare: Fermati, Dafni; non temere, che io sono tuo fratello, e quelli che t'eran dianzi padroni, ti son ora parenti. Pur adesso ci ha Lamone rivelato il suo segreto, ci ha detto della tua capra, e mostrone i tuoi contrassegni. Volgiti indietro, e guarda come ti vengono a incontrare

tutti festosi e ridenti; ma prima di tutti voglio che tu baci me, che ti giuro per le Ninfe, che di nulla ti mento. Già s'era Dafni fermato, come che pur guardingo si stesse; ma dal giurar d'Astilo appena assecurato, stette saldo, ed appressati s'abbracciarono e si baciarono. In questo mentre sopravvenne l'altra moltitudine di servi e di serve; poscia giunse il padre e la madre; e tutti con molta allegrezza, e con molte lagrime lo baciarono. Dafni innanzi a tutti gli altri con gran riverenza, e con gran festa ricevette il padre e la madre; e come se da prima conosciuti gli avesse, al petto se gli stringeva, non volendo uscir loro delle braccia, tanto la natura è per se facile in un subito a credere. Dafni in questa allegrezza poco men che non si dimenticò della Cloe; e quando fu giunto alle stanze, il padre fattolo riccamente vestire, e postolosi a lato a sedere, in presenza di tutti parlò in questa guisa: Io mi maritai, figliuoli miei, ch' ero molto giovine, ed in breve tempo divenni assai fortunato padre, secondo il mio parere; perciocchè aveva prima un figliuol maschio, poscia una femmina, ed Astilo era il terzo. Onde io pensando d'aver fra tutti tre eredi abbastanza, nato che fu questo bambino, deliberai di gittarlo; e questi arnesi, non per contrassegni, ma per ornamenti gli furon dati. Altri sono poi stati i consigli della fortuna; perciocchè il figliuol maggiore, e la fanciulla d'una medesima malattia in un giorno medesimo

mi morirono; e tu, Dafni, per provvidenza degli Dei ti sei salvato, perchè io abbia più d'uno ajuto alla mia vecchiaja. Ora io voglio, figliuol mio, per quanto amor ti porto, che tu non ti ricordi più della ingiuria dell'esser gittato, perciocchè fu piuttosto per necessità di Fato che per mio volere; e tu, Astilo, non ti dolere ch'ora ti tocchi parte di quel che tutto ti si veniva: conciossiacosachè gli uomini savj non possono aver la miglior ricchezza d'un buono ed amorevol fratello. Amatevi l'uno l'altro, figliuoli miei, che questo solo vi manca. Di danari, voi starete a par de're: vi lascerò di molti poderi, di molti servi, dell'oro, dell'argento, e di tutt'altro, che i ricchi posseggono: ma ora io voglio solo, che Dafni appartatamente sia padrone di questo paese, di Lamone, di Mirtale, e delle capre, che egli guardava. Ancora voleva più oltre seguir Dionisofane, quando Dafni, salito subitamente in piedi, disse: Bene hai fatto, mio padre, a ricordarmi le capre: io voglio ire a beverarle, che le debbono aver sete, e stanno ora dove che sia aspettando la mia sampogna che le meni a bere; ed io mi sono arrecato a sedere qui in petto e 'n persona. Risero tutti dolcemente che egli, già divenuto padrone, volesse ancor esser capraro, ed aver cura delle capre; ed incontanente fu mandato un altro, che cura n'avesse; e lui detenuto, sacrificarono a Giove Salvatore, e prepararono uno splendido convito, dove solamente Gnatone non comparse, che giorno e notte si stava nel

tempio di Bacco dolente del suo misfatto, e pensoso di trovar modo, che perdonato gli fosse. La fama intanto corse per tutta la contrada, che Dionisofane avea ritrovato un suo figliuolo, e che Dafni capraro era stato riconosciuto per oste del podere, e per padrone delle capre, che egli guardava; onde la mattina d' ogn' intorno concorsero brigate a rallegrarsi con esso lui, ed a presentare il padre d'esso, tra' quali Driante balio della Cloe fu il primo; e Dionisofane volle, che tutti fossero partecipi di quella allegrezza, e presenti al sacrificio che intendeva di fare: per che fatto un appresto grande di vino, di farina, d'uccellami, di porchette, di torte, e d'ogni sorta vivande, fece sacrificio a tutti gli Dei del paese. Dove Dafni, recatisi innanzi i suoi pastorali arnesi, parimente dispensandoli, a ciascun d' essi ne fece offerta. A Bacco dedicò il zaino e la pelle, a Pane la sampogna e'l zufolo, alle Ninfe il vincastro e tutti i secchj di sua mano. E tanto sono più dolci i diletti usati, che qualsivoglia straniera felicità, che egli nel lasciar ciascuna di queste cose vi lagrimò sopra; nè volle prima dare i secchj che non vi mugnesse, nè la pelle che non se ne vestisse, nè la sampogna che non la sonasse. Egli le baciò tutte, salutò le capre, chiamò tutti i becchi per nome, e volle bere della fontana, dove avea con la Cloe insieme più volte bevuto. Nè per ancora avea mai voluto scoprir del suo amor cosa alcuna, come quello che 'n più comodo tempo aspettava di farlo. Mentre che

Dafni era intorno a' sacrificj occupato, alla Cloe un tale accidente sopravvenne. Ella guardava le sue pecorelle; e piangendo dicea, come era convenevole: Poverella me, che Dafni si sarà dimenticato de' fatti miei: egli è divenuto ricco, e ricche nozze gli si debbono girar per lo capo. E che pro mi fanno ora le sue promesse? Che mi giova che in vece delle Ninfe io gli facessi giurar le capre? Ecco, che ora abbandona e capre, e la Cloe; e nel sacrificare alle Ninfe ed a Pane non gli è pur caduto in mente di volermi vedere. Egli di certo avrà trovato appresso alla madre serve più belle di me. Addio, Dafni mio: io ho caro ogni tuo bene; ma senza te non vivrò già io; e mentre queste, e cotali altre cose, la dolente dicendo e pensando si stava, in un tempo le comparse davanti Lapo bifolco con una masnada di contadini; perciocchè avanti che il maritaggio di Dafni si concludesse, sapendo che per esser già Driante in tutto volto a farlo, di certo si conchiuderebbe, avea preso per partito d'averla per forza; e così rapitala, con tutto ch'ella piangendo, e miserabilmente gridando facesse ogni resistenza per non andare, a suo mal grado, tutta scarmigliata ne la menavano. Intanto chiunque si fosse che la forza vedesse, ne portò novella alla Nape, Nape a Driante, e Driante corse subito a Dafni, il quale, udita la rapina della sua Cloe, tutto stordito, e fuori di se stesso restando, non attentandosi di parlarne col padre, nè potendo l'indugio sofferire, a piè del giardino

uscitosene, così piangendo prese a dolersi: O sfortunato me, come in mal punto son io stato ritrovato! Quant'era il meglio, ch'io fossi ancora capraro! Quant' ero io più felice in servitù, che non sono in questa mal acquistata franchezza! Allora vedev' io la Cloe, allora l'avevo sempre meco; ora Lapo me l' ha rapita, e vassene. Oimè! che questa notte dormirà seco; ed io mi sto qui a bere e festeggiare. Dolente me, spergiuro me, che tante volte ho giurato invano e per Pane, e per le capre, e per le Ninfe! Mentre che così il giovinetto si lamentava, Gnatone, che nell' uscir del giardino gli avea tenuto dietro, e nascostosi di dentro fra certe nocciuole, senza esser veduto lo vedeva e sentiva, non prima attinse la cagione del suo rammarichío, che pensando ciò dover esser buona occasione a rappattumarsi con esso lui, presi subitamente certi galuppi d' Astilo: Oltre, disse a Driante, conducine al colle di Lapo; e Driante guidandoli per traietti e smozzature di strade, attraversando loro innanzi tanto, che appunto nel metter la fanciulla in casa li vennero a rincontrare; ed allora Gnatone, fatto alto, mise i suoi galuppi in battaglia: e perciocchè vide tra quei mascalzoni certi visi burberi, con certe chiaverine e certi spuntoni rugginosi, a guisa d'avveduto capitano, postosi nel ritroguardo per salvezza della sua persona, con animose parole mise lor coraggio a combattere. Così dato dentro, e sbaragliato nel primo incontro lo stuolo de' contadini, primiera-

mente ricoverarono la preda; poscia a guisa di micci bastonandoli li misero in volta. In questo Gnatone si mosse, ed imbizzarritosi tutto si spinse con la sua peccia avanti; e come quello, che dopo la vittoria disegnava il trionfo: Ah, compagni, venia gridando, la campagna è nostra: pigliatemi Lapo; e legatelo, che ne lo meni prigione. Ma ciò non venne lor fatto, perciocchè Lapo, vista la mala parata, avanzando tempo, se n'era fuggito per non capitare in mano de' nemici. Fatta questa funzione, mosse Gnatone il campo verso l'alloggiamento per rinfrescarlo; e perciocchè, sendo già notte, non credeva d'essere a tempo alla cena per far carnaggio, tra via diede lor a sacco un pollajo; ed arrivato trovò, che Dionisofane dormiva, e Dafni, che non pur vegghiava, ma che a piè del giardino ancora passeggiando e piangendo si stava: laonde menatagli la sua Cloe davanti, e raccontogli con grande angoscia, come un trafelone che egli era, tutti gli avvisi di quella impresa, gli stratagemmi che avea fatti, le prodezze della sua persona, a che repentaglio s'era messo in quella spedizione, con quel grado, che potè maggiore, gli ne presentò: poscia, pregandolo che non più delle sue ingiurie si ricordasse, gli chiese in grazia, che della sua mensa non lo privasse, perciocchè fuor di quella si vedea in preda della fame. Dafni vedendosi innanzi la Cloe, e per mano avendola, non pur fu contento a perdonargli, ma gli restò di tanto beneficio obbligato. Ragionandosi

poi del maritaggio della Cloe, ciascuno lo consigliava, che non l'appalesasse, ma che secretamente la si tenesse, e solo con la madre conferisse il suo amore. Driante non solo non v'acconsentì, ma fu di parere che si dicesse al padre, ed egli stesso si profferse di parlargliene, e farnelo contento: perchè ricondottasi la fanciulla a casa, Dafni se n'andò con molta allegrezza a dormire, e Gnatone con un buono appetito a scosciar dei polli. La mattina seguente Driante postosi nel zaino gli arnesi della Cloe, se n'andò a parlare con Dionisofane, e con la Cleariste; e nel giardino a sedere trovatili, ed Astilo, e Dafni con essi, chiesta lor licenza, favellò in questa guisa: Io vengo da voi tratto da quella stessa necessità a rivelarvi un mio secreto, da cui fu mosso Lamone a palesarvi il suo. Questa mia fanciulla non è mia figliuola, ed io non l'ho nè generata, nè nutrita. Suoi genitori non so io quai si siano; ma sua nutrice fu una mia pecora qui su nella grotta delle Ninfe, dove ella fu gittata. Io mi abbattei pascendo quindi intorno a trovarla, e da indi innanzi per meraviglia del caso, e compassion di lei, me l'ho sempre tenuta, e condottala dove vedete. Facciavi di ciò fede la sua bellezza, e le sue maniere, perciocchè ella in nessuna cosa ne si assomiglia; e faccianvene fede queste spoglie, di che ella era adornata, che non sono cose da pastori; e trattelesi del zaino: Ecco qui, disse, guardatele voi stessi, e cercate di che gente ella sia, e vedete se par av-

ventura vi paresse cosa per Dafni. Ciò non disse Driante a caso, nè Dionisofane a caso lo intese: laonde fissati gli occhi a Dafni, e vistolo nel viso pallido, e gettar covertamente certe lagrimette, tosto comprese il suo amore. E di pari affezione amando la fanciulla altrui che'l proprio figliuolo, di nuovo prese di punto in punto a interrogare sopra le parole di Driante; poscia scoperti i contrassegni, tosto che vide gli usattini, i coscialetti e'l frontale, chiamatasi innanzi la Cloe: Sta, disse, di buona voglia, fanciulla mia, che di già sei maritata, e presto ritroverai tuo padre e tua madre: e Clearisté presala a custodire da indi innanzi sempre come sposa del suo figliuolo vestita, ornata, ed accarezzata la tenne. Ma Dionisofane tratto Dafni da parte, e scaltritamente disaminatolo se la Cloe fosse ancor vergine, ritraendo di sì (perciocchè egli giurava, che oltre al baciarsi ed abbracciarsi, nessuna cosa altra era tra loro intravvenuta), ne prese grandissimo piacere, e volle che di presente d'essersi moglie e marito l'uno e l'altra s'acconsentisse. Allora certo si potè conoscere qual fosse una bellezza, arrotogli l'ornamento; perciocchè vestita che fu la Cloe, conciosi il capo, e forbitosi il viso, tanto a ciascuno fuor del villesco abito parve più bella, che Dafni stesso appena la riconobbe; ed ognuno senza altri indizj avrebbe giurato, che a patto alcuno non poteva essere, che Driante di sì fatta donzella fosse padre. Tuttavolta anch'egli v'era a convito insieme con la Na-

pe, e da un' altra banda Lamone e Mirtale. Seguirono poi per molti giorni di sacrificare, di festeggiare, e di far pasti: ed erano poste tazze e vino in pubblico per ognuno. La Cloe dedicò ancor ella le sue rozze spoglie, il zaino, la pelle, i secchj: bevè anch' ella dell' acqua della sua fontana, di quella della grotta dove la fu nutrita; e mostratole da Driante il sepolcro della pecorella sua balia, lo sparse di fiori. Anch' ella sonò certe canzonette alle greggi ed alle Dee, pregandole che le concedessero grazia di trovar quelli che gittata l' avevano, e che della condizion di Dafni fossero degni. Ma poichè assai feste furon fatte di quelle, che fare in villa si possono, parve loro di dover tornar nella città, e di cercar de' parenti della Cloe, e di più non indugiar le lor nozze. La mattina appresso dunque sendo ad ordine per partire, dettero a Driante altre tre mila dramme, ed a Lamone concessero la metà di tutti i frutti del podere, le capre insieme co' caprari, quattro para di buoi, vesti per la 'nvernata, e la moglie libera; e ciò fatto si misero in via con molti cavalli, con salmerie, con palafrenieri innanzi agli sposi, e con altre delicature assai: e perchè giunsero di notte, non sendo veduti da' cittadini, non furono quella sera visitati; ma la mattina di poi si ragunò davanti alla lor porta una gran moltitudine d' uomini e di donne a rallegrarsi; questi con Dionisofane del figliuolo ritrovato, e della bellezza, e della grazia di esso; e quelle a far festa con la Cleariste, che in

un tempo, e d'un figliuolo, e di sì bella sposa fosse più ricca tornata: e mirando la fanciulla, come tra le donne si suole, le matrone meravigliose, e le giovini aschiose ne divenivano; perciocchè la sua bellezza non che di contadina paresse, ma tra le più signorili, e tra le più nobili, era la più vaga e la più riguardevole che vi fosse, e recavasi dalla villa una certa natía purezza, ed una semplicità condita d'una tale accortezza, che oltre che bella si mostrasse, e dabbene, e d'assai dava a creder che fosse. Ondechè per essa, e per il giovine era tutta la città commossa, disiando ciascuno di vederli; e veggendoli dicevano, che felici nozze sarebbon le loro. Desiderava ciascuno, che si trovasse la schiatta della donzella tale, quale alla nobilezza di Dafni, ed alla beltà di lei si conveniva; e molte delle più ricche matrone avrebbon voluto che fossero per madri di sì bella fanciulla tenute. Ora de' suoi genitori cercandosi avvenne che Dionisofane, dopo molti pensieri, una notte, che profondamente dormiva, ebbe in sogno una tal visione. Gli parve di veder le Ninfe intorno ad Amore, che lo pregassero, se tempo n'era, per le nozze delli due novelli sposi; e che egli allentato l'arco, e fattolosi pendere dagli omeri, insieme col turcasso, si volgesse verso di lui, e gli comandasse, che facesse un convito a tutti i primi cittadini di Metellino; e che, quando la cena fosse all'ultimo bere, recasse davanti a ciascuno gl'indizj della Cloe; e che questo fatto, si celebrarebbon le nozze. Ciò ve-

dendo e sentendo Dionisofane, la mattina di buon ora salse fuor del letto, e comandato che s'ordinasse una splendida cena, dove fosse di ciò che in terra in mare, pe' laghi, pe' fiumi fosse possibile a trovarsi, convitò tutti i più onorati cittadini che v'erano: e già sendo notte, venuta che fu l'ultima tazza, con che si sacrifica a Mercurio, comparse uno scudiero con un nappo d'argento, e suvvi gli arnesi della fanciulla; e portatigli a torno sì, che ciascuno vedesse, non fu di loro chi sapesse che ciò si fosse, salvo un certo Megacle, vecchio, che per onoranza sedeva ultimo in testa della tavola. Costui veduti che gli ebbe, tantosto riconosciutili, prese a guisa d'un giovine con una gran voce a gridare: Che cose son queste che io veggio? che fu di te, figliuola mia? sei tu viva ancora, oppure chi trovò già queste spoglie, le ha qui portate? Ditemi, Dionisofane, vi prego, donde avete voi questi arnesi? E se gli Dei v' hanno fatto grazia di ritrovare un vostro figliuolo, non m'invidiate che ritrovi il mio sangue ancor io. A cui dicendo Dionisofane, che egli prima isponesse il caso di sua figliuola, col medesimo tuono di voce così soggiunse: Io avevo già, quando questa mia figliuola mi nacque, pochissima roba, e quella poca, che mi trovavo, non era bastante per le gravezze del Comune, e per il saldo delle galere; laonde disperandomi in quella mia povertà di poterla allevare, datile invece di concio questi pochi ornamenti, presi per partito di git-

tarla, sperando (perchè molti per questa via cercano di divenir padri), che da qualcuno fosse raccolta. Gittaila dunque nella grotta alle Ninfe dedicata, ed alla lor custodia l'accomandai. Posciachè non ebbi più reda, cominciai a diventar ricco, e da quindi innanzi la fortuna non ha voluto, che io sia padre più nè di quella, nè d'altra figliuola; e gli Dei (1), come per ischernirmi, mi mandano ogni notte sogni, che mi promettono, che un branco di pecore mi farà padre. A questo, Dionisofane, alzato un grido maggior che Megacle, salse in piede, e menatagli avanti la Cloe molto riccamente addobbata: Questa è, disse, la fanciulla che voi sponeste: questa, per provvidenza degli Dei, da una pecora è stata nutrita, siccome Dafni da una capra. Eccovi qui le vostre spoglie e la vostra figliuola: prendetela; e poscia che l'avrete al mio Dafni per isposa la date, perciocchè ambedue sono stati gittati, ambedue ritrovati, ed ambedue sono stati a cura di Pane, e delle Ninfe, e d'Amore. Piacque a Megacle

---

(1) Il testo della Versione del Caro ha *e di Lei*. Il senso non corre felicemente; onde avendo noi ricorso al testo greco trovammo che ha *gli Dei*; perciò non abbiamo esitato un momento a cambiare la Lezione del Caro sostituendovi *gli Dei*, come dovette avere scritto il Caro medesimo, potendo facilmente per errore del copista essersi intruso nel testo *di Lei* invece di *gli Dei*.

la proposta di Dionisofane; e fatta con la figliuola gran festa, comandò, che fosse chiamata la Rodi sua donna, la quale venuta, dopo le materne e sviscerate accoglienze, recatalasi in grembo, non volle che mai le si spiccasse dattorno; e quivi la notte dormirono, perciocchè Dafni a niun partito la volea lasciar manco al padre. Il giorno vegnente tutti d' accordo ritornarono un' altra volta in villa; e questo fecero a preghiera di Dafni e della Cloe, che mal volentieri stavano nella città, ed anco perchè parve lor convenevole di far nozze alla pastorale. Arrivati dunque a Lamone, fecero venir Driante a Megacle, e Nape raccomandarono alla Rodi; e mentre che le feste delle nozze s' apparecchiavano, fu la Cloe dal padre e dalla madre alle Ninfe splendidamente appresentata, e gli dierono per offerta i suoi contrassegni con molti altri doni. A Driante supplirono di donar sino a dieci mila dramme. Ma Dionisofane, veduto che 'l tempo era sereno, e la giornata bellissima, volle che 'l convito si facesse nella grotta medesima delle Ninfe, dove apparecchiata la mensa, ed ogni cosa di verdura coperto, fatti sedere ancora tutti i contadini, fecero una solennissima ed abbondante cena. Erano gli assisi con essi Lamone e Mirtale, Driante e Nape, i prossimani di Dorcone, Fileta co' figliuoli, Cromi con Licenia, e Lapo bifolco, perciocchè in tanta allegrezza anch' egli parve degno di perdono, e d' invito. I piaceri, gl' intrattenimenti di questo convito fra tanti conta-

dini, furono tutti alla contadinesca. Si cantarono canzoni di mietitori, si dissero burle di pescatori: Fileta concertò una musica di sampogna; Lapo una stampita di pifari; Driante fece una moresca, Lamone un ballo a riddone; e Dafni e la Cloe intanto si baciavano e le capre, come volendo ancor esse partecipar della lor festa, stavano lor d'intorno pascendo, come che a' cittadini non fosse però molto a grado. Ma Dafni, or questa or quella per nome chiamando, faceva lor vezzi, porgea lor della frasca, e pigliandole per le corna le baciava; e queste cose non fecero solamente allora, ma quasi mentre che vissero tennero sempre la vita e le usanze pastorali; perciocchè di continuo adorarono le Ninfe, Pane, ed Amore. Posséderono sempre molte greggi di pecore, e di capre; sempre fu loro più dolce cibo i pomi e'l latte, che qualunque altra delicatissima vivanda: e quei figliuoli ch'ebbero poi (ch'ebbero un maschio prima, e poscia una femmina), vollero che dalle pecore fossero nutriti, e chiamarono l'uno Filepomene, l'altra Armentina; ed essi furono quelli che fecero gli ornamenti della grotta, che vi posero le statue delle Ninfe, ch'edificarono il tempio d'Amor Pastore, che fecero primieramente quello di Pane, chiamandolo Militare, conciossiachè prima sotto al pino s'adorasse; ma queste cose fecero e nominarono a lungo andare. Allora venuta la notte, e sendo tempo di metterli a letto, tutti li convitati con molti ceri e fiaccole innanzi cantando, so-

nando e saltando, infino in su la soglia gli accompagnarono; e quivi fatte preghiere e cerimonie da nozze, cantarono Imeneo in canzoni sì rozze e scompigliate, che parvero piuttosto un mareggiar di bidenti, o un ragghiar di somari, che un cantar d'uomini. Ed intanto che eglino così mugolavano, Dafni, e la Cloe condotti a letto, si coricarono, ed abbracciandosi e baciandosi insieme, vegghiarono tutta notte a guisa di civette, ed allora primieramente Dafni mise in opera la dottrina di Licenia, e la Cloe s'avvide che i piaceri, che per innanzi per le fratte e per le selve aveano avuti, erano stati piuttosto giuochi di pastori che fatti d'Amore.

SUPPLIMENTO

DEL

TRADUTTOEE

Scampato Dafni da questo pericolo, come gentile e conoscente che egli era, ringraziò Dorcone del suo ajuto, offerendosegli molto; e la Cloe altresì gli prese affezione, e fecegli intorno di molte amorevolezze. Era Dorcone un cotal tarpagnuolo inframmettente, di pel rosso, di persona piccoletto, e di maniere tutto nel praticar curioso, nel parlar lusinghiero, e nel pensier malignuzzo, insomma un cattivo bestiuolo. Aveva

costui più volte veduta la Cloe, e piacendogli, cercava di farlesi amico; e di già avea gittato un motto a Driante di volerla per moglie. Ora in su questa occasione, veggendo Dafni cortese e soro com'era, e parendogli la Cloe semplicetta, ed arrendevole per le carezze, ch'ella per amor di Dafni gli facea, pensò di addomesticarsi con esso loro più strettamente, perchè il suo disegno gli riuscisse; e fattilisi con molte parole e con molte sue novelle amici, e lasciato un appicco per rivedersi, se ne tornò per allora a' suoi buovi, tutto acceso della bellezza della Cloe, ed aschioso della pratica, che vi tenea. Rimasti i due giovinetti soli, se n'andarono verso la grotta delle Ninfe, per ringraziarle del pericolo scampato, e cogliendo tra via de' fiori, fecero a ciascuna di esse la sua corona; poscia adoratele e ringraziatele, uscirono nel pratello davanti la grotta, e quivi d'altri fiori fatte ghirlande per loro, così inghirlandati se ne scesero al bagno delle Ninfe. Era questo bagno a' piè d'esso pratello, perciocchè l'acqua, che della grotta usciva, per mezzo d'esso correndo, giungeva ad una ripa tagliata del medesimo sasso che la grotta, e quindi cadendo, e d'uno in un altro macigno percotendo, e romoreggiando, si ricoglieva tutta a piè della ripa in un pelaghetto bellissimo; e perciocchè la ripa dal mezzo in giù era sotto in varie grotte cavata, una parte del laghetto dentro da quelle riducendosi, faceva altri ba-

gnetti, e conserve d'acque calde, fredde, temperate più e meno, secondo i diversi temperamenti del caldo, e del freddo, che in ciascun ridotto faceva o il sole, o l'ombra, che vi fosse; e dove l'acqua non giungeva, qua una grotta faceva stanza asciutta, là una falda porgeva un seggio erboso, o di verde muschio appannato: e 'l sole, che dacchè nasceva insino a mezzo giorno in certe di esse caverne feriva, ripercotendo dalla chiarezza dell'acqua nelle volte di sopra, faceva di continuo lampeggiamenti, e 'ncrespamenti di certi splendori lucidissimi, e quivi il bagno era caldo; poscia più a dentro, dove il sole non feriva, secondo che l'acque s'allontanavano dal caldo, così tiepide, fresche, e fredde si trovavano. L'altra parte del bagno era tutta allo scoperto; e perciocchè il letto era del medesimo sasso vivo, la bianchezza dell'acqua facea che la paresse tutta d'argento: e perchè le sponde per lo spruzzolar dell'acqua, che di sopra le bagnava, e per l'umor che di sotto le nutriva, erano sempre di rugiadosi fiori dipinte, e d'erbe verdissime e freschissime vestite, per tutto il lor giro ripercotendo il verde dell'erba col cristallino dell'acque, riluceva un fregio di smeraldo finissimo; e da ogni banda, sendo l'acqua limpidissima, si vedevano certi piccoli pescetti scherzare, i quali a lor diletto, o quando disturbo venia lor fatto, sotto al concavo delle sponde, o per le buche delle grotte, si riducevano. Stati alquanto i giovinetti a mirar la bellezza del lago, gli scherzamenti de' pesci,

ed i lampeggiamenti del sole, Dafni, tirato dalla vaghezza del loco, si spogliò ignudo, e lasciato il suo tabarro alla Cloe, se ne corse in cima alla ripa, e quindi spiccato un salto per insino al mezzo del pelaghetto, si gittò giuso, con maggior paura della Cloe, che quando nella buca lo vide cadere; perciocchè andatosene al fondo, stette per buono spazio a tornar suso; poscia venuto a sopra, sbuffato ch' egli ebbe, come quello che era buonissimo nuotatore, prese a fare in su l' acqua di molti giuochi; ed or rovescio, or boccone, or per il lato fece quando il ranocchio, quando la lepre, quando il passeggio, e quando il tuffo; fece il tombolo, fece il paneruzzolo, fece tutti i giuochi, che si fanno in su l'acqua, di tutte le guise, con meraviglioso piacere ed attenzione della fanciulla. Era Dafni di statura mezzana, e non proporzionata; di capegli neri e ricciuti; di viso modesto e grazioso, e d' occhi allegri e spiritosi; avea le sue braccia ritondette. e bene appiccate; le gambe isvelte, e ben dintornate; il torso gentilesco e morbidamente ciccioso; il volto, e l' altre parti ignude, per la cottura del sole, erano come di un colore olivigno, quasi ad arte inverniciate; l'altre coverte, erano di un vivo candor di latte misto con una porpora di sciamintino nativamente carnate: ciascuna parte per se stessa bellissima, e tutte insieme piene di leggiadria, formavano una persona, che come di nobile tenea del delicato, e come di pastore avea del robusto. Di tutte le sue fattezze si com-

poneva quell'aria, che bellezza si chiama; di tutti i suoi moti risultava quell'attitudine, che grazia si domanda, e tutte due insieme portavano vaghezza agli occhi di chiunque le vedeva; e questo è 'l focile, con che percotendo Amore gli occhi dei più gentili, accende lor foco nel core. Con questo davanti a Dafni avea egli più volte percossi gli occhi della fanciulla; ma le percosse, come quelle che non venivano da tutte le sue bellezze, nè da tutta la sua grazia intera, non isfavillarono mai con tanta forza al core, che v'accendessero l'esca del desiderio, come ora, che assagliendola unitamente con tutte le sue bellezze, riforbite dalla purezza del bagno, con tutta la sua grazia accresciuta dall'arte del nuoto, la colpì negli occhi con tanto impeto, e quindi nel core con tante scintille, che incontinente, con tutto che di rozza e fredda pastorella fosse, non pure il fuoco vi s'apprese, ma con di molti lampi si mostrò subito fuori; onde con gli occhi attentissimi, con la mente da ogni altra cosa alienata, e con la persona tutta inverso Dafni inclinata, si stette per lungo spazio immobilmente a mirarlo; e mirando, l'incendio le cresceva. Pur mentre il piacer della vista lo rinfrescava, sempre dilettoso le parve; ma poscia che manco le venne, subitamente in affannoso le si rivolse; perciocchè Dafni, fatte ch'ebbe di molte tresche, rivolgendosele, come per ischerzo le disse: » addio, Cloe; io me ne vo sotto a star con le Ninfe; » e tuffatosi in un tempo

davanti a lei, se n'andò lungo le sponde, coperto dall' ombre delle ripe, a riuscir chetamente dentro le grotte; e postosi in una di esse all'asciutto, attendeva dalla crepatura d'un sasso quel che la fanciulla facesse. La Cloe poscia che di vista l'ebbe perduto, e che egli per molto che l'aspettasse non ritornava, credendosi prima certamente, che affogato si fosse, dirottamente piangendo e gridando, s'era già mossa correndo a cercar d'intorno qualcuno, per veder di soccorrerlo; quando Dafni con certe voci chiamandola, la fece fermare. Poscia di nuovo per ischerzo, con tutto che molto fosse chiamato da lei, mai non rispose; ma le istesse voci della fanciulla, dall' eco della grotta rintonate, e così donnesche come erano, e da quelle di Dafni diverse indietro tornando, come da più grotte, per la diversa distanza, diversamente riverberavano, così di più donne, e di più sorti voci parevano alla semplicetta che fossero: laonde ricordandosi di quel che Dafni nel tuffarsi avea detto, le venne da credere, che ivi dentro albergassero quelle Ninfe, le cui statue di sopra nel tempio si adoravano. Questa credenza le crebbe maggiormente, quando chiamandolo sentiva le voci, qual più da presso, e qual più da lontano, che medesimamente lo richiamavano. » Dafni, vieni a me, » diceva ella: » a me, a me, » a me le voci rispondevano: » chi ti ritiene, Dafni mio? » io, io, io, » separatamente reiteravano. Questi e molti altri simili inganni d'eco, di cui non aveva la semplice

fanciulla notizia, le persuasero che le Ninfe fossero quelle, che il suo Dafni le ritenevano. Già le sue bellezze vedute, le avevano desta vaghezza e diletto: ora celate, le crescevano incendio e desiderio. La tema che fosse morto, la trafiggeva mortalmente; la speranza che fosse vivo, non la consolava interamente; perciocchè il pensare che ella ne fosse priva, le recava disperazione; l'immaginarsi che fosse d'altrui, le partoriva gelosia: così non era appena stata la meschinella dall'Amore assalita, che non solamente da molte, ma da contrarie passioni amorose si trovò in un tempo medesimo fieramente combattuta: sentiva il suo male, e come rozza, non sapeva nè la cagione, nè il rimedio; come incauta, non l'aveva potuto schifare; come tenera, non lo poteva sostenere; ed era sola, e non aveva chi l'ajutasse, nè chi la consigliasse. Fuor di se stessa, con gli occhi fissi alla grotta, e con l'orecchie intente alle voci, si stava per lungo spazio immobile; ora quasi infuriata dintorno al lago aggirandosi a guisa di vedova tortorella, la perduta compagnia con doglioso gemito richiamava; e fra se medesima pensando, diceva: » Oimè! che se fosse vivo, sarebbe tornato; se fosse morto, non mi avrebbe chiamata, ma se la voce che mi chiamò, fu sua, perchè ora non mi risponde? se fu delle Ninfe, perchè diversa da quella, che mi rispondono? Oimè! che le Ninfe son quelle, che non lo lasciano nè tornar, nè rispondere: Oimè! che gli faranno qualche strazio per esser

forse entrato nel bagno; e forse che le sue bellezze son loro piaciute, forse che piace loro di vederlo notare, e per questo lo ritengono. Ma si fuggirà poi. Fuggiti, Dafni, fuggiti. Oimè! che non si curerà di ritornare. Ma egli ha pur lasciato il tabarro; si dovrà pur ricordar della sampogna; penserà pure che le sue capre son senza guardia. » E pur non tornando, fra dubitar che fosse morto, e creder che le si togliesse vivo, dolente e gelosa non cessava di richiamarlo.

Fin qui il Caro; *e voleva condurre il filo del racconto fino a raggiunger la storia interrotta di* Longo; *ma nol fece.*

FINE DEL VOLUME.

		ERRORI	CORREZIONI
P. 11	l. 14	ſos-ro	ſos-sero
15	5	dnnque	dunque
55	16	crede vano che le ere	credevano che le ſere
71	17	parevano	paravano

OPERE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

VOLUME VII. PARTE II.

DUE ORAZIONI

DI GREGORIO NAZIANZENO

TEOLOGO

IN UNA DELLE QUALI SI TRATTA
QUEL CHE SIA VESCOVADO
E QUALI DEBBANO ESSERE I VESCOVI,
NELL'ALTRA DELL'AMOR VERSO I POVERI

ED IL PRIMO SERMONE

DI S. CICILIO CIPRIANO

SOPRA L'ELEMOSINA

FATTE IN LINGUA TOSCANA DAL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO.

Si aggiungono in questa Edizione il Testamento, e due Lettere dello stesso S. Gregorio, volgarizzate con note da Agostino Coltellini Accad. Apatista.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada del Cappuccio.
ANNO 1812.

LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA
DE' CLASSICI ITALIANI

AL COLTO PUBBLICO.

Fra le opere del Caro non meno delle edizioni della traduzione di *Longo* divenute erano rare quelle de' Sermoni, che ora pubblichiamo, e non meno di quella dee riputarsi pregievole la traduzione di queste. Per lo che noi creduto abbiamo di fare cosa certamente non discara al colto Pubblico, col dar luogo nella nostra Collezione a questi ancora. Nel che noi seguito abbiamo l'ediz. fattane in Vercelli nel 1777. da Gio. Antonio Ranza, il quale ci avverte, che essendo ben poco corretta l'edizione Aldina del 1569., egli procurò di

emendare non solo gli errori derivati dal-l' impressore, ma quegli ancora che per avventura provennero dall' *intralciato manoscritto del Caro, pieno forse di postille e cancellature, come privo dell' ultima mano.* Trattandosi poi di poche pagine non abbiamo voluto privare i nostri Associati del *Testamento*, *e delle due Lettere* dello stesso S. Gregorio volgarizzate da *Agostino Coltellini*, l' edizione delle quali fatte in Firenze nel 1677. pel Gugliantini, in 12.° era informe, e scorrettissima, siccome ci avverte lo stesso *Ranza*, a cui siamo pur debitori della nuova e corretta ristampa, alla quale attenuti ci siamo.

ALL'ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE

MONSIGNOR IL CARDINAL

FARNESE

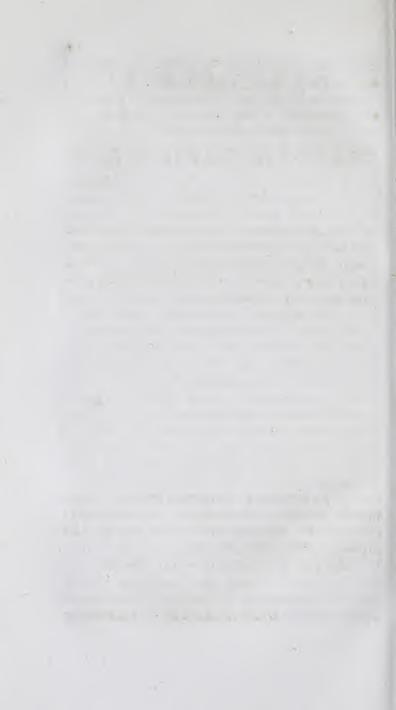
VICECANCELLIERE.

Essendo rimasa a me con l'eredità delle fatiche del Commendatore Annibal Caro già mio zio la cura insieme di mandarle fuora, io crederei di mancar grandemente ai meriti ed alla fama sua, all'onor di tutti i suoi, ed al debito mio particolare, e non poco ancora all'espettazione e al desiderio universale, quando io non solo restassi di pubblicare, ma lo differissi più di quello che ho fatto fino a quest'ora. Di che però non mi voglio altramente scusare; poichè non essendo proceduto per mia trascuraggine, ma per distur-

ho causatomi, oltre al dolore e oltre al danno, dalla sua morte, spero che in ciò sarò tenuto degno di compassione, non che di perdono. Or perchè dalla divina bontà mi si porge tanto di consolazione e di sollevamento, che posso dir di cominciare a respirare alquanto; ecco Mons. illustriss. e reverendiss. ch' io comincio insieme a satisfare all' obbligo mio con queste Orazioni, le quali il cavalier fece in lingua toscana a requisizione della felice memoria di Papa Marcello, allora Car. S. Croce, con chi egli ebbe strettissima servitù, e da chi fu sempre amato e stimato assai: per modo che sapendo ognuno, e V. S. ill. più di tutti, di che giudizio, di quale erudizione, e di quanta autorità fosse quel signore in tutte le cose, il suo testimonio solo basterebbe a dar riputazione agli autori di quest' opera, se ognun non sapesse ancora in che stima siano fra gli altri scrittori ecclesiastici Gregorio Nazianzeno, e Cecilio Cipriano. Il medesimo potrei dire del cavalier mio, quando egli ancora non fosse conosciuto abbastanza per se stesso, o quando io parlassi di lui con altri, che con V. S. illustriss. la quale tanto tempo, in tante cose, e di tanta importanza ha veduto e fatto tali esperienze di lui, che non è chi possa far fede delle sue qualità, più ch' ella medesima; nella servitù della quale e degli altri della sua casa illustriss. sebbene egli fu totalmente occupato del continuo, che poche ore gli poterono avan-

zare per impiegarle in altro, nondimeno egli andò sempre furando tanto di tempo, non dico al servizio loro, ma sì bene alle sue comodità e alla sua vita propria, che ha lasciato molti frutti degli studj e delle vigilie sue: de' quali dovendo io in suo luogo offerir le primizie a V. S. illustriss. come a quella, a chi era dedicato l' ingegno e la persona che gli produsse, mi è paruto di farlo con queste Orazioni, che per questo rispetto prima di tutte l' altre sue fatiche ho voluto mettere in luce, perchè trattando della condizione de' Vescovi, dell' amor verso i poveri, e dell' elemosina, ho giudicato che si convengano singolarmente alla gran dignità e alle rare qualità di V. S. illustriss. A lei dunque io le porgo come erede del cav. mio con quello affetto e con quella riverenza che devo: ed ella degnisi di accettarle con quella benignità e con quella generosità, che è propria di lei; supplicandola a mostrare che le sia veramente cara questa memoria del nome e della virtù di mio zio, e grata la successione che vede in me della servitù e della devozione verso di lei, alla quale umilissimamente baciando le mani desidero e prego quella felicità, che maggior si può desiderare a chi maggiormente n' è degno. Di Roma il dì primo di maggio 1558.

Di V. S. illustriss. e reverendiss.

Nel nostro esemplare
manca la sottoscrizione del dedicante
GIOVAMBATISTA CARO.

ORAZIONE I.

DI

GREGORIO NAZIANZENO

TEOLOGO

In sua defensione, per essere fuggito in Ponto, e ritornatone dopo la sua assunzione al Sacerdozio; nella quale si tratta quel che sia vescovado, e quali abbiano ad essere i Vescovi.

Mi rendo, e confesso d' esser vinto. Mi son rimesso nel Signore, ed ho supplicato a lui: dico così per cominciare il mio ragionamento dalle parole del beatissimo David, anzi più tosto di colui che ha parlato ed ancor parla per bocca di questo profeta: perciocchè il miglior ordine che si possa tenere, o dir o far che l'uomo inco-

minci, è da Dio cominciare, ed in Dio finire. Ma quanto alla cagion della resistenza, che è stata fatta insino ad ora da me, e del poco animo c'ho dimostrato a ritirarmi, e abitar lungi da voi per qualche tempo, che sarà parso forse non poco almeno a quelli che mi desiderano; o quanto alla facilità presente, e alla mutazion per la quale di nuovo son venuto da me stesso a proferirmivi; pensi e dica ciascuno tutto quel che li pare, o bene o mal che mi voglia; chi male, non accettando; e chi bene, ammettendo da sè medesimo le scuse mie: perciocchè non è cosa, di che l'uomo più si diletti, che di cicalar de' fatti d'altri, e massimamente tirato da qualche benevolenza o da qualche odio, dalle quali due passioni si suol più delle volte occultare la verità. Pensi, dico, ognuno quel che vuole; io per me vi proporrò quel che è vero senza punto di vergogna, e mi farò come arbitro giustamente d'ambedue le parti, cioè di quelli che m'accusano, e di quelli che prontamente mi difendono; accettando in parte da me medesimo l'imputazioni che mi si danno, e in parte ancora scusandole. E perchè il nostro parlare rettamente proceda, come abbiamo prima fatta menzione della timidità, così parimente di lei parleremo: perciocchè io non posso soffrire, che di me si scandalezzino certi, che diligentemente osservano il mio procedere, o bene o altramente ch'io mi porti: poichè per grazia di Dio le mie cose sono avute in

qualche considerazione appresso de' cristiani; ed a quelli che già si sono scandalezzati (se alcuni sono) rimedieremo con questa giustificazione; essendo ben fatto, che chi pecca e anco è sospetto d'aver peccato, fino a quanto si può e che la ragion permette, non dia occasion di scandalo a molti: perciocchè sappiamo, quanto inevitabile e gravissima pena sia proposta da Dio, che non mente mai, a quelli che scandalezzeranno pure uno de' minimi. A me, signori, è avvenuto questo, non come a persona ignorante e senza discorso, ma più tosto intendente di quel ch' io faceva, per vantarmi in poco ancor io; nè manco a dispregiatore delle leggi, e delle constituzioni divine; perchè siccome nel corpo una certa parte comanda e siede sopra tutte le parti, e l' altra è comandata e guidata da quelle; cioè nelle Chiese il Signor Iddio con equabil legge, ma di quella equalità che riguarda il merito, e di quella provvidenza con la quale ha colligate tutte le cose, volle che alcuni fossero pasciuti e comandati, e con le parole e con l' opere invitati a quel che si convien di fare; che sono quelli a chi ne torna più utile: e che alcuni altri come pastori e maestri fossero proposti all' indirizzo della Chiesa; che son quelli, che per la loro virtù e per la familiarità c' hanno con Dio, son superiori al volgo con quella proporzione che l' anima al corpo, e la mente all' anima. Il che gli è piaciuto di fare, perchè questi e quelli con-

giunti e contemperati fra loro, e quel che manca con quel che avanza, come avviene nella musica delle voci, così nell'armonia dello spirito composti e collegati insieme facciano un sol corpo eguale, e degno del nostro capo Cristo Gesù. Io so dunque, che uno stato senza capo e senz'ordine non è migliore di quello che procede ordinatamente e sotto al suo capitano; e questo così nell'altre cose del mondo, come negli uomini; ed in questi uomini tanto maggiormente, quanto portano pericolo di maggior importanza: essendo una gran cosa in loro, quando non sieno nel primo grado della ragione, il quale è di non errar mai, conservarsi nel secondo, che errando abbiano il modo a ridursi. E poichè ciò si vede esser onesta e giusta cosa, io ho per altrettanto male e per disordine similmente, così che tutti vogliano comandare, come che nessuno voglia essere comandato: per modo che se tutti fuggissero questo, non so se me lo debba chiamar ministerio o principato, sarebbe come monco della principal sua parte, e non durerebbe nella sua buontà il buono e compito stato della Chiesa. Perciocchè dove e da chi più misteriosamente e spiritalmente si darebbe a Dio la sua venerazione, (che questa è la maggiore e più onorata di tutte le cose nostre) quando non ci fosse nè capo, nè principe, nè sacerdozio, nè sacrifizio, nè cosa alcuna di quelle, del mancamento delle quali gli antichi disubbidienti, come di grandissime pe-

ne di lor gran peccati, furon puniti? E non è stata nè straordinaria cosa a molti filosofi delle cose divine, che per mezzo dell'esser comandato s'ascenda al comandare; nè manco è fuor de'consueti termini della filosofia nè contra l'onore, siccome non è che un buono marinajo diventi nocchiero, e che un nocchiero buon osservator di venti sia proposto al temone; che un valente soldato diventi capitano, ed un buon capitano sia fatto generale e principe di tutta la guerra. E nondimeno non si può dire che io l'abbia fatto, come si penserebbe forse qualche sciocco, o qualche tristo di quelli, che giudicano le cose d'altri secondo gli affetti loro; cioè perchè io mi sia vergognato d'accettar questo grado per desiderio d'un altro maggiore. Io non sono tanto ignorante della grandezza di Dio, o della bassezza dell'uomo, che io non reputi per somma grazia di qualsivoglia cosa creata il potersi in qualunque modo approssimare a Dio, il quale solo è lucidissimo splendidissimo e di purità eccellente sopra ogni natura materiale e immateriale. Che cosa m'è dunque avvertita? e quale è stata la cagione della mia disobbedienza? Perciocchè a molti è parso, che io non fossi nè quel ch'io sono, nè quel medesimo ch'era tenuto per innanzi, ma più tosto diventato un altro; e che facessi più resistenza, e tenessi più riputazione di quel che si convenisse. Ma state a udir le cagioni, che a ciò m'hanno mosso, giacchè tanto l'avete desiderato. La prima cosa,

soprappreso da non pensato accidente, come quelli che da repentini strepiti son percossi, non mi potei valer della ragione; e per questo perdei la vergogna, sebben m'era d'ogni tempo familiarissima. Dipoi mi venne un certo onesto desiderio di quiete e di ritiramento, del quale essendo io stato sempre vago infino da' miei primi anni, quando non so che alcun altro studioso d'eloquenza possa essere; e avendolo in grandissimi e gravissimi miei pericoli promesso a Dio; dipoi essendovi giunto, e fermatomi quasi nel suo antiporto, ed accendendomisi maggior desiderio di godermelo per averlo già provato; non potei sopportare che mi si facesse violenza a levarmene, e gittarmi in mezzo de' tumulti del mondo, cavandomi sforzatamente come da sacro asilo di questa vita. Perciocchè nessuna cosa mi pareva che fosse pari a questa, che un uomo, rinchiusi i sensi, uscito della carne e del mondo, ritirato in sè medesimo, senza curar delle cose umane (se non quanto per necessità non si può fare altramente) parlando con sè stesso e con Dio viva sopra queste cose che si veggono, portando nel cor suo le inspirazioni divine sempre pure e non mescolate con queste impressioni nè con questi errori delle cose terrene; divenuto per questo e tuttavia divenendo specchio veramente immacolato di Dio e delle divine cose, pigliando lume dal lume, e dal più tenebroso il più trasparente, godendo con le speranze presenti il ben del seco-

lo futuro, e conversando con gli angeli, già sollevato da terra, da terra allontanato, e posto sopr' essa dallo spirito. Chi di voi sa per prova questo amor di ch' io parlo, intende quel ch' io dico; e mi perdonerà l' affetto di quel tempo, perciocchè narrandolo non lo potrò forse persuadere a molti che sel pigliano in riso, come mal disposti che sono o dalla propria lor pazzia, o da quelli che sono indegni di questa professione; i quali a una cosa buona hanno posto mal nome, chiamando la filosofia vanagloria, pigliando a ciò fare per loro ajuto l' invidia, e 'l vizio di molti di gittarsi più facilmente al peggio, per commettere in ogni modo almeno uno delli due peccati, o di fare il male, o di non credere il bene. Oltre a questo (dirò liberamente con voi tutto il mio secreto) mi mosse un' altra, non so se rustica oppur ingenua cosa me la debba chiamare, pur è così che m' ha mosso. Io mi son vergognato per conto degli altri, che non essendo punto migliori di molti, e sarebbe anco assai se non fossero peggiori, come si dice con le man brutte e con l' anime profane si cacciano in queste cose santissime, prima che sian pur fatti degni d' intervenirvi; se ne vendicano la preminenza, facendo una calca e un impeto agli altari, come pensassero che questa dignità non fosse forma di virtù, ma sovvenimento di vita, non ministerio di renderne conto, ma signoria libera e assoluta; il numero de' quali è quasi maggiore che non è de' sudditi loro: miseri per questa

lor santità, ed infelici per questo splendore; per modo che col procedere del tempo e del male potriano non avere a chi più comandare, volendo tutti fare il mastro in vece d' essere ammaestrati da Dio, come egli ne promette; e dandosi ognuno a profetizzare, per modo che fino a Saul é tra i profeti, secondo l' istoria e 'l proverbio antico. Perciocchè non è cosa alcuna nè fu mai in alcun tempo che trapassasse tanto i termini, (secondo che altre volte altre moltiplicano, e altre mancano) come fanno oggi fra' cristiani questi vituperj e questi errori. E sebben l' impeto loro è maggiore, che non sono le nostre forze a poterlo ritenere, non è picciola parte di pietà che l' abbiamo in odio almeno, e ce ne vergogniamo. Ma l' ultima e la maggior di tutte quelle cose che si son dette, è questa; (vengo ora al punto principale di quei che vi vo' dire, e non dirò menzogna, non essendo ciò lecito a quelli che parlano di cose tali) io sono stato d' opinione e sono ancora, che non sia tuttuno il governare un gregge o un armento, con l' essere al governo delle anime degli uomini. Perciocchè in quello penso che basti di far l' armento o 'l gregge che sia meglio in carne, e più grasso che si può; ed a questo avendo l' occhio l' armentiero o 'l pastore, avvertirà di pascer buoni pascoli che abbondino d' acque e d' erbaggi, ed a questi gli menerà e rimenerà, gli farà riposare, e gli caccierà, e gli rimetterà certe poche volte col bastone, e le più col fischio; non aven-

do nè questi nè quelli altra briga, che farsi un poco incontro a' lupi, e visitare ove che sia qualche lor animale ammalato; e 'l maggior pensiero ch' egli avranno, sarà di quercie, d' ombre, di sampogne, di gittarsi sopra qualche bel cespo d' erbe, di riposarsi appresso a qualche fresca fontana, di prepararsi un letto di frondi allo scoperto, starsi ove che sia cantando qualche canzonetta d' amore con la sua ciotola a canto, e ragionar co' buoi, e con le bestiuole loro; e di quelle godersi, e vendere di mano in mano i più grassi: perciocchè di far che la mandra o l' armento sia virtuoso, fino ad ora non s' è trovato chi n' abbia presa cura: e qual virtù può essere in loro? E chi fu mai che preponesse il bene delle lor bestie al proprio piacere? Ma nell' uomo non è così: perciocchè essendo in lui difficil cosa il saper ubbidire, par che gli sia molto più difficile il comandare agli uòmini, massimamente secondo questa nostra prelatura, la quale consiste nella legge di Dio e che a Dio ne conduce; di questa quanta è l' altezza e la dignità, tanto è anco il pericolo, a quelli almeno c' hanno intelletto; bisognando principalmente che siano come l' argento o l' oro, passato per tutti i cimenti in tutte le occasioni e in tutte le cose, sempre e per tutto di buon suono, di buona lega, e talmente raffinato che non abbia più bisogno di coppella: altramente tanto sarebbe peggior cosa, quanto a più gente si comandasse; perciocchè maggiore è la malignità che si va spargendo in molti,

di quella che si ferma in un solo. Nè drappo nè panno alcuno così facilmente s' imbeve del color del tintore, nê così piglia del buono o del cattivo odore di qualsivoglia cosa che gli s' appressi; nè vapor alcuno mortifero s' imprime così presto nell' aere, e per l' aere negli animali (la qual cosa è già peste, e peste si chiama) che molto più velocemente non soglia il suddito riempiersi del vizio del superiore, ed anco molto più facilmente che del contrario, cioè della virtù; che in questo massimamente la malizia supera la bontà. E di questo anche, quando lo considero, sento grandissimo dispiacere, che la tristizia s' imiti e s' apprenda così prontamente, che nessuna cosa è tanto facile, quanto diventar cattivo, ancora che non ci sia chi ce l' insegni; ed a rincontro l' acquisto del bene è così raro, e con tanto contrasto, per molto che l' uomo sia tirato e invitato a pigliarlo. La qual cosa mi par che considerasse ancora il beatissimo Aggeo, venendo in quella mirabile e verissima similitudine quando disse. Domandate i sacerdoti sopra la legge, se quando la carne santa rinvolta nel panno tocchi qualche cosa da mangiare o da bere, o veramente qualche vaso, santificherà subito quel che tocca: e rispondendosi di no; domandate di nuovo, se le medesime cose fatte toccar da un' altra brutta parteciperanno della sua bruttezza, quasi aspettando che si risponda di sì, e che per comunicar con quella cosa impura non si manterrebbono nella lor purità. Che vuol egli dir per

questo? il medesimo che dico io; che 'l bene s' attacca difficilmente alla natura umana, come il foco al legno che sia verde; e che gli uomini sono la più parte preparati e disposti a ricevere il male, così come una stoppia ch' abbia il fuoco vicino, e anco il vento che vel porti, che s' infiamma e si consuma facilmente per la sua secchezza; perciocchè uno parteciperà piuttosto molto d' un picciol vizio, che poco di una gran virtù. Conciossiachè un poco d' assenzio infetterà subito il mele della sua amaritudine; e 'l mele ancora che fosse due volte tanto non addolcirà l' assenzio: ed un picciolo sassetto che si muova, farà sboccare tutto un fiume, dove che a ritenerlo o voltarlo altrove appena basterebbe un fortissimo riparo. Ora la prima cosa di quelle che si dicono, sarà questa che avendo noi per nostro esempio quel mirabil disegno della virtù, dobbiam avvertire di non parer cattivi pittori a ritrarlo; anzi che noi non siamo cattivo esempio d' altri forse non cattivi pittori, e di molti che ci hanno a ritrarre: altramente non saremmo lontani da quel proverbio che dice; si mette a medicar altri, ed esso è pien di piaghe. La seconda, che quando ben uno si mantenesse netto da ogni peccato, o veramente il più che potesse, per questo non so se gli bastasse, avendo a far virtuosi gli altri; conciossiachè bisogna a chi si dà questo carico, non solamente non esser mal uomo (che ciò sarebbe bruttissimo ancora a molti che fossero sotto la sua potestà), ma che sia ec-

cellente nella bontà; secondo quel precettò di fuggir dal male (*psal.* 36.) e fare il bene: e non solamente scancellare dall'animo le forme cattive, ma scrivervi ancora delle buone; trapassar più con la virtù, che soprastar col grado; non saper termine alcuno del bene, nè anco di là dal bene; non reputar più guadagno quel che s'ha, che perdita quel che manca; andar sempre passando da quel che è fra' piedi, a quel che si vede avanti; pensar che non sia gran cosa di passar molti di grado, ma sì ben gran mancamento di non arrivar per se stesso al merito; misurar quel che si deve fare secondo il precetto che lo comanda, e non secondo che l'osservano gli altri, che ci sono intorno, o cattivi o pur virtuosi che sieno in qualche parte, bilanciando con picciole misure le virtù che dobbiamo a quel Dio ch'è grandissimo, e da cui vien tutto, ed a cui tutto ritorna; e pensare che non a tutti convengono le medesime cose, come non in tutti sono medesime nè l'età nè i lineamenti de' volti, nè medesime sono le nature degli animali, nè le qualità della terra, nè anco le bellezze nè le grandezze delle stelle: ma giudicare che 'l vizio del privato sia d'operar male e cose che siano degne di castigo, sopra le quali cose signoreggia la legge severamente; e che 'l vizio del principe o del governatore sia di non esser quanto si può buono sopra tutti gli altri, e che non si vada continuamente avanzando nel bene; dovendo con l'eccellenza della virtù tirar molti ad esser me-

diocremente virtuosi, se già non vuol piuttosto dominar per forza, che condurveli con la persuasione: perciocchè quel che non si fa volontariamente, oltre che sia tirannico e non laudabile, non può anco durare; perchè la cosa che riceve violenza, come pianta che per forza di braccia sia tolta dell' esser suo, tosto che si rilascia, ama di nuovo tornare in se stessa: ma quello che si fa per elezione, oltrechè sia quanto si può legittimamente fatto, è anco securissimo per esser tenuto saldo dal vincolo della benevolenza. Ond' è che sopra tutto ancora il gregge s' ha da pascer volontariamente e non per forza, secondo che ne comanda la legge e 'l legislator nostro. Ma dato che si trovi qualcuno, il quale non sia mal uomo, ed anco che sia giunto al sommo della virtù; non veggio di che scienza possa esser dotato, nè sopra qual facoltà si possa tanto confidare, che debba aver ardimento di venire alla prelatura. Perchè questa mi par veramente un' arte dell' arti, e una scienza delle scienze, questa dico di regger l' uomo inquietissimo e variissimo sopra tutti gli altri animali. Il che si vedrà conferendo la curazion de' corpi con la medicina dell' anime; e cercando più oltre, quanto quella sia faticosa, e questa di curar noi più difficile di quella, ed anco più onorata per la natura del subbietto, per la facoltà della scienza, e per il fin dell' operazione. Perciocchè quella si travaglia circa i corpi e circa una materia corruttibile e caduca, destinata in ogni modo a dissolver-

si e ritornar nel suo naturale, sebben ora per sovvenimento dell' arte supera il contrasto della corruzione, avendosi o per malattia o per tempo a risolvere; ciascuna delle quali cose la sforza a cedere alla natura, e non trapassare i proprj termini. Ma questa fa lo studio suo circa l' anima, quell' anima dico che procede da Dio, divina ancor essa e partecipe della nobiltà superna, alla quale s' affretta di ricondursi, ancora che sia tenuta dal vincolo di questa parte peggiore, forse ancora per altre cagioni sapute solamente o da Dio che l' ha così congiunto, o da qualcuno a cui ha voluto esso Iddio dar la rivelazione di questi misterj. Ma per quanto posso conoscer io, e quelli che sono simili a me, le cagioni son due. L' una acciò per mezzo del contrasto e della pugna con queste cose inferiori diventi erede della gloria superna, passata per i cimenti di qua, come l' oro per quello del foco: ed acciocchè quel che di là si spera, le sia dato per guiderdone ancora della sua virtù, e non per la sola grazia di Dio. Che ancor questo è dono della superna bontà divina, di farci bene, e che 'l bene che ci si fa, sia nostro, non pur seminato in noi dalla natura, ma coltivato dalla nostra elezione, e dai moti del libero arbitrio che abbiamo di voltarne e al bene e al male. L'altra cagione è per tirar a se la parte peggiore, e metterla in alto, separandola a poco a poco dalla sua gravezza: e questo perchè quel ch' è Dio per l' anima, diventi l' anima pel corpo, disciplinando co-

m' essa la materia che è sua ministra, facendola amica a Dio per esser sua conserva. Il medico poi considererà i luoghi, l' occasione, l'età, le stagioni, e cotali altre cose; darà medicamenti, ordinerà diete, osserverà le cose che nuocciono, acciocchè gli appetiti della malattia non impediscano l' intenzion dell' arte: e tal volta ancora si servirà de'cauterj, de'taglj, e dell' altre cose più aspre che intervengono alla cura degl'infermi, quando e con chi bisognerà. Ma nessuna di queste cose, per molto faticose e difficili che si mostrino, è di tanto momento, di quanto è conoscere e curare i costumi, gli affetti, le vite, i proponimenti, ed altre simili cose che sono in noi, volendo tor da questa nostra mescolanza tutto quel che v'è di ferino e d' agreste, e introdurvi e confermarvi a rincontro quel che v' è di mansueto e di caro a Dio: e farsi giustamente arbitro fra l'anima e 'l corpo, non lasciando che la parte migliore sia tiranneggiata dalla peggiore, che questa è la più grande ingiuria che si faccia; e sottomettendo secondo l' ordine della natura quel che è naturalmente inferiore a quel che è signore e rettor degli altri, giacchè questa è la legge divina e benissimo accomodata a tutte le sue creature così visibili come invisibili. Considero ancora un' altra cosa, che ciascuna di quelle parti che si son raccontate, secondo che dal medico son osservate di che natura siano, così sono veramente, e nessuna d' esse si va con astuzia macchinando contra da se stessa, nè ingegnandosi di op-

porsi a quel che vien ordinato dall' arte; anzi che la medicina sta maggiormente come a cavaliero al subbietto, se non quanto intervien qualche poco di disordine dell' ammalato; che ancor questo s' osserva, e si proibisce senza molta difficoltà. Ma noi abbiamo questo nostro intelletto, questo amor di noi stessi, questo non sapere nè poter tollerare d' esser facilmente vinti, che ci sono un grandissimo impedimento alla virtù, e fanno come una squadra contra quelli che ci ajutano. E quanto studio avremmo a metter per iscoprir il nostro male a quelli che ci curano, tanto ne mettiamo in fuggir la cura d'esso, e ci facciamo valent' uomini contra noi stessi, e dotti contra la nostra sanità; perchè o servilmente nascondiamo il nostro peccato, e quasi apostema incancherito e maligno l' appiattiamo nel profondo dell' anima, come se col celarlo agli uomini lo possiamo celare al grand' occhio di Dio e della giustizia; o ricopriamo il nostro peccare con le scuse, e andiamo commentando delle ragioni per difesa delle passion nostre; otturandoci l' orecchio a uso degli aspi sordi per non udir la voce degl' incantatori, facciamo ogni sforzo di non esser curati co' medicamenti della sapienza, co' quali si cura la malattia dell' anime; o quando alla fine siamo più audaci e più valenti degli altri, ce ne andiamo con aperta impudenza alla volta del peccato e di quelli che lo curano, dandoci senza alcun ritegno e come si dice a fronte scoperta in preda d' ogni iniquità.

O stupor grandissimo! o se altro nome è più proprio di questo male. E quelli che si converrebbe amare come benefattori, perseguitiamo come inimici; avendo in odio quelli che ne riprendono di peccati manifesti, ed abbominando le sante ammonizioni; immaginandoci di far tanto più dispetto ai nostri amorevoli, quanto più facciamo male a noi stessi: come quelli che si lacerano le carni proprie, pensando di straziar le altrui. E queste sono le ragioni, per le quali io tengo che questa nostra medicina sia di gran lunga più faticosa di quella, che si travaglia intorno a' corpi, e per questo ancora più onorata: ed anco perchè la corporale avendo a penetrare in poche di quelle cose, che son dentro recondite, s' adopera per lo più d' intorno a quelle che appariscono di fuori. Ma la cura e lo studio nostro è tutto circa l'uomo, che sta nascosto nel core; e la pugna è con chi ne resiste e ne repugna di dentro, e si serve di noi stessi per arme contra di noi; e quel ch'è di tutto più grave, ne conduce alla morte del peccato. Ond' è che a questo secondo, che mi persuado, bisogna avere una grande assoluta fede, esser molto più grandemente ajutato da Dio, e poter contravvenir con un nostro non picciolo artificio, provato in dire ed in fare, e messo anco in pratica lungamente; volendo che l'anime, che sono la più preziosa cosa che abbiamo, siano da noi ben curate, ben purgate, e più degne che possano essere. E quanto ai fini dell'una e dell'altra cura

(che di questa parte ci resta ad esaminare), il fin di quella è la sanità e la buona abitudine della carne, che quando ci sia si mantenga, e quando s'è perduta si revochi; cose che non sappiamo ancora quanto sia ben d'averle, essendosi spesse volte visto che è stato anco meglio d'averle contrarie; come avvien della povertà e delle ricchezze, della gloria e dell'oscurità, della bassezza e dello splendore, e di tutte quelle che poste naturalmente nel mezzo, e in nulla piegando più di qua che di là, secondo che sono usate ed elette da chi le possiede, pigliano d'esser migliori o peggiori. Ma di quest'altra il fine è di metter l'ali all'anima, di torla al mondo, e darla a Dio: e quanto alla parte dell'immagine, di fare ò che essendovi si conservi, o periclitando si sovvenga, o mancando si ricuperi, di collocar Cristo ne' cuori per mezzo dello spirito, e quel ch'è la somma di tutto, far che si diventi Dio, e quel ch'è dell'ordine di sopra, che sia medesimamente della superior beatitudine; questo è quel che vuol inferire la maestra legge, questo i profeti che son fin della legge, e Cristo questo Cristo medesimo finitor e fine della legge spirituale; questo l'esausta divinità, questo l'assunta carne, questo la nuova mistione uomo e Dio, una cosa d'ambedue per una. Per questo Iddio si mescolò con la carne per mezzo dell'anima; e s'unirono due cose distanti per la familiarità del mediatore infra l'una e l'altra: e tutte s'accozzarono per tutte in una sola, e per un primo pa-

rente; l'anima per l'anima, la carne per la carne, quella disobbediente, questa trascorsa e condennata; Cristo per Adamo sottomesso al peccato, essendo esso Cristo maggiore e posto sopra al peccatore: per questo il nuovo si contrappose al vecchio; e per quel che Adamo patì, fu Cristo chiamato passibile. E per ciascuna delle cose nostre fu corrisposto con ciascuna di colui che è sopra noi: e la dispensazione fatta per grazia è divenuta nuovo misterio circa chi cadde per disobbedienza. Per questo la generazione e la Vergine, per questo il presepio e Betleem; la generazion per la formazione, la Vergine per la donna, Betleem per Edem, e'l presepio pel paradiso; queste cose piccole ed apparenti per quelle grandi ed occulte: per questo gli angeli che glorificano quel ch'è celeste, e di poi quel ch'è terreno; e i pastori che veggono la gloria nell'agnello e nel pastore; e la stella che guida; e i Magi che adorano e porgono i lor presenti per dissolver l'idolatria: per questo il battesimo di Gesù, il testimonio che d'alto fu fatto di lui, il digiuno, la tentazione, e la vittoria contro il tentatore: per questo i demonj cacciati, i morti curati, e la gran predicazione messa in mano de' piccoli, e condotta alla sua perfezione: per questo il fremito delle genti, e le vanità che pensavano i popoli: per questo il legno contra il legno, contra la mano le mani, quella stesa per incontinenza, queste per generosità, quella libera e sciolta, queste di chiodi confitte, quella

che caccia Adamo, queste che tirano a se fino all' estreme parti della terra: per questo l'altura contra la caduta, il fel contra il gusto, la corona di spini contra l'iniqua signoria, la morte contra la morte, le tenebre in vece del lume, la sepoltura per la conversione alla terra, e la risurrezion per la risurrezione. Tutte queste cose si fecero da Dio per un certo nostro ammaestramento, e per una curazion dell' infermità nostra, riducendo il vecchio Adamo donde era caduto, e col legno della vita adducendone donde ne alienò il legno della cognizione per volerne participar fuor di tempo e fuor di proposito. Di questa cura siamo ministri e coadjutori noi, che siamo proposti agli altri, dovendone parere un gran che, di conoscere e di curar gli affetti e le infermità proprie; anzi non grande già, ma son trascorso a così dire pel vizio di molti che sono di quest' ordine: perciocchè maggior è di poter medicare e purgare altri, secondo che la scienza richiede e 'l meglio, così di quegli c' hanno bisogno di medicarsi, come di quelli a cui si commette l' officio di medicare. Di poi quelli che medicano i corpi, avranno di quelle fatiche, di quelle vigilie, di quelle cure che noi sappiamo; e dell' altrui miserie ricorranno proprj dolori, come disse un certo de' savj loro, parte affaticandosi e trovando da lor medesimi, parte pigliando da altri e conferendo insieme a beneficio de' pazienti: e non sarà sì picciola cosa o trovata da loro, e che non abbiano potuta

trovare, nè anco delle minime, che non sia riputata di gran momento alla sanità, o pel contrario al pericolo dell'infermo. E questo perchè? perchè l'uomo viva più giorni sopra la terra, ed un uomo tal volta che non sarà de' buoni, anzi de' più tristi che si trovino, e che per la sua tristizia gli sarebbe forse meglio d'esser già morto per esser liberato dal vizio, il quale è la maggior infermità che possa essere: ma poniamo ancora che sia de' buoni; per farlo viver quanto? per sempre forse? o per farlo guadagnar che di questa vita? donde cercar d'uscire è secondo me il primo e 'l più sicuro bene che sia, e d'uomo veramente sano e che abbia intelletto. Ma noi che nella nostra cura abbiamo in pericolo la salute dell' anima, di quell' anima dico ch' è beata ed immortale, e che immortalmente s'ha da punire o premiare per mezzo o del vizio o della virtù, quanto contrasto dobbiamo pensar d'avere, e quanta scienza dobbiamo creder che ci bisogni a ben curare o esser curati? a traspiantar la vita degli uomini, e dar questa polvere in potestà dello spirito? perciocchè nè le medesime ragioni nè li medesimi appetiti sono della femmina che del maschio; nè della vecchiezza che della gioventù; nè della povertà che delle ricchezze; nè dell' allegro che del mesto; nè dell' ammalato che del sano: non sono i medesimi de' signori e de' vassalli, de' savj e degl' ignoranti, de' timidi e degli audaci, degl' iracondi e de' mansueti, de' fortunati e degli scaduti: e con-

siderando anco più minutamente, quanta differenza è dai maritati e non maritati, e tra questi ancora dai solitarj, e quelli che conversano e s'intromettono con gli altri; dagli uomini sottili e speculativi, a quelli che se ne vanno per la piana; e così da'cittadini a' villani, dai rozzi alli scaltriti, dagli attivi agli oziosi; da quelli che son percossi da qualche mutazion di fortuna, a quelli che sono nel corso della prosperità, e non hanno ancor provato il male: perciocchè essendo ciascuna di queste specie diversa l'una dall'altra, e più talvolta di desiderj e di appetiti, che di forme di corpi, o vogliamo dire di mistioni e di temperature d'elementi, de' quali siamo composti; non si può facilmente calcolar le lor nature, nè distribuir gli officj che dobbiamo far con ciascuna d'esse. Ma come a' corpi non si dà la medesima medicina, nè 'l medesimo cibo; ed altri altre cose richieggono, o sani o malati che siano; così l'anime con differente ragione e governo si curano: della qual cura son testimonj quelli medesimi c'hanno i difetti; chè altri si lasciano condurre col parlare, altri si riformano coll'esempio, alcuni hanno bisogno di sprone, alcuni di freno: essendo quelli infingardi e duri al bene, e per questo da svegliarli con la sferza delle parole; questi di spirito veementi più che non si conviene, e più difficili a contenerli dagl' impeti loro, come polledri generosi che trapassano oltre la meta; i quali si farebbono poi migliori con un dir che gli stringesse e gli rivolgesse

indietro la carriera. A certi è giovato talvolta il laudarli, a cert' altri il biasimarli, ma l'una cosa e l'altra a tempo: altrimente per l'opposito, quando sia fatto fuor di tempo e fuor del dovere, ha nocciuto: altri s'indrizzano con l'esortazione, altri con gli rabbuffi: e così certi quando sono affrontati in pubblico, e certi quando sono ammoniti in secreto: perciocchè alcuni sogliono non curarsi delle ammonizioni da solo a solo, e si correggono per esser tassati della moltitudine: e alcuni altri per quella libertà ch' ognun si piglia di sindicarli, diventano impudenti; e secretamente ripresi pigliano ammaestramento, ed alla compassion che si mostra d'aver loro rispondono con l'obbedienza. Di certi è necessario osservare diligentemente ogni cosa fino alle minime, come son quelli che per credersi di non essere scoperti (poichè questo s'industriano di fare) gonfiano, come più savj che si tengono. E di certi altri è meglio lasciar passare certe cose, come non vedendo quel che vediamo, e non sentendo quel che sentiamo, secondo che dice il proverbio; e questo per non indurli a disperazione, soffocandoli con le troppe riprensioni, e per non fargli all' ultimo più audaci ad ogni male, levando lor la vergogna, la quale è rimedio dell' obbedienza. Oltre di questo con alcuni ci dobbiamo adirare non adirandoci, dispregiarli non dispregiandoli, e disperarci non disperandoci, con quelli cioè la cui natura lo richiede. Ed altri s'hanno a curar con la modestia e con l'umiltà, e

col mostrarsi insieme animati ad ajutarli, a meglio sperar de' fatti loro; e con questi di vincere, con quelli molte volte mette più conto d'esser vinto: a certi o lodare o detestare la roba o 'l potere; ed a certi altri la povertà e l'impotenza loro: perciocchè in questo non avviene come nella virtù e nel vizio, che quella sia ottima e utilissima, e questo pessimo e nocentissimo sempre e con ognuno. In questa nostra cura non s'è provato, che una stessa cosa sanissima e securissima sia sempre ed a quei medesimi, come l'essere austero e piacevole, o di qualsivoglia altra qualità di quelle che di sopra si son raccontate. Anzi che a certi sarà buono ed utile questo, ed un' altra volta sarà il contrario di questo; come portano secondo me l'occasioni, le cose, e il costume di quelli che si curano. Le quali cose tutte non è possibile a divisar col parlare, nè considerarle minutamente per modo, che questa cura si possa comprender sotto capi, ancora che l'uomo arrivi al sommo della diligenza e del sapere. Ma secondo che l'esperienza e le cose procedono, si vanno scoprendo nel parlare e nella persona di chi medica. Tuttavolta abbiamo a tenere in universale, che siccome a coloro che giocano sul canapo, non è sicuro di piegarsi nè di qua nè di là, nè d'uscir punto del diritto per pochissimo che n'escano, anzi la sicurezza loro consiste tutta nel bilicamento della persona; così ancora in queste cose, da qualsivoglia parte o per vizio o per virtù che si baleni, s'incorre in

grave pericolo di cader nel peccato; e di tirarvi quelli che sono guidati. Bisogna dunque camminar per via regia veramente, e aversi l'occhio intorno, senza punto declinare nè dalla destra nè dalla sinistra, come dicono i proverbj. Sicchè in questo modo son fatte le nostre passioni; e di tanto fa qui mestiero al buon pastore, per aver perfetta cognizione dell' anime della sua greggia, e per guidarle secondo la ragione dell' arte pastorale; di quella dico ch'è retta, giusta, e degna del vero pastore. Quanto al dispensar la parola di Dio, per dir all'ultimo quel ch'è la prima cosa che noi abbiamo, parlo dell' alta e divina predicazione, circa la quale ognuno s'è dato ora a filosofare; se c'è chi sia tanto ardito, che presuma di saperla fare, o che la stimi impresa da qualsivoglia intelletto, io mi meraviglio del gran sapere, per non dir della pazzia di questo tale. A me par ella una cosa non delle minime, nè da persona di poco spirito, di dare a ciascuno secondo l'occasione quella misura che se li conviene della parola di Dio, e dispensar con giudicio la verità degli articoli della nostra fede, e quel che sapientemente è stato detto de' mondi, del mondo, dell' anima, della mente, delle intelligenze migliori e peggiori, di quella provvidenza che collega e indirizza tutte le cose, o con ragione che avvengano, o fuor di questa ragione inferiore ed umana; e così della prima nostra constituzione, e dell' ultima riformazione; delle figure, della verità, de' testamenti,

della presenza di Cristo prima e seconda, dell' incarnazione, delle passioni, e della risoluzion sua; le cose della risurrezione, del fine, del giudicio, della retribuzione così del male come del bene; e quel ch' è capo di tutto, di quanto abbiamo a credere della principale e regia e beata Trinità, la più pericolosa materia di quante ne son commesse a quelli, che sostengono il carico d'illuminar gli altri; avvertendo che per tema d'introdur molti Dei, riducendola in uno individuo, non se ne parli tanto strettamente che ci rimangano i nomi vani senza soggetto, pensando che sieno una stessa cosa il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo: e dall' altro canto che non si divida in tre cose che siano o straniere e aliene, o disordinate e senza principio, e per dir così tre Dii oppositi l' uno all' altro; che sarebbe con dir il contrario cadere in un mal simile, come per dirizzare una pianta torta torcerla troppo dall' altra parte. Perciocchè essendo oggi tre pestifere opinioni circa la Teologia, l' Ateia il Giudaismo e la Politeia, l' una delle quali ha per capo Sabellio Africano, l'altra Ario Alessandrino, e l'altra poi certi che sono appresso di noi troppo ortodossi; quale in questo sarà il mio parere? fuggir di tutti tre quel ch' è nocivo, e fermarmi nei termini della pietà; nè con la setta Sabelliana annullar la Deità, cavandosi dal vano risolvere e compor che fanno delle tre persone, che non pur non sieno una cosa sola, ma che ciascuna d' esse o non sia mente (perchè mancano d' esser quel che

sono, quando scambievolmente si fanno passare a convertir l'una nell'altra) o che siano un certo Dio composto e stravagante, sognato e formato da loro, quasi una favolosa chimera fra gli animali: nè spartendo le lor nature secondo la pazzia d'Ario, che degnamente in ciò si chiama di questo nome, ridurla alla povertà Giudaica; attribuendo l'invidia alla natura divina, e restringendo la divinità solamente alla persona non generata, come se si dovesse dubitare che Dio ci si corrompa, facendolo padre d'un altro Dio vero e d'egual natura con lui: nè anco contrapponendo nè componendo i tre principj fra loro, introdur la moltiplicazione de' principati secondo i Gentili, la qual cosa è quella che noi fuggiamo. Il dover è che non siamo tanto affezionati del Padre, che gli togliamo d'esser Padre; perciocchè di chi sarebbe padre, separando il Figliuolo dalla sua natura, e facendolo forestiero insieme con la creatura? perciocchè l'esser alieno non istà con l'esser figliuolo; ovvero incorporandolo e confondendolo col Padre, che è tanto come dire che anco il Padre sia confuso da lui: nè che siamo anco tanto affezionati di Cristo, che non gli riserviamo l'esser figliuolo; perciocchè di chi sarebbe figliuolo, se non si riferisse al Padre, come a suo principio? se non riconoscesse la dignità del suo principio da esso Padre come da Padre e creator suo? perciocchè di piccole e d'indegne cose sarebbe principio, anzi esso scarsamente e non degnamente principio, se non fosse

principio di perfetta divinità e bontà nel Figliuolo e nello Spirito, nell' uno come Figliuolo e Verbo suo, nell' altro come spirito indefesso e indissolubile. Perciocchè necessariamente dobbiamo tenere che sia uno Dio, e confessare tre individui, e che ciascuno sia con le sue proprie differenze. Ma queste son cose che hanno bisogno di più lungo discorso di quello che comporta questo tempo e forse questa vita, per intenderle e dichiararle abbastanza e secondo la dignità del suggetto; anzi ch' ora e sempre hanno bisogno di quello spirito, col quale solo Iddio si conosce, s' interpreta, e s' ascolta da noi: perciocchè col puro solamente si comprende quel ch' è puro e sempre a un medesimo modo. O perchè dunque n' abbiamo tocco questo poco così correndo? per mostrare che disputando di queste materie, massimamente in una moltitudine composta d' ogni sorte d' uomini varj d' età e di costumi, come in uno instrumento di molte corde dove faccia mestier di diversi tasti, è difficile trovar un modo di parlar ch' abbia forza d' instruir tutti e illustrarli col lume della cognizione; non tanto perchè correndocisi pericolo in queste tre cose, nel discorso cioè, nel parlare e nell' udire, è necessario che in una di queste almeno se non in tutto s' inciampi; perciocchè o la mente non è illuminata, o l' espressiva è debole, o l' auditor non è capace nè di purgato orecchio: e così per una di queste cose o per tutte è forza che la verità zoppichi. È difficile, dico, non tanto per le

cose dette, quanto per un' altra la quale è, che dove nell' altrui professione la divozion c' hanno gli uditori a quel che voglion sapere, fa che a quelli che insegnano sia più facile e l' insegnare e l' esser intesi; nella nostra in questo medesimo consiste il danno e 'l pericolo: perciocchè gli ascoltanti messi come in campo di gran risico, qual è la cognizion di Dio grandissimo sopra tutte le cose, della salute lor propria, e di quella speranza ch' è prima di tutte l'altre speranze, quanto son più ferventi nella fede, tanto più stanno renitenti a quel che si dice loro: e pensando che l'ubbidire al dicitore sia più tosto un tradir il vero, che satisfare alla pietà, lascerebbono prima ogn'altra cosa, che depor le ragioni del capo loro con che vengono ad ascoltare, e la consuetudine de' lor dogmi, de' quali sono impressionati e nutriti. Ed anco questo ch' io dico, è difetto de' mediocri, e non de' tristi affatto; i quali sebben deviano dalla verità, avvenendo ciò loro non per conto del lor sapere, ma per quella divozion che s' è detta, e non mancando di zelo, andran forse tra quelli che saranno più rimessamente condannati e manco battuti, che quelli altri che per vizio e tristizia hanno prevaricato alla volontà del Signore. E forse anco che i medesimi si potriano a quel tempo lasciar persuadere in contrario, e mutarsi d' opinione per quella stessa divozion che gli faceva repugnanti, se fossero per avventura tocchi da qualche ragione, la quale o che da lor nascesse, o che d' al-

tronde venisse, in guisa che suol fare il focile sopra la selce, battesse la lor mente già pregna e meritevole d'essere illuminata, sì che in essa di piccola scintilla s'accendesse incontinente la fiamma della verità. Ma che si direbbe di quelli, che per vanagloria o per ambizione pongono iniquamente la bocca in cielo; e verso l'eccelso Dio, magnificando i lor detti in guisa d'un Gianni o d'un Mambro, s'armano, non com' essi contra di Mosè, ma contra la verità stessa, ed insorgono contra la sana dottrina? Che si direbbe ancora di quell' altra terza specie, che per ignoranza e per temerità la quale è sua seguace, s' attraversano similmente a tutto quel che si dice, ed in sembianza de' porci calpestano le belle margherite della verità? O di quelli che non si presupponendo alcuna cosa dal capo loro, nè tenendo alcuna forma nè buona nè trista del verbo di Dio, se ne rapportano a tutto quel che n'è detto, e a tutti quelli che ne dicono, per elegger di tutti quel che sia meglio e più sicuro di credere, compiacendosi in questo del giudicio loro, non essendo essi buoni giudici della verità? Aggirati poi e rivolti dalla probabilità delle cose, la qual si mostra quando con una faccia e quando con un' altra, e come lavati della prima tintura, e calpesti in loro i vestigj d'ogni dottrina che seguitavano innanzi, scambiando molti maestri, e di leggieri gittando via come polvere al vento le molte cose c'hanno imparate, finalmente stracchi e dell' udito e della mente, (o stoltizia d'uomini!)

d'ogn' altra cosa poi che venga lor detta s'infastidiscono similmente, e s'imprimono da lor medesimi d'una forma cattiva, ridendosi della nostra fede e tenendone poco conto, come di cosa senza fondamento e che non abbia punto del sano; e non s'avveggono che ignorantemente trapassano da coloro che dicono, alle cose che si dovrebbono dire; come se qualcuno avendo gli occhi impediti o l'udito corrotto, volesse dir male del sole o delle voci, di quello che fosse oscuro e non risplendesse, di queste che non avessero grazia e non accordassero. E di qui viene che più facilmente di nuovo s'imprime la verità nell'anima, come in una cera che non sia stata ancora improntata, che non si scrivono i precetti della pietà sopra altre lettere, cioè sopra le dottrine e i dogmi cattivi; il che fa che la prima scrittura confonde e disordina la seconda. Che sebben per camminare, la via che già sia spianata e pesta da molti, è miglior dell'aspera e non praticata; e nel coltivare è meglio arare una terra arata e mansuefatta molt' altre volte; non però nell' anima avviene il medesimo: perchè più agevolmente si scrive in quella che non è stata ancora scolpita dal malvagio dir d'altri, e dove non sono profondamente impresse le lettere del vizio: perciocchè in questo colui, che v'ha da scrivere le cose divine, avrebbe due fatiche, l'una di scancellar le note che vi sono, l'altra di scrivervi le migliori e le più degne di rimanervi. Di tanta importanza sono le forme

ed i caretteri cattivi e delle cattive cose, così circa tutti gli altri affetti, come specialmente circa questo della dottrina; e tanto grande l'affare di quella persona, a chi si commette la cura e l'indirizzo delle anime: ed ho lasciato indietro la più parte delle cose, per non fare il ragionamento più lungo che non si conviene. Ora se qualcuno togliesse a reggere e domesticare una fiera, che fosse composta di molte altre fiere di molti generi e di molte forme, maggiori e minori, e più mansuete e più selvatiche; costui di certo avrebbe di gran difficoltà, e non poco da combattere, essendo preposto a un animal di natura tanto ineguale e prodigiosa; e non ogni fiera amando le voci, i nutrimenti, i maneggi, ed i fischj medesimi, nè d'esser nel medesimo modo di qualsivoglia cosa governata: anzi ad altre cose piacendo e dispiacendo, secondo la natura e la consuetudine di ciascuna. Or che avrebbe egli a far dunque uno, che avesse una simil bestia in governo? e che altro per vostra fè, se non essere ancor esso di molte nature, e saper varie cose? e usar con ciascuna d'esse quella particolar cura che le si conviene, perchè questa fiera sia ben retta e ben conservata da lui? Così di molti e differenti costumi e ragioni essendo come un composto, e dissimile animale formato questo comun corpo della Chiesa, bisogna necessariamente che'l medesimo suo rettore, quanto alla sincerità che deve avere in tutte le cose, sia semplice; e quanto alla proprietà di ciascuno, e

saper conversar destramente e convenientemente con tutti, bisogna che sia di tutte le fatte e di tutte le varietà che può essere: conciossiachè certi s' abbiano a nutrir di latte, cioè di dottrine più semplici e più da principianti; che son quelli che in quanto all' abito dell' animo essendo fanciulli e nuovamente formati per modo di dire, non comportano il cibo della dottrina che si richiede all' età virile; e quando sia lor dato oltre a quel c' hanno forza di smaltire, non bastando la mente in questo, come non basta la materia in quello, per riceverlo e convertirlo nella propria sostanza, oppressi e gravati dalla sua superfluità potriano perdere ancor della virtù prima. Certi altri avendo bisogno di sapienza che parli di cose perfette, e di più alto e più sodo nutrimento, come quelli che sono di sensi più esercitati a distinguere il vero dal falso, se si desse lor bere del latte e mangiar degli erbaggi, che sono cibi da malati, ne riceverebbono dispiacere, e assai ragionevolmente certo, non sentendosi ringagliardir secondo Cristo, nè crescer di quell' augumento laudabile, che suole operare il sermon divino, conducendo colui ch' è ben pasciuto alla perfezione d'esser uomo, ed al termine dell' età spirituale. E qual è quell' uomo che sia sufficiente a far queste cose? perciocchè non siamo noi di que' molli, a' quali basta l' animo di far incetta sopra la predicazion della verità, e di mescolare il vino con l' acqua, cioè la parola del Signore che letifica il cor dell' uomo, con queste

che son triviali, venali, che non si sollevano di terra, che svaniscono, che corrono a caso; delle quali si servono per una mercanzia, e per trarne qualche guadagno, conversando con questi in un modo, e con quelli in un altro, e con tutti a compiacenza; ciarlatori che aprono la bocca e soffiano; parabolani che mirano alle satisfazion proprie; formatori di certe dicerie, che nascono di terra e a terra ricaggiono; vaghi di piacere al popolo più degli altri, non senza grandissimo danno e rovina di noi stessi, e spargimento del sangue innocente dell'anime più semplici: del qual sangue per le nostre mani se n'ha da render conto a Dio. Ma sapendo io che 'l dar le redine delle cose proprie in man d'altri, c'hanno maggior arte di reggerle, mette a molti più conto che 'l voler essi far dell'auriga quando non sanno; e che gli uomini dabbene debbono piuttosto porger gli orecchi ad altri, che mover essi la lingua imperitamente; queste cose dico sapendo, e consultandole da me, che non son forse cattivo o per lo manco son amorevole consiglier di me stesso, mi risolvei che fosse meglio d'imparare le cose che fossero da dire e da fare, che insegnarle altrui non sapendole; non dovendo parer poco a qualunque si sia di giungere ancora nella estrema vecchiezza a dir cose canute, e a poter nella pietà dar ajuto ad un'anima nuova: avvegnachè mettersi ad insegnar altri quando non si sa per sè, cominciar con una botte, come si dice, a voler imparare l'arte de' vasi, e studiar

nell' esser pio a rischio dell' anime altrui, pare a me che sia cosa da persone molto imprudenti e molto audaci, d'imprudenti e insensati se non s' avveggono dell' ignoranza loro, di temerarj se avvedendosene ardiscono di farlo. Ond' è che dicono alcuni de' più savj Ebrei, che anticamente tra loro era una certa legge delle migliori ch' avessero e laudata da tutti, la quale era che non ogni età si potesse dare ad ogni scrittura; non avendo ciò per il meglio, perchè non di tutte le scritture sono tutti capaci in un subito; e quella che è più profonda, con quel senso che mostra di fuora via suol fare a molti danno di grandissima importanza: ma vuol questa legge che certe se ne lascino leggere da principio ad ognuno, e che sieno comuni a tutti, che son quelle la cui scorza non è riprovata; e certe altre che non siano messe in mano se non di persone che passano venticinque anni; e queste sono quell' altre che sotto un vil manto ricoprono una misteriosa bellezza, la qual riluce e si rappresenta solamente a quelli che sono di mente purgata, per premio delle faticose vigilie e della pura vita loro: come se sola questa età fosse atta a soprastare al corpo, e a poter ben salire dalla lettera allo spirito. Ma noi non abbiamo termine alcuno nè dell' insegnare nè dell' essere insegnati, come anticamente le Tribù che erano di qua e di là dal fiume Giordano, l'aveano in quelle pietre che v'erano piantate. Nè si concede a certi questo ed a certi quest' altro, nè manco viviamo

con alcuna regola di costumi; anzi questa cosa è per modo abbandonata e confusa, e dall' altro canto noi siamo sì male affetti, che molti di noi per non dir tutti, avanti che deponiamo i primi peli, che sciogliamo lo scilinguagnolo, che scorriamo pur una volta per queste sale di Dio, che sappiamo appena i nomi de' libri divini, e 'l carattere della nuova e della vecchia legge, e de' presidenti loro, per non dir prima che ci laviamo del fango e di quelle bruttezze delle anime, di che i vizj ci lasciano imbrattati; due o tre parole di santimonia che abbiamo imparato a dire, e queste anco d' udita e non di fondamento, per un poco ch' abbiamo preso i salmi in mano, che ci siamo riformati nella tonica, o che per insino alla correggia siamo diventati filosofi, componendoci da noi medesimi una certa maschera ed apparenza di santimonia; o Dio che maggioranza e qual alterigia è la nostra! Samuele santo infin dalle fasce, subito siamo sapienti e maestri, e sublimi nelle cose divine, i primi scribi i primi dottori della legge; e da noi medesimi ci gridiamo celesti, e cerchiamo d' esser chiamati dagli uomini Rabi. Non più lettera in nessun luogo, ogni cosa bisogna interpretar secondo lo spirito, ciancie, sogni in quantità; e ci sdegneremo ancora non essendo laudati. E questo fanno i migliori e i più semplici di noi altri. Or che faranno dunque quelli che sono di più spirito e più generosi; dai quali io son molto sindicato, e quando lor paja anco travagliato? quelli che stimandomi

da niente mi si levano dinanzi, che rifiutano la mia conversazione com' empio? Ma se accostandone pianamente e con le ragioni in mano a qualcuno di loro gli dicessimo; vien qui valent' uomo, pensi tu che 'l ballare e 'l sonare sia qualche cosa? certo sì, direbbe egli. E la sapienza e l'esser sapiente che pensi tu che sia? non è quella che noi definimmo scienza dell' umane e delle divine cose? e anco a questo diranno di sì. Che diremo dunque? o che queste cose siano migliori e più sublimi della sapienza; o la sapienza di queste di gran lunga: anzi d'ogni cosa son certo che diranno. Ed infino a qui si portano da uomini dabbene. Ora questo ballare e questo sonare non s' imparano eglino e non s' insegnano? e per questo fare non ci bisogna tempo e sudori e fatiche continue? e pagare anco tal volta, e metterci de' mezzi, e andare in parti lontane, ed altre cose parte facendone, e parte sofferendone per venire all' acquisto di questa pratica? E la sapienza che a tutte le cose soprastà e che tutte le comprende, per modo che ancora Dio di questo nome più che di nessun altro si rallegra) perciocchè in molti modi si nomina) avremo noi per sì leggiera e per sì abbietta cosa, che tuttuno ne paja il volere esser savio con l'essere veramente? O questa è la gran pazzia! Se io dicessi lor queste cose, ed a poco a poco cercassi d' ammendar l'errore che fanno; o veramente qualcun altro più dotto e più prudente di me; sarebbe come quel che si dice, seminar sopra le pietre, e par-

lar nell' orecchie di chi non ascolta. Così nè ancora in questo sono savj, di conoscer d'essere ignoranti: e mi par contra di loro faccia molto a proposito quel detto di Salomone: mala cosa che si vede sotto al sole, un uomo che da sè stesso si persuade d'esser savio; e peggio che sostiene il carico d'ammaestrar altri, quando non s'avvede pur della propria ignoranza. Cosa degna di lagrime e di lamento, se veruno altro male è che degno ne sia; e della quale io ho spesse volte sentito gran compassione: sapendo molto bene che dall' essere al tenersi è una grandissima differenza; e che negli uomini la vanagloria è d'un grande impedimento alla virtù. Medicar questo male, o fermarlo che non vada più avanti, sarebbe cosa da un qualche S. Pietro o San Paolo, quei gran discepoli di Cristo, i quali e nel dire e nel fare ebbero da lui la grazia di questo governo, e di farsi di ogni natura ogni cosa a tutti, perchè di tutti facessero acquisto. Ma noi altri siamo tali, che è ben assai che siamo ben governati e ben guidati da quelli, c'hanno il carico di correggere e indirizzar gli altri. E poichè abbiamo fatta menzion di Paolo, e di quelli che son fatti com' esso, lasciando star, se vi pare, tutti gli altri che sono stati proposti al popolo o per legislatori, o per profeti, o per capitani, o per qualunque altro officio s'abbiano avuto sopra gli altri, come Moisè, quel-l'Aaron, Josuè, Elia, Eliseo, i Giudici, Samuele, David, la moltitudine de' Profeti, Giovanni, i dodici Apostoli, gli altri che

vennero dopo loro; i quali con molti sudori e fatiche sono passati per le lor presidenze ciascuno al suo tempo; lasciando dico tutti questi, proponiamoci solamente Paolo, ed in lui consideriamo quale e quanto gran cosa sia la cura dell' anime, e s' ella è di poca briga e di poca intelligenza. E per poter ciò conoscere e facilissimamente e con intrinseca considerazione, intendiamo quel che dice Paolo d'esso Paolo stesso. Lascio star le fatiche, le vigilie, le paure, le afflizioni di fame, di sete, di freddo, e dell' esser nudo, le insidie di fuori, gli avversarj dentro, lascio andar le persecuzioni, i concilj, le prigioni, i ceppi, gli accusatori, i giudicj, le morti d' ogni giorno e d'ogni ora, il salvarsi per una sporta, l'esser lapidato, l'esser bastonato, l' esser andato ramingo, i pericoli corsi per terra per mare, il trovarsi nel profondo, i naufragj, i pericoli de' fiumi, i pericoli de' ladroni, i pericoli della propria gente, e i pericoli dei falsi fratelli, l' acquistarsi il vitto con le sue mani, il predicar l'evangelio senza pagamento, com' era fatto spettacolo degli angeli e degli uomini, posto in mezzo fra gli uomini e Dio, per quelli combattendo, a questo adducendo e conciliando sì gran popolo, senza l' altre cose estrinseche. Di queste chi potrebbe toccar degnamente quella sua quotidiana sopraintendenza, quel proccurar per ciascuno, quell' aver carico di tutte le chiese, quell' essere compassionevole a tutti e fratello d' ognuno. Uno inciam-

pava, e Paolo se ne affligeva; un altro si scandalezzava, e Paolo era infiammato. Che si dirà della fatica, delle dottrine, e della varietà delle cure? di quell' esser mansueto, e tornar di nuovo austero? e del mescolare e temperare queste cose insieme per non esser troppo morbido con la benignità, nè troppo aspro con l'acerbezza? Egli dette la legge de' padroni, e de' servi, de' signori e de' vassalli, degli uomini e delle donne, de' padri e de' figliuoli, del matrimonio e del celibato, della continenza e delle delizie, della speranza e dell' ignoranza, della circoncisione e del prepuzio, di Cristo e del mondo, della carne e dello spirito. Alcuna volta ringrazia, e alcun' altra morde; a certi dà nome di grazia e di corona, a certi altri rimprovera la lor pazzia: con questi s' accompagna e si mostra pronto con essi alla buona via; quegli altri che sono mal avviati, fa tornare indietro: questi separa dalla congregazion de' cristiani, quelli revoca per confermazione della carità; ora piange, ora giubila d' allegrezza, ora dà latte a bere, ora si profonda nei misteri, ora condiscende con questi, ora quest' altri esalta con lui, ora minaccia di verga, or propon lo spirito della mansuetudine, or s' alza sopra quelli che s' innalzano, or s' abbassa con quelli che s' umiliano; quando è minimo degli Apostoli, e quando fa professione che Cristo parli in lui. Adesso desidera di peregrinare e vi si prepara, adesso mostra che per conto loro sia necessario rimaner nella carne, perchè non cer-

ca quel ch'è suo, ma l'utile de' suoi figliuoli, che da lui sono stati generati in Cristo per mezzo dell' evangelio: che questo è termine d'ogni spiritual prelatura, dovunque si sia per utile del prossimo non curar del suo proprio. Si gloria delle infermità e delle tribulazioni, come d'un certo suo ornamento: si compiace della mortificazione di Gesù: è grande nelle cose della carne, e nondimeno si vanta di quelle dello spirito: non è la sua cognizione d'idiota, e dice di veder come per uno specchio e in guisa d'enigma: confida nello spirito, e castiga il corpo deprimendolo come suo avversario. E che n'insegna, e di che n'ammaestra per questo? Che noi non c'insuperbiamo di queste cose inferiori; che non ci gonfiamo del nostro sapere; che non destiamo la carne sopra lo spirito. Per tutti combatte, per tutti prega, verso di tutti ha zelo, per tutti s'infiamma, o dentro o fuor della legge che sieno; predicator delle genti, avvocato de' Giudei. Ebbe ardimento, per parlar ancor io un poco arditamente di lui, di far anche una cosa più grande per quelli che gli erano fratelli secondo la carne: la qual è che desiderando di condurli a Cristo, si contentava fin di metterli in luogo suo per l'amor che portava loro. O grandezza di mente! o fervor di spirito! Imita Cristo il qual si fece abbominevole per noi, sostenne le debilità nostre, e sopportò le nostre malattie; e per dir più modestamente, elegge il primo dopo Cristo di patir ancora com' empio per loro, pur ch'essi si salvino.

Ma perchè vengo io a questi particolari, vivendo esso non a sè, ma vivendo a Cristo e alla predicazione, crocifiggendo a sè medesimo il mondo: ed esso al mondo crucifisso e alle cose visibili? Stima che tutto quel che fa sia poco e minor del suo desiderio, ancor che da Gerusalem d'ogni intorno infino all' Illiria abbia pienamente satisfatto alla predicazione dell' evangelio, ancora che fosse rapito fino al terzo cielo, ancora che fosse spettator del paradiso, ancora che ascoltator di quelle parole che sono secrete a noi. E queste sono le cose di Paolo, e di quelli (s'alcun ve n'è) che sieno stati di spirito eguale a lui. Ma noi a comparazion d'essi dubito che non siamo come quegli stolti principi de' Tani, ricoglitori dell' ultime spiche, falsi professori di beatificare il popolo, e aggiungerovvi di più, beatificati da loro; perturbatori della semita de' nostri piedi, o gabbatori posti al dominio d'altri; o garzoni fatti signori, e d'imperfetta prudenza; che non abbiamo pur nè pane nè vesti per essere al governo d'alcuni; o veramente profeti maestri di cose inique, o principi disubbidienti e meritevoli di biasimo, insieme con gli altri passati per la durezza della fame, o sacerdoti molto lontani da parlar nel core a Gerusalem. Le quali cose tutte molto bene rimprovera o testifica quel dal Serafino e dal carbone purgato Isaia. Ora questo negozio sarà sì grande e sì laborioso a un cor che abbia senso e mestizia, ed un verme veramente nell' ossa almeno a persone d'intel-

letto: e 'l pericolo di maneggiarlo sarà piccolo, o non sarà caso da tenerne conto? Ma io temo grandemente dall' un canto di quel che dice il beato Osea; che 'l giudicio si fa contro di noi sacerdoti e principi, perchè siamo un laccio in luogo elevato, e come una rete stesa sopra il monte Tabor per pigliar le anime degli uomini: e del minacciar che fa di mietere i cattivi profeti, e di consumar col fuoco i giudici loro, e che si starà poco a cessar dalla unzion del re, e degli altri principi, avendo regnato per conto di loro stessi, e non per suo. Dall' altro canto mi spaventa il divino Michea, dicendo di non poter sofferire Sion edificata sopra il sangue e sangue d' ogni sorta, e Gerusalem sopra il mal fare, vedendo che i lor capi giudicano per doni, i sacerdoti rispondono per mercede, e i profeti indovinano per danari: e che dice che n' avverrà per questo? che Sion si arerà come un campo; che Gerusalem diventerà una capanna; che 'l monte della casa di Dio sarà tenuto per un bosco di querce; deplorando ancor la solitudine di quelli che fanno bene, che in nessun luogo appena ve ne rimanga spica nè schianto: poichè i principi domandano quel d' altri; e i giudici parlano a compiacenza: pronunziando ancora le medesime cose che 'l gran David quando dice. Salvami, Signore, perciocchè sono mancati i buoni; ond' è che ancora i beni verranno a mancare, come se le tignuole li consumassero. Ma Gioele ne conforta ancora a piangere, e vuol che li mi-

nistri dell' altàre si percuotano il petto per l'oppression della fame: tanto è lontano da permettere che si goda quando altri stanno male. E oltre al santificar il digiuno, e predicare i remedj, vuol che si congreghino i vecchj, i putti, l'età miserabili, e che essi medesimi venendo al tempio vestiti di sacco e sparsi di polvere, gittandosi molto umilmente per terra (perciocchè i campi sono vessati dalla sterilità, e la casa di Dio è priva dell' offerta e del sacrificio) con la sommissione impetrino misericordia. Ed Abacuc che dice egli? Costui parla più infervoratamente, e si scandalezza ancora con esso Dio, e quasi esclama contro la benignità del Signore per l'ingiustizia de' giudici dicendo: quanto ho io da gridar, Signore, senza essere esaudito da te? sarò io ingiuriato e me ne dorrò teco, e tu non mi salverai? perchè mi hai dato questa afflizione e questo travaglio, che io vegga gli altri così afflitti e così empj? in faccia mia s'è venuto a giudicio, e 'l giudice ardisce di pigliare. Per questo la legge è dispersa, e le cause non si conducono a fine. Seguono dopo questo le minaccie, e che minaccie! Vedete voi che mi dispregiate, e aprite gli occhi, e meravigliatevi delle meraviglie ch'io farò, e dileguatevi d'avanti a me, perchè io son quegli che fo quest' opera. E che bisogna dir tutto circa il minacciare? Poco avanti (che questo mi pare che sia meglio d'aggiungere alle cose dette) avendo rivocati e deplorati molti di quelli, che erano circa qualche cosa ingiusti e cattivi uomini,

ultimamente rivoca i capi e i maestri della cattività, chiamando la lor malizia un torbido sovvenimento, e una ubbriacchezza, e un errore di mente, dicendo che inebbriavano quegli che li erano appresso, perchè guardassero alle tenebre loro, e nelle spelonche dei serpenti e delle fiere, cioè nelle abitazioni de' lor pravi pensieri. Tali sono questi profeti, e con tali avvertimenti ragionano con noi altri. Ma come possiamo degnamente lasciar in dietro Malachia? il quale una volta sgrida fieramente contra i sacerdoti, e dice lor villania come a quelli che vilipendono il nome di Dio; e soggiugnendo in che, dice nell' offerire all' altare il pane, vera empitura del corpo più tosto che primizia degna di Dio: e le cose che non presenterebbono per onor loro a un de' lor capi, non vergognarsi presentare orando al Re di tutti, vittime zoppe e inferme, e cose corrotte, profane del tutto e abbominevoli. Un' altra volta ammonisce i Leviti del patto di Dio; e questo patto era della vita e della pace, di temere Dio, e di ritirarsi dalla faccia del nome suo. Era, dice, la legge della verità della sua bocca; e ingiustizia non fu mai trovata nelle sue labbra. Inviandomi alla pace venne in compagnia con esso me; e molti convertì dal mal fare: perchè le labbra del sacerdote avranno cura della cognizione, e cercheranno la legge della bocca sua. E la cagione quanto è ella onorevole e terribile insieme, per essere angelo di Dio onnipotente? Io non voglio dir la bestemmia delle impreca-

zioni che vi sono, ma temo bene che non ci colga da vero; e non voglio lasciar quella parte più temperata e anco più utile, a dire seguitando con queste parole. Meritate che più si guardi al vostro sacrificio, o che più si pigli dalle vostre mani offerta alcuna? come grandissimamente sdegnando e rifiutando il lor sacrificio, per esser viziosi. Ricordandomi poi di Zacheria, mi s' arricciano i peli a pensare a quella sua falce, e similmente a quel che testifica contra i sacerdoti. Ma dove dice appresso di quel magno Gesù gran sacerdote, che avendolo col suo parlare fatto spogliar d' una veste sordida e indegna, lo circonda d'una sacerdotale e splendida: e dove induce l'angelo che gli parla di Gesù, e gli commette quel che ha da fare; son cose maggiori e più alte forse che non si conviene a riferirle alla moltitudine de' sacerdoti; e però trapassiamole onorandole con silenzio. Se non che quello star il diavolo dalla sua man destra per attraversarlo, non mi par cosa mediocre nè da temerne poco e poco guardarsene. Ma dove riprende gli altri pastori, e tanto accuratamente gli morde, chi sarà mai di tanta audacia e di cor tanto adamantino, che non tremi a sentir quel che dice, e non ne diventi più moderato che non era? Voce, dic' egli, di pastori che si lamentano per essere afflitta la magnificenza loro: voce di leoni che ruggiscono per aver ciò sofferto: solamente gli manca il non udire le lor lamentazioni come presenti; ma si la-

menta insieme con essi che patiscono. E poco avanti dice più acerbamente e con più veemenza. Pascete le pecore del macello, le quali erano capitate in mano di persone che le scannavano, e non ne incresceva loro, e vendendole dicevano: benedetto sia Dio, noi siamo pur diventati ricchi: e quelli che le pascevano non avevano passione alcuna del mal loro. E per questo io non voglio aver più rimessione di quelli che abitano sopra la terra, dice Dio onnipotente. Ed altrove; svaginati spada contra i pastori: commossa è l'ira mia contra i pastori, e visiterò gli agnelli; inserendo ancora in queste minaccie i capi del popolo. Tanto affannosamente persiste in questo parlare, e non si può facilmente distorre dal minacciare; per modo che dubito ancor io di non essere odioso con questo raccontar ogni cosa per ordine. E questo è quanto dice Zaccaria. Ora per passar in Daniele quei vecchioni, che verremo a passar anco quel che ben disse il Signore contra di loro; in Babilonia è venuta l'iniquità dai vecchi, che mostravano di governare il popolo: come soffriremo Ezechiele quel contemplator delle cose grandi, e interprete de' misterj e degli spettacoli? come passeremo quel che comanda agli speculatori, che non manchino d'annunziare i vizj, e la spada che viene lor presso? volendo inferire che ciò tacendo non siano per giovar ad essi, nè a quelli che peccano: ed a rincontro che prevedendolo e predicendolo sarà di giovamento all'una parte ed all'altra,

se questi lo diranno e quegli altri l'ascolteranno; e in ogni modo a quelli che l'avvertiranno. Come trapasseremo ancora quell'altro discorso, che fa contro a coloro che pascono? ora con queste parole: dirassi guai sopra guai, e annunzierassi mal sopra male; non si troverà più vision ne' profeti; la legge perirà per cagion de' sacerdoti, e 'l consiglio per causa de' vecchi: ora con quest' altro; figliuolo dell' uomo dille così: tu sei quella terra che non è rigata dall'acqua, e in te non cadde pioggia nel giorno dell'ira: i capi della quale stanno in mezzo d'essa come leoni che ruggiscono, che rapiscono, e che devorano l'anime nella podestà loro. E poco dipoi. I sacerdoti suoi hanno reprobata la legge mia, e profanate le cose sante mie, e dalle sante e dalle profane non hanno fatto distinzione alcuna, ma di tutte un fascio medesimo: e si coprivano gli occhi per non veder i miei sabbati; ed io sono stato profanato in mezzo di loro: minacciando di ruinare il muro e gl'intonicatori d'esso, cioè i peccatori e quelli che li ricoprono, che sono i mali principi e i sacerdoti, e gli altri seduttori della casa d'Israel, secondo i lor cuori alienati in seguir le cupidità loro. Taccio quel che dice poi di coloro che ne pascono essi medesimi, e devorandone il latte, vestendosi della lana, e scannando le grasse delle lor pecorelle, non tanto che proccurino di pascer loro, di ristorar le deboli, di medicar le ferite, di ridur le vagabonde, di ricercar le smarrite, di preservar le sane; anzi che con la

fatica le consumano, e a bello studio le dissipano; talmente che vanno per tutto il campo e per tutto il monte disperse, per questo che non hanno più pastori; e sono divenute cibo d'ogni uccello e d'ogni fiera, non ci essendo chi le ricerchi, nè chi le riduca. E dipoi che siegue? Vivo io, soggiunge che dice il Signore, perchè così passano queste cose, e le mie pecore son date a saccomanno: ma ecco ch'io mi volto contro ai pastori, e farò che per le lor mani mi si renda conto di esse: le pecore io congregherò e saranno in mia protezione; e loro castigherò di questo modo e di questo, come meritano i cattivi pastori. Ma per non fare più lungo questo ragionamento raccontando tutti i profeti e tutti i detti loro, farò menzione ancora d'uno, che fu prima conosciuto che formato, e santificato fin nel ventre della madre. Geremia fu questo; e tutti gli altri passerò via. Costui domanda aver dell'acqua sopra il capo, e negli occhi una fonte di lagrime per poter degnamente piangere sopra Israele; e non manco si lamenta della iniquità dei suoi governatori. A costui dice Dio a confusione de' sacerdoti: non dissero i sacerdoti; dov'è il Signore? e quelli che s'attribuivano la legge mia, non sapevano che fossi io, e i pastori si portarono empiamente con me. Dice un'altra volta poi: i pastori diventarono pazzi, e non si dettero a cercar del Signore: per questo nessuno della greggia ebbe intelletto, e tutti se n'andarono in dispersione. Dice ancora: molti pastori

hanno guasta la vigna mia, hanno contaminata la mia parte, la quale essendo prima desiderabile, è divenuta ora un deserto inaccessibile. Torna poi di nuovo a stendersi contra essi pastori. O pastori che uccidete e dissipate le pecore del mio gregge, per questo dice il Signore contra quelli che pascono il popolo mio: voi avete disperse le mie pecore, le avete ributtate, non le avete visitate: ecco ch'io mi vendico contra di voi secondo la cattiva cura che n'avete tenuta. Vuol poi che i pastori facciano il pianto, che i capi delle pecore si percuotano, per esser giunti i giorni dell' uccision loro. Ma che bisogna che vi vada raccontando le cose antiche? Chi sarà quello che paragonando la sua vita alle regole di Paolo, ed a quei termini ch'egli constituisce de' vescovi e de' preti, che sieno sobrii, temperati, non dati al vino, non percussori, atti ad insegnare, in ogni cosa irreprensibili e immaculati; non si trovi molto lontano dalla dirittura di queste regole? E che diremo delle cose che Gesù Cristo per legge constituisce a' suoi discepoli quando li manda a predicare? La somma delle quali è questa, lasciando i particolari: che sieno tali di virtù, così espediti, così assegnati, composti, e per dir brevemente così celesti, che l'evangelio vada avanti non meno pei loro costumi che pel predicar che faranno. Ma io mi spavento di quei vituperj che son detti a' Farisei, di quelle riprensioni che son fatte agli scribi; a comparazion de' quali dovendo esser superiori di virtù, come ci si

comanda, se ci fa punto bisogno del regno del cielo, brutta cosa è che ci mostriamo ancora più viziosi di loro. Ond'è che meritamente possiamo esser chiamati serpenti, progenie delle vipere, condottieri ciechi, spremitori di zanzare, e divoratori di cammelli, e sepolture di dentro brutte e di fuori ornate, e piatti politi a vedere, con quell'altre cose che essi sono e che si dicono di loro. Con questi pensieri io mi sto la notte e 'l giorno; questi mi contaminano le midolle, e mi distruggono la carne; questi non mi lasciano diventar temerario, nè camminar col capo alto; questi sono che mi umiliano l'anima, che mi rimettono della mente, che mi pongono il freno alla lingua, che fanno ch'io non parli nè di presidenze, nè di dar perfezione nè indirizzo agli altri, cosa che è di grande eccellenza; ma ch'io pensi come fuggir da quell'ira che viene, e come possa forbire un poco me stesso dalla ruggine del vizio, d'esser prima purgato e dipoi purgar altri, sapere e poi far de' savj, esser lume e illuminare, appressarsi a Dio e tirarci gli altri, esser santificato e santificare, aver le mani per poterle porgere, aver prudenza per consigliare. Ma queste cose quando saranno? dicono quelli che in ogni affare sono subiti e non securi, quelli che facilmente fanno e disfanno. E quando verrà questa lucerna sopra il lucerniero? e dove è il tuo talento? così chiamando il dono che Dio n'ha fatto. Questo dicono quelli che sono più ferventi nell'amicizia che nella pietà; quan-

do saranno queste cose? Ed io che vi rispondo, valent' uomini? Non sarà lungo aspettar questo tempo, nè anco fino all'estremo della vecchiezza; perciocchè miglior è una prudente canutezza che una rozza gioventù, una circospetta tardità che una inconsiderata prestezza, un regno di poco tempo che una lunga tirannide, come ancora una picciola parte onorata che un avere assai senza onore e con pericolo, ed un poco di oro che una gran massa di piombo, e di molte tenebre un picciol lume. Queste subitezze e queste cose fatte con rischio e con troppa fretta, dubito che non sieno simili a quei semi che cadendo sopra le pietre, per non aver profondità di terra incontinente nascono, ma non resistono appena al primo caldo del sole; o veramente simili a un fondamento fatto sopra l' arena, che non istà punto saldo nè alla pioggia nè a' venti. Guai a quella città, il cui signore è giovine, dice Salomone. Ed anco questa è sua parola: non esser troppo frettoloso di parlare; della fretta del parlare dicendo, la quale non è di tanto momento, quanto è quella dell' operare. Ma lasciando star queste cose; qual è colui che voglia la celerità prima che la sicurezza e l' utilità? e che in un giorno medesimo, a uso de' modelli di creta, voglia formare un soprastante alla verità, che possa star con gli angeli, glorificar con gli arcangeli, mandare il sacrificio all' altare di sopra, esser sacerdote insieme con Cristo, riformar questo composto, offerir l' immagine d' esso, fabbricare al

mondo di sopra, e per dir maggior cosa, sia per esser Dio? e per far altri dei? Io so di chi siamo ministri, e dove giaciamo, e dove indirizziamo le nostre cose: so l' altezza di Dio, e l'infermità dell'uomo, ed anco la potenza sua. Il cielo è alto, la terra è profonda: e chi salirà lassù di quelli che sono immersi nel peccato? chi fia che rinvolto ancora in questa caligine inferiore, e vestito di questa massa di carne possa con tutta la mente penetrare in lui che è la mente tutta, con quella purità che si conviene? e che posto in queste cose instabili ed apparenti, si mescoli con le permanenti e con le invisibili? perciocchè appena un ben purgato potrebbe in questa vita contemplare pur una sembianza del bene, come sarebbe il sole nell' acqua. E chi fu mai che misurasse il mar con la mano? il ciel col palmo, e la terra col pugno? Chi mise mai le montagne nella bilancia, e i colli nella stadera? Dove è la sua stanza? a qual s' assomiglierà di tutte le cose? E chi è colui che fece il tutto con la sua parola? che con la sua sapienza institui l' uomo? che ridusse diverse cose in una? che mescolò la polvere con lo spirito? che compose questo animal di visibile e invisibile, di caduco e d' immortale, di terreno e di celeste? che tocca Dio e mai non l' apprende? che gli s' appressa e gli va discosto? Io dissi, diventerò savio (dice Salomone); e da me s' è dilungata più che non era, parlando della sapienza. E così è veramente; che chi s' aggiunge sapere, s' aggiunge dolore:

perchè non diletta tanto quel che si trova, come contrista quel che non si consegue. Il che suole avvenire a mio parere a quelli, che avendo ancòr sete son distolti dall'acqua; ovvero a quelli, che non possono prendere quel che par loro d'avere; o che in un punto hanno visto il baleno e sòn fuori del folgore. Questo è quel che mi teneva col capo basso, che mi faceva star umile, che mi persuadeva che fosse meglio udir le laudi di Dio, che farmi interprete delle cose che son sopra le forze mie. Le dominazioni, i troni, le dignità, le nature purissime appena possono comprendere lo splendor di Dio, il quale è coperto da un àbisso, è nascosto dalle tenebre, essendo esso lume purissimo e dalla più parte inaccessibile. Egli dimora in questo tutto, e di questo tutto è fuora: è tutto il bene stesso, ed è sopra ogni bene: illumina la mente, e fugge di ogni mente qualsivoglia velocità e altezza, tanto fuggendo quanto s'apprende; e con questo fuggire, e col parer di potere esser giunto invita l'amante alle bellezze superiori. Tale e tanta gran cosa è quella che si desidera e si cerca da noi: e tale convien che sia il conciliator delle anime, e 'l mezzano tra l'anime e Dio. Ma io per me temo di non esser cacciato dalle nozze, legato di mano e di piedi, come quegli che non avendo la veste nuziale mi sia da me stesso ingerito prosontuosamente tra gl'invitati: benchè io ci sono stato chiamato dalla gioventù; e per dir qualche cosa di quelle che

da molti non si sanno, io fui gittato dal ventre donde nacqui, vi fui promesso e dedicato per voto di mia madre; dipoi confermato per li pericoli, me n' è cresciuto ognora il desiderio, e vi concorse anche la ragione: ed a lui di chi sono e per sorte e per obbligo avendomi salvato, son venuto a dar ogni cosa, le sostanze, lo splendore, la sanita, e gli studj miei; delle quali cose tutte ho solamente avanzato il dispregio d' esse, e l' avere a che preferir Cristo: e le parole di Dio mi son divenute soavi come un favo di mele; ed ho invocata la prudenza, e data la mia voce alla sapienza, e cotali altre cose come moderar gl' impeti, frenar la lingua, temperar gli occhi, ammaestrare il ventre, conculcar la gloria, dico di questa mondana. Io parlo ora da pazzo, ma lo dirò pure; in queste cose io non sono forse peggior di molti: ma l'attendere a questo è maggior cosa che non si conviene a me, di pigliar dico il principato e 'l patrocinio dell'anime; quando non ho pure imparato il modo di esser pasciuto bene io medesimo, nè son purgato tanto che basti; dipoi d'aver il carico di governar il gregge in questi tempi massime, quando veggendo i travaglj e le perturbazioni altrui, s' avrebbe a desiderar di cacciarsi a fuggire per togliersi di mezzo, e ritirandosi al coperto nascondersi dalla tempesta di questa maledizione e di questo cieco furore; quando le membra s'azzuffano infra loro; la carità (se punto ve ne restava) si

perde affatto; il nome del sacerdote è vano e fuor di proposito; correndo ora questo dispregio sopra i principi, come è stato scritto. E volesse Dio che fosse solamente vano. Or caggia questa bestemmia sopra il capo degli empj. Il timore è del tutto sbandito dagli animi, e in sua vece v' è sorta l' imprudenza. La cognizion delle cose e la profondità dello spirito è d' ognun che la vuole. Tutti siamo pii in una cosa solamente, che ci tassiamo l' uno l' altro d' empietà. I giudici, di cui ci serviamo, sono empj: e gittiamo il santo a' cani, e le margherite innanzi a' porci col pubblicar le cose divine agli orecchi e alle menti profane, satisfacendo compitamente (miseri che noi siamo!) a' desiderj de' nostri nemici, e adulterando i nostri studj senza averne vergogna. I Moabiti, e gli Ammoniti, a cui non era lecito pur d' appressarsi alla chiesa di Dio, passeggiano ora pei nostri luoghi più santi. Abbiamo aperte a tutti le porte non della giustizia, ma degli oltraggi e delle villanie che ci usiamo l' un verso l' altro: e per ottimo sarà tenuto da noi, non chi per timor di Dio non dice parola oziosa, ma chi sarà più maldicente contro al compagno, o scopertamente o figuratamente che dica male, e che si rivolgerà per la lingua il dolore e l' affanno altrui, o per dir più propriamente, il veneno degli aspidi; osserviamo i peccati l' uno dell' altro, non per dolerne d' essi ma per rimproverarli, non per curarli ma per ferir prima quelli che gli hanno, e per servirne delle altrui ferite

in difesa de' nostri difetti: e per cattivi e per buoni canonizziamo gli uomini, non secondo i costumi loro, ma secondo l'amistà o la nimicizia che abbiamo con essi: e quel che abbiamo oggi lodato, domani lo biasimiamo; e quel ch' è appresso gli altri d'infamia, appo di noi sarà in ammirazione. E tutto prontamente si perdona all'empietà; tanto siamo magnanimi ancora nel vizio. Ogni cosa è come da principio, quando non era ancora il mondo, nè quel bell'ordine nè quella formazione che v'è di presente; ma tutto confuso e discomposto avea bisogno della mano del formatore e della sua potenza: e vogliamo dire a guisa d'una zuffa di notte, quando la luna appena si scorge, si discerne le faccie nè degli amici nè de' nemici; o come in una battaglia e tempesta navale, che fra l'impeto de' venti, l'accension de' turbini, il sopravvenir dell'onde, gli urti delle navi, il fracasso de' remi, i gridi de' marinari, e i lamenti di quelli che periscono, stanno gli uomini intronati, confusi, e senza aver modo di potersi valere della lor fortezza. O passion grande! ci diamo adesso infra noi, e l'uno con l'altro ci consumiamo. E non è che 'l popolo sia così, e 'l clero altrimente: anzi mi par che adesso si adempia appunto quel detto: che 'l sacerdote è fatto come il popolo; cosa che si diceva già per imprecazione. E non è manco che il volgo e i grandi sian così, come s'è detto, e i lor capi al contrario: ma questi combattono ancora apertamente coi sacerdoti, e per

iscusa e persuasion di quel che fanno, pigliano il pretesto della pietà. Io non accuso già quelli che ciò fanno per la fede, e per quegli articoli che sono di suprema e di maggior importanza; anzi per dire il vero io ne gli laudo da vantaggio, e me ne rallegro con essi: e sareî volentieri uno di quelli che combattesse per la verità e fosse odiato per essa; e di più mi glorierò d'esser tale: perciocchè meglio è una guerra laudabile, che una pace che ci separa da Dio: e per questo si dice che lo spirito arma un mansueto combattente, come quello che può ben combattere. Ma sono ora certi, che per contesa ancora di piccola cosa e di nullo momento cercano ancor di farsi compagni qualunque si siano a questo male; in che si portano molto ignorantemente e da prosuntuosi: ed in ogni cosa poi si fanno scudo con la fede, macchiando quest'onorato nome con tirarlo alle lor proprie contenzioni. Da queste cose procede che siamo in odio, e convenientemente de' gentili; e quel che è peggio, che non possiamo dire che non abbian ragione: ed appresso de' nostri medesimi siamo tenuti infami ancora dai migliori, che dal volgo non ci avremmo da meravigliare; il quale appena avrebbe per bene qualunque si sia buona cosa. Fabbricano i peccatori sopra le nostre spalle, e ci macchinano il male infra di noi medesimi; ci tengono per maligni contra di tutti gli altri: e siamo diventati un nuovo spettacolo non agli angeli e agli uomini, come dice Paolo atleta valorosissi-

mo combattendo coi principati e con le potestà, ma spettacolo quasi che a tutti i tristi, e in ogni tempo e in ogni luogo, nelle piazze, ne' conviti, nelle allegrezze, nelle mestizie; e già fino alla scena siamo condotti: il che dico poco men che lagrimando; venuti in derisione insieme coi più scorretti uomini che si trovino. Non è cosa che s'oda o si vegga di tanto diletto, quanto un cristiano contraffatto in commedia. Questo n' avviene per la guerra che abbiamo infra noi; questo pel combattere oltre a quel che si conviene per quel buono e mansueto Signor nostro; questo per amar più Dio che non fa di mestiero. Alla lotta non è lecito di trapassare i termini consueti, nè manco a verun' altra sorta di contesa; altrimente il lottatore, o qual altri si sia che non gli osservi, ancora che valentissimo ed artificiosissimo fosse, sarebbe ripreso disonorato, e perderebbe la vittoria. E per Cristo si contenderà non secondo la legge di Cristo? E si dirà poi, che si faccia per amor della pace, combattendosi per essa con modi non leciti? I demonj ancor adesso tremano, solo che si senta invocar Cristo; nè anco per li nostri vizj è svanita la virtù di questa parola: e noi non ci vergogneremo d'ingiuriar un nome e un soggetto tant'onorato, sentendo esso medesimo gridar quasi apertamente e ogni giorno? Per vostra cagione il mio nome è bestemmiato infra le genti. Io non ho paura della guerra di fuora, nè di quella fiera che s'è già levata contra le chiese per compimento

della nostra maledizione; ancora che ne minacci di foco, di ferro, di fiere, di precipizj, di baratri; ancora che sia crudelissimo sopra quanti altri furiosi fur mai, e che oltre ai supplizj che si trovano, v' aggiunga ancor degli altri più duri ritrovati da lui; io a tutte queste cose ho un rimedio e una via da vincere, che sarà (in Cristo mi glorio) per Cristo morire. Ma in questa nostra guerra io non so quel che mi farò, qual presidio troverò che mi vaglia, qual sorte di sapienza, qual dono di Dio, di qual armatura mi armerò contra gl' insulti del demonio. Chi sarà che la vinca? Moisè con le mani stese verso il monte, perchè vincesse la croce infin d'allora formata e figurata misteriosamente da lui. Chi? Giosuè che gli venne dopo armato insieme col condottiero delle squadre celesti. Chi? David o col salmeggiare, o col tirar di frombola, cinto da Dio di potenza a guerreggiare, e con le dita esercitate a combattere. Chi? Samuel orando pel popolo, e sacrificando a Dio, ed ungendo per re colui che fosse atto a vincere. Chi se ne potrà degnamente rammaricare? Geremia scrivendo le lamentazioni sopra Israele. Chi griderà? perdona Signore al tuo popolo, e non voler che l' eredità tua venga in questa ignominia d'esser dominata dalle genti. Chi sarà che preghi per noi? Noè, Job, e Daniel, che pregano insieme e insieme son nominati, perchè cessi alquanto la guerra, perchè ritorniamo in noi stessi, e perchè tra noi finalmente ci riconosciamo; ed in luo-

go d'uno Israele non siamo più Giuda e Israele, non più Roboam e Geroboam, non più Gerusalem e Samaria, le quali pel peccato in parte son fatte sceme, ed in parte son piante. Io per me confesso d' esser più debile che non si ricerca al peso di questa guerra: e per questo volsi io le spalle, e ricopersi il volto di vergogna, eleggendo di viver solitariamente per esser ripieno d'amaritudine. Cercai oltre di questo di tacere, sapendo che questo è cattivo tempo, che i nostri diletti ci hanno ricalcitrato, che noi siamo diventati figliuoli di ribellione. La vigna con que'bei palmiti, quella vigna vera, quella tutta fruttifera, tutta bella, che sorge così bene, irrigata dalle gocciole del cielo, mi s'è rivolta in ignominia, dove era prima il diadema della mia bellezza, il sigillo della mia gloria, la corona del mio vanto. E se alcuno è che si mostri in questo caso audace e valente, io per me dirò: beato lui di quest' audacia e di questa valentia sua. E non parlo ancora di quella guerra, che abbiamo dentro di noi e che procede dagli affetti nostri, nella quale parte occultamente e parte alla scoperta siamo giorno e notte combattuti da questo tapino corpo; da questo ravvolgimento che quasi un flutto ne manda sottosopra, e ne travaglia per mezzo de' sensi e dell' altre mondane dilettazioni; da questo fango della feccia in che siamo sommersi; dalla legge del peccato che milita contra la legge dello spirito, e tenta di corrompere la regale immagine nostra, e

quanto abbiamo innato con noi di divina influenza: per modo che qualunque si sia che con lungo studio attenda all' ammaestramento di se stesso, e con la parte nobile e luminosa dell' anima, da questa depressa e con le tenebre congiunta a poco a poco si distolga: o veramente che si trovi in grazia di Dio; oppur ch'abbia l' una e l' altra di queste cose; con quella meditazione che ne solleva a contemplare le cose alte, appena sarà che possa superar questa materia, che pur ne ritira alle inferiori. E prima che l' uomo l' abbia superata, per quanto portano le sue forze; prima che sia della mente purgato abbastanza; e con l' approssimarsi a Dio, di molto spazio si dilunghi dagli altri; io non giudico che possa securamente pigliare il governo delle anime, nè questa mezzanità fra uomini e Dio, che questo è forse l' essere Sacerdote. E perchè sappiate quel che m' ha fatto cadere in questa paura, e non mi giudichiate più timido di quel che si convien d' essere, anzi che m' abbiate a commendar molto dell' antivedere; intendo che quando Mosè stesso ebbe gli oracoli da Dio, chiamati che furon molti nel monte, uno de' quali era anco Aaron con due suoi figliuoli sacerdoti, e settanta vecchi del magistrato; agli altri tutti fu comandato che adorassero di lontano, e che solo Mosè s' appropinquasse, e che il popolo non ascendesse il monte insieme con lui, come se non a tutti fosse lecito d' approssimarsi a Dio, ma solamente a quelli che a guisa di Mosè son capaci della gloria sua.

Oltre di questo quando si cominciarono a dar le leggi, le trombe, i folgori, i tuoni, la nebbia, il monte pieno di fumo, e quelle terribili proibizioni, minacciando che se pur una fiera avesse tocco il monte, sarebbe lapidata; ed altri spaventi simili fecero di più che tutti gli altri si fermassero a basso, parendo loro un gran che, per ben purificati che fossero, potere udir solamente la voce di Dio. E Mosè è quello che sale il monte, che entra nella nube, che s'instruisce della legge, che riceve le tavole, quelle della lettera cioè per i molti, e quelle dello spirito per i pochi che son sopra alla moltitudine. Intendo ancor di Nadab e Abiud, che per sacrificar solamente col fuoco straniero, con lo straniero medesimamente furono consumati, con quello puniti per mezzo del quale erano stati empj; e li medesimi furono il tempo e'l loco della perdizion loro, ch'erano stati dell'empietà. Nè anco Aaron bastò loro per iscamparli, ancora che fosse lor padre, e dopo Mosè secondo da Dio. So quel che avvenne di Heli sacerdote, e poco dopo lui d'Ozan: l'uno di questi portò le pene delle iniquità de' figliuoli, per aver avuto ardimento nei sacrificj levar innanzi tempo le primizie della carne su de'caldari; e tanto più che la lor empietà non era di suo consentimento, anzi che ne furon più volte ripresi da lui: quest'altro che per toccar solamente l'arca distaccata d'ogn'intorno dal vitello che la tirava, ancora che l'arca ne fosse salvata, esso ne perì nondimeno; vo-

lendo Dio che la maestà dell'arca si preservasse. E so di più che ne'corpi, così de' sacerdoti come delle vittime, non si tien poco conto delle macchie ch' egli hanno, anzi che si costuma che senza difetto siano i sacerdoti, e senza difetto le vittime che offeriscono; segno secondo me della sincerità che deve aver l' anima. Nè manco veste sacerdotale, nè vaso santo alcuno era concesso ad ognuno di toccare; nè di far anco i sacrificj da chi e quando e dove non si conveniva; nè d' abusar l'olio dell' unzione nella mistura dell' evaporazione; nè d' appresentarsi al tempio a chi non fosse netto o dell' animo o del corpo insino ad ogni minuzia: tanto siamo lontani a dovere andar così confidentemente nel sancta sanctorum, dove ad un solo e solamente una volta l' anno era concesso d' entrare: tanto lontani a dover credere, che 'l velo del tempio, o 'l propiziatorio, o l'arca, o i cherubini fosse lecito di vedere o di toccare ad ognuno. Queste cose adunque sapendo io, e di più la grandezza di colui, che è Dio e sacrificio e pontefice insieme, e che nessun uomo è degno di lui, che non gli abbia offerto prima se stesso per ostia viva e santa, che non sia presentata a lui per culto ragionevole ed accetto, e che non gli abbia sacrificato il sacrificio della laude, e lo spirito contrito; il qual solo da noi desidera, avendo a noi dato ogni cosa: questo dico sapendo io, come gli poteva offerir questo sacrificio esterno, il quale corrisponde a misterj sì grandi? o vestirmi della

figura e del nome del sacerdote, prima che con l'opere di santità consecrassi le mie mani; prima che assuefacessi l'occhio a mirar con sano affetto la creatura in ammirazion solamente e non in pregiudicio del Creator suo; prima che mi fosse abbastanza aperto l'udito per sentir la disciplina del Signore; e che mi si aggiungesse un orecchio per ascoltarla volentieri; anzi che in esso orecchio disposto a ben intendere mi s'appendesse la parola della sapienza, come un cerchiello d'oro legatovi dentro un sardonio prezioso; prima che la bocca, le labbra, e la lingua insieme, la bocca cioè mi s'aprisse e respirasse, o si dilatasse e s'empiesse di spirito nel ragionar de' misterj e delle dottrine sue; e le labbra mi si legassero al senso divino, per parlar secondo il detto della Sapienza; e vi aggiungerò di mio, che si sciogliessero ancora a tempo: e la lingua mi si colmasse d'esultazione, e diventasse un plettro del concento divino, mi si destasse e sorgesse meco nell'aurora a dir della gloria di Dio, tanto che stanca mi si appiccasse al palato: prima che fermassi sopra la pietra i miei piedi, articolati quai piedi de' cervi, e che i miei passi fossero diritti al cammin di Dio, senza che nè poco nè punto ne deviassero: prima che ogni mio membro diventasse instrumento di ben fare, e deponesse tutto il mortal suo, come se fosse assorbito dalla vita, e cedesse allo spirito. E chi sarà colui che non avendo ancora l'anima accesa de' casti e infiammati ragiona-

menti di Dio; e che quando gli si aprono le scritture, non le abbia prima scritte triplicatamente nell' ampiezza del suo core per intender la mente di Cristo; e non sia intromesso in quei tesori occulti invisibili e oscuri a molti, per mirare intrinsecamente le ricchezze che vi sono, e poter fare altri ricchi, le spiritali con le spiritali cose comparando: chi non avendo contemplato quanto si conviene il diletto ché s' ha nella contemplazione del Signore, e non avendo visitato il suo tempio, anzi non essendo diventati essi medesimi tempio di Dio vivente, e d' esso Dio vivo tabernacolo in ispirito: chi non conoscendo ancor la conformità e la distinzione delle figure e della verità, da quelle ritirandosi, a queste attendendo, acciocché fuggita l' antichità della lettera possa servire alla novità dello spirito, e passar puramente dalla legge alla grazia, adempita essa legge spiritualmente nello smidollar della lettera: chi non passando ancora per tutti i nomi di Cristo e con l' opera e con la contemplazione, così per quei sublimi e principali, come per quelli che per nostro conto son umili e ultimi, Dio, Figliuolo, Immagine, Verbo, Sapienza, Verità, Lume, Vita, Potenza, Vapore, Influsso, Splendore, Fattore, Re, Capo, Legge, Porta, Fondamento, Pietra, Margherita, Pace, Giustizia, Santificazione, Redentore, Uomo, Servo, Pastore, Agnello, Pontefice, Sacrificio, Primogenito innanzi alla creatura, Primogenito de'morti nella risurrezione: chi questi nomi e cose sentendo in

vano, e con la ragione non le comunicando, nè pigliando di lui secondo che per ciascuno di questi vien nominato, ed è con effetto: chi non attendendo e non imparando ancora a pigliar la sapienza di Dio posta sotto il velo de' misterj, non uscito ancor di fanciullo, nutrito ancor di latte, non ancora connumerato tra quelli d' Israel, nè rassegnato nella milizia di Dio; non avendo ancor forze come uomo di portar la croce di Cristo, e non essendo forse pur membro alcuno di quelli più onorati; venendosi poi a far capo di tutto questo compito corpo di Cristo, lo consentirà spontaneamente e di buona voglia? Non già per giudicio nè per consiglio mio. Questa è la maggior paura che si possa avere; questo degli estremi pericoli che si possano correre a tutti che conoscano e la grandezza dell'impresa e la ruina che ne le seguita facendo errore. E però diceva io: navighi pur un altro per questa mercanzia, trapassi i mari quanto vuol di lontano, lascisi portar sempre dall' onde e da' venti, e ne faccia anco grandissimo guadagno, se li vien fatto col pericolo che vi corre, per grandissimo navigante e negoziator che si sia: che quanto a me l'attenermi alla terra, un breve e piacevol giro solcando, e da lunge e al mare ed alli guadagni addio dicendo, più comodo e meglio mi torna vivermi così come io posso col mio piccolo pentolino una vita sicura e non sottoposta all' onde, che per far grandi acquisti espormi a grande e lungo pericolo: perciocchè a degni

uomini è ben danno di non si mettere a più degne imprese, e di non estendere più le virtù loro fermandosi in cose minime, come se con una gran luce illustrassero una piccola casetta, o sotto un' armatura di giovine mettessero il corpo d'un fanciullo. Ma negli uomini bassi è sicurezza l'intraprendere basse cose; e non col sottomettersi a maggiori, che non si convengono alle lor forze, farsi insieme ridicoli, portar pericolo davvantaggio: siccome non ad altri si conveniva fabbricare una torre, che a chi si trovava fornito di tutto che gli bisognasse a finirla, per quanto ho sentito dire. E questo è quanto a giustificarmi dell' essermi fuggito da voi; che l'avrò fatto forse più lungamente che non si conviene. Queste, amici e fratelli miei, sono le cagioni che mi vi tolsero, certo con mio dispiacere e forse anco vostro, ma necessariamente però, secondo che a me parve almeno in quel tempo. Ora dirò le cagioni del mio ritorno: e la principale è stata il desiderio di vedervi, e l'udir che a rincontro io sono desiderato da voi: perciocchè nulla cosa dispon tanto fortemente ad amare, quanto una reciproca disposizione d'amore. Di poi m'ha mosso questa mia cura, questo carico che son tenuto di portare per questi santi miei genitori, e la debilità loro, e l'affanno che di me si pigliavano, maggior che non hanno dalla propria vecchiezza; dico di questo mio padre Abramo patriarca da me riverito e connumerato fra gli angeli, e di Sara mia madre, che mi ha spiritual-

mente partorito nella dottrina della fede; come quegli che sempre ho desiderato d' essere il baston della vecchiaja e sostegno della debolezza loro. E avendolo fatto certamente quanto ho potuto, fino a dispregiar la stessa filosofia, di cui non posseggo nè sento nominar cosa più cara; o per dir meglio fino a parer di non filosofare, essendo stato veramente filosofo; non ho voluto per questo solo rispetto gittar via l' altre fatiche, che ci ho durate, e mancar di quella benedizione; la quale si dice che fu anco rubata da qualcuno degli antichi santi, gabbando il padre con portargli da mangiare, e col fingere d' esser peloso per via d'insidie; l'acquisto d'una buona cosa malamente procacciandosi. Sicchè due sono le cagioni, per le quali io mi son reso e placato; e forse che que'miei pensieri hanno degnamente ceduto all' una e all' altra, poichè talora è tempo di perdere, come di fare ogni altra cosa secondo me; e meglio è d' esser vinto, che di vincere con pericolo e non lecitamente. La terza è più importante di tutte; e detta che avrò questa, passerò via tutte le altre. Io mi son ricordato de' giorni antichi, e d' un' antica istoria valendomi, da quella ho preso il consiglio per me medesimo a quel che mi occorre di presente: non si dovendo pensar che queste cose si scrivessero a caso, e che siano un monte di parole e di cose composte per ricrear gli auditori, e come un' esca degli orecchi affin solamente di dilettare. Scherzino intorno a ciò le favole e i Greci,

che non si curando della verità, con la vaghezza delle finzioni e co' lecchetti del dire incantano l' udito e l' animo degli uomini: che noi come quelli che fino a un puntino ed una lettera ricerchiamo la diligenza dello spirito, non accetteremo giammai (perciocchè empia cosa sarebbe) che ancor le minime azioni siano invano state scritte da quelli, che le hanno tanto accuratamente trattate, e invano si sieno fino a questo tempo preservate nella memoria degli uomini. Anzi le son fatte perchè noi ne abbiamo avvertimenti e instruzioni da potere, quando ne venga l' occasione, considerar la similitudine de' casi, e seguendo gli esempj delle cose passate, come per regole e per vestigi dell' avvenire, sappiamo che fuggire, e a che ci attenere. Qual è questa istoria adunque? e donde è venuto questo tuo consiglio? perciocchè per sicurezza di molti non sarà forse mal di trascorrerla. Fuggiva Giona ancor esso dal cospetto di Dio, anzi più tosto pensava di fuggire; ma colto nel mare fu ritenuto dalla tempesta, dalle sorti, dal ventre del ceto, dalla sepoltura di tre giorni, che fu figura di maggior misterio. Ma la sua fuga era per non fare ai Niniviti un' imbasciata dispiacevole e importuna; la qual fatta, fosse poi colto in menzogna, avendosi quella città da salvare per mezzo della penitenza: non già che avesse per male che i cattivi si salvassero, ma si vergognava d' esser ministro della bugia, e quasi che si moveva per zelo di mantener la fede della profezia, la quale

portava pericolo di mancare in lui, non potendo il volgo conoscere in questo la profondità di quel che Dio disegnava di fare. Ma per quel che io odo da un uomo savio circa queste cose, e capace dei profondi sentimenti profetici, il quale non fuor di proposito soccorre a quel che pare impertinente nella scorza di questa istoria: nè anco queste furono le cagioni, che fecero Giona fuggitivo, nè che lo condussero in Ioppe e di Ioppe in Tarso con fidanza di potersi appiattar nel mare; perciocchè non era conveniente a credere, che essendo egli profeta non sapesse il consiglio di Dio, il qual secondo la sua gran sapienza, secondo i giudicj e gli andari suoi, che non si possono nè cercare nè penetrare nè comprendere, era di far per mezzo delle minaccie che i Niniviti non patissero quel che minacciava loro: nè anche se lo sapeva, non è credibile che non avesse obbedito a Dio, il quale procurava la lor salute per quel modo che piaceva a lui. E pensar che Giona sperasse di nascondersi nel mare, e con la fuga celarsi al grand' occhio di Dio, sarebbe cosa al tutto impertinente e sciocca, e da non credersi non solamente d'un profeta, ma di nessun altro che avesse intelletto, e che mediocremente conoscesse Dio e'l poter ch'egli ha sopra ogni cosa. Ma Giona (dice questo tale espositore; ed io mi persuado che sia così) sapeva meglio di qualsivoglia altri dove tendeva quella sua predicazione a' Niniviti; e che mettendosi in fuga mutava ben

luogo, ma Dio non fuggiva, nè anco si può fuggire per uomo alcuno, e nascondasi pur se sa nelle viscere della terra, e nella profondità del mare; levisi a volo, se si può fare, e ritirisi nell' aria; abiti nel centro dell' inferno; circondisi di folte nubi; faccia qualsivoglia altra cosa del mondo per fuggire sicuramente da lui. E la somma di tutto è, che quando Dio vuol avère e tener uno in podestà sua, da nessun' altra cosa si può manco fuggire nè difendere, che da lui. Egli trapassa i veloci, confonde i prudenti, sforza i gagliardi, umilia gli altieri, fa mansueti gli audaci, deprime i potenti. Sapeva dunque Giona quanto era forte la man di Dio, come quello che lo minacciava agli altri: nè pensava in modo alcuno di fuggirlò, che questo non s' ha da credere; ma perchè vedeva la ruina d'Israele, e che la grazia della profezia passava ne' gentili, per questo si ritirava dalla predicazione, e differiva d' eseguire il precetto di Dio; e lasciando la sommità dell' allegrezza (che questo vuol significare in ebreo questa parola *Ioppe*, cioè l' altezza e la riputazione antica) si caccia nel mare della mestizia, e per questo fluttua, dorme, fa naufragio, è desto, è messo a sorte, confessa la sua fuga, è sommerso, è inghiottito dal cêto ma non è consumato, e dentro invoca Dio, e quel che sopra tutto è mirabile, n' esce triduano insieme con Cristo. Ma non parliamo più di questo, sopra di che piacendo a Dio ci affaticheremo poco dipoi di far più disteso trattato. Ve-

niamo orà a quello, perchè mi mossi a ragionarvi da principio. Mi occorre di considerar e d'esaminare, che Giona meritava forse perdono per la cagion che io ho detto, che lo faceva ritardar dalla profezia: ma io che ragione posso addurre, o con che scusa mi posso difendere, stando tanto tempo renitente, e ricusando il giogo di questo ministero, non so se lieve o grave me lo debba chiamare, ma pur impostomi qualunque si sia. Che sebbene uno mi concedesse questa ragione, la quale è la più valida che si possa allegare: io mi sento molto inferiore al merito d'esser sacerdote; e che bisogna esser degno prima della chiesa, dipoi del grado, e prima del grado che della preminenza: un altro forse non mi libererà dal peccato della disobbedienza. E le minaccie della disobbedienza sono gravi, gravi sono i supplicj che per ciò si danno: così come dall'altro canto acerbamente si puniscono quelli che essendo appena invitati alla prelatura non ci vanno punto a rilento, non rifiutano, non s'appiattano come fece Saul tra i vasi del padre, anzi ci vanno prontamente, e come a cosa leggiera e facilissima; non si potendo sicuramente più ritirare, nè col secondo consiglio rimediare al primo. Per questo sono stato travagliato ne' miei pensieri, cercando quel che mi si convenisse di fare; e posto infra due paure, l'una che m'invitava, l'altra che mi respigneva, molto sopra di ciò dubitando, e dall'una e dall'altra parte me stesso bilanciando, e come un flusso e riflusso or

di qua or di là rivolgendomi, mi gittai alla fine dal più gagliardo; e così son vinto e fatto prigione da quella della disobbedienza. Ora considerate, come diritta e giusta sia stata la mia determinazione fra queste due. Mi son risoluto che quando la preminenza non ci si dà, non si debba cercare; e quando c'è data, che non si debba fuggire: perchè quello ha del temerario, e questo del disobbediente, ed ambedue dell'ignorante: per modo che vengo a stare come in certo mezzo tra li troppo arroganti e li troppo timidi; temendo più di quelli che a tutte s'avventano, e avendo maggior animo di quelli che da tutte si ritirano. Tale è il mio parere in questo caso; e per distinguerlo ancora più chiaramente, dico che al timore di soprastare agli altri potrebbe per avventura soccorrer la legge dell'obbedienza: rimunerando Dio per sua benignità la fede nostra, e concedendo grazie di poter perfettamente governare a chi confida e pone ogni sua speranza in lui. Ma nel pericolo della disobbedienza io non veggo chi sia per sovvenirne, nè che legge comandi che non se ne dubiti; dovendosi temere che non ci sia detto di quelli che ci son commessi: dalle vostre mani io richiederò il conto dell'anime loro: e come avete data ripulsa a me, di non esser governatori e principi del mio popolo; così io darò ripulsa a voi d'essere vostro re: e come non avete udita la voce mia, e a me vi siete mostrati di dura schiena e disobbedienti; così quando voi m'invocherete, io non vi guar-

derò; e non vi esaudirò nelle preci vostre. Deh che non ci vengano queste voci da quel giusto giudice; perciocchè sebben cantiamo la sua misericordia, cantiamo anco insieme il suo giudicio. Ma io ritorno un'altra volta all' istoria, e considerando fra gli antichi quelli, che sono più di tutti approvati, trovo che tra quanti sono per grazia stati proposti ad esser capi degli altri, certi hanno prontamente ceduto alla vocazione, e certi sono stati renitenti alla grazia; e che nè di questi nè di quelli s' ha da riprendere nè la timidità di fuggirlo, nè la prontezza di gittarvisi: perciocchè quelli hanno riverita la grandezza del misterio; e questi hanno confidato in lui che gli chiamava. Accettò prontamente Aaron; stette renitente Mosè; obbedì di buona voglia Isaia; temè dell' esser troppo giovine Geremia, e non prima ebbe ardimento di pigliar la profezia, che da Dio non se gli promettesse, e anco non se gli desse maggior facoltà, che non richiedevano gli anni suoi di poterla esercitare. A questi pensieri mi sottometto io da me stesso; a questi l' animo, quasi un ferro, cede e si mollifica a poco a poco; e alle ragioni predette aggiungo il tempo, il consiglio, e i precetti di Dio, a' quali ho dedicata tutta la mia vita: per questo non disobbedisco, non contraddico (diceva il mio Signore quando era chiamato non ad essere superiore degli altri, ma condotto come una pecorella ad esser ucciso), anzi mi gitto per terra, e mi umilio alla potente destra di Dio, chiedendo perdono della

pigrizia e della disobbedienza passata, se punto c' è di mia colpa. Ho taciuto, ma non tacerò sempre; mi son ritirato tanto che io potessi venir in considerazion di me stesso, e consolarmi della mia mestizia: ora ho consentito d'essere esaltato nella congregazione del popolo, e di dir le lodi di Dio sopra la cattedra de' vecchj. Se le cose andate son degne di riprensione, queste meritan perdono. Ma che bisogna più lungamente ragionare? Ecco ch' io son vostro, pastori e compagni nel pastoratico. Eccomi con voi, gregge sacrato e degno di Cristo primo pastore. Eccomi, padre mio, vinto e soggetto del tutto, e più per legge di Cristo che per le esterne: ti ho prestata l'obbedienza, rendimi la benedizione, guidami anco tu con le preci tue, indirizzami col parlare, confermami con lo spirito. La benedizione del padre conferma le case de' figliuoli; questa sia la confermazione mia e di questa casa spirituale, la quale è stata eletta da me per mia, la quale io desidero che sia mio riposo sempiterno, quando da questa chiesa di qua sarò trasportato a quell' altra, e alla raunanza di quelli primogeniti descritti nel cielo. Questa è la mia preghiera e così ragionevole. Ora quel Dio della pace, che ci ha ridotti insieme e restituiti l' uno all' altro, che fa sedere i re ne' troni loro, che di terra solleva i poveri, che di sterco esalta i mendici, che scelse David per servo suo, che de' pastori di pecore si prese il minimo e di manco tempo de' figliuoli di Jesse, che dette la parola agli

evangelizzanti con molta virtù per dar perfezione all' evangelio; questi dico sia quegli che confermi la mia man destra, che mi guidi ne' miei consigli, e mi riceva con gloria; il qual pasce i pastori, conduce i condottieri, acciocchè possa pascer il gregge suo con scienza, e non con instrumenti di pastore ignorante: che quello s'usava anticamente per benedire, e questo per maledire. Esso sia quello che dia potenza e fortezza al popolo suo; e si faccia per se stesso il suo gregge splendido, immacolato, e degno della mandra celeste nella magion degli spiriti allegri, nella chiarezza de' santi; acciocchè nel suo tempio tutti celebriamo la gloria sua, così la greggia come i pastori, in Cristo Gesù Signor nostro, al quale insieme col Padre e collo Spirito santo si deve onore e imperio ne' secoli de' secoli. Amen.

ORAZIONE II.

DI

GREGORIO NAZIANZENO

TEOLOGO.

DELL' AMOR VERSO I POVERI.

Gentiluomini fratelli, e compagni nella povertà (che poveri siamo tutti e bisognosi della grazia di Dio; quantunque misurandosi con certe picciole misure, all'uno par d'esser più ricco dell' altro) accettate da me questa mia orazione dell' amor verso i poveri uomini, non poveramente ma con tanta abbondanza, che vi arricchisca del

regno del cielo: pregando meco però, che in ciò sia concesso ancor a me di poter abbondantemente somministrare a voi di pascer col mio ragionare l' anime vostre, e di compartire a ciascuno secondo la sua fame il pan dello spirito; facendo o veramente a guisa di quell' antico Mosè piovere il nutrimento dal cielo, e distribuendo il pan degli angeli: o veramente nel deserto con quei piccioli pani cibando e saziando le genti a migliaja, come poi fece Gesù vero pane e della vera vita cagione. E non è cosa ch' abbia molto del facile, fratelli carissimi, trovare infra tutte le virtù qual d' esse sia la principale, e a quella dare i premj e palma d' essere superiore all' altre. Siccome ancora in un prato pieno di molti fiori e tutti odoriferi difficilmente si sceglierebbe qual d' essi fosse il più bello e più odorato di tutti, allettandone questo e quello con l' odore e con la vaghezza loro, e invitandone ciascuno a dovere esser colto prima degli altri. Ond' è che volendo distintamente ragionare sopra di ciò, convien che veniamo in questa considerazione. Buona cosa è la Fede, la Speranza, e la Carità, tutte tre queste. E per testimonio della Fede abbiamo Abramo giustificato per essa: della Speranza Enos, il primo che sperasse nell' invocazione del Signore; e con esso tutti i giusti che per la speranza sofferiscono di patir male: della Carità quel divino Apostolo che per l' amor verso d' Israele ebbe ardimento di pronunciare alcune cose ancora contra sè stesso; oltre che Dio medesimo volle esser

chiamato di questo nome di Carità. Buona cosa è l' ospitalità; e testimonio di questa fra i giusti sarà Lot, e tra i peccatori Raab meretrice, ma non meretrice per elezione, la quale per essere ospitale fu riputata meritevole di lode e di salvazione. Buona è la fratellanza per testimonio di Cristo Gesù che volle non solamente esser chiamato nostro fratello, ma patire anco per noi. Buono è l'amor verso gli uomini; lo testifica Gesù medesimo, che non solo fra le buone opere fece l'uomo, e mescolò con questo fango terreno l' immagine sua, la qual ci scorge alle bellezze terrene, e concilia le nostre menti con le cose che sono sopra di noi; ma per amor nostro si fece uomo ancor esso. Buona è la sofferenza; testimonio il medesimo, che ricusò le legioni degli angeli contra l'insolenza e la tirannia de' suoi persecutori; e non solamente riprese Pietro d'aver messo mano al coltello, ma rappiccò l'orecchio ancora al ministro ferito da lui: il medesimo fece poi Stefano discepolo di Cristo, il quale pregò per coloro che lo lapidavano. Buona è la mansuetudine; e ne fanno fede Mosè e David, ai quali fra gli altri si attribuisce il testimonio di questa virtù; nè fa fede anco il maestro loro, che non contese, non gridò, non fece per le piazze nè parole nè resistenza alcuna contro a quelli che lo menavano. Lo zelo ancora è buona cosa; e lo testifica Fineo il quale uccise quella donna di Madiana insieme con l' Israelita per liberar d' infamia i figliuoli d' Israele; dalla qual fazione fu

zelator nominato: e dopo lui ne fanno fede quelli che dicono. Grande è il mio zelo (*ad Cor.* 2. 11.) verso Dio signore onnipotente. Da Dio vien il mio zelo (*psal.* 68.) verso di voi. Il zelo della sua casa (*ad Cor.* 2.) mi consuma; essendo così veramente, come dicevano. Buona cosa è la macerazion del corpo; il che ci è persuaso da Paolo il quale a questa disciplina sottomise la persona sua propria, facendo sotto il nome d' Israel timore a quelli che confidavano in lor medesimi, e che troppo attendevano alle comodità del corpo. Ne lo persuade ancora Gesù col digiunare, con l' esser tentato, e col vincere il suo tentatore. Buona è l' orazione, e la vigilia; e ne lo mostra medesimamente Gesù Cristo, avendo vigilato ed orato avanti la sua passione. Buona la castità e la verginità; il che ne fa creder Paolo il quale ne statuì la legge, e rettamente giudicò del matrimonio e della vedovanza: ed ancor Cristo ne lo conferma, che volle nascer di vergine per onorar la sua generazione e la verginità da venire. Buona la continenza; dovendosi credere a David, che non bevendo ma gustando solamente, e dipoi spargendo l' acqua del pozzo di Betleem non sofferse di satisfar con essa all' appetito proprio, poichè le fu portata col pericolo del sangue d' altri. È buona la solitudine e la quiete; e ne l' accenna Elia nel Carmelo. Giovanni nell' eremo, e Gesù Cristo nel monte dove si soleva spesse volte appartare e ritirarsi quietamente in se stesso. È buona la parsimonia;

e ce ne fa chiari Elia che volle albergar con la vedova; Giovanni che vestì di pel di cammello; e Pietro che si nutrì d'un danarin di lupini. È buona la umiltà; e di questa abbiamo molti esempj, e di molti luoghi; ma tra gli altri il Salvatore e 'l Signor di tutti, che non solamente s' umiliò sino in forma di servo, non solamente si lasciò obbrobriosamente sputare in viso, non solamente tollerò d' esser connumerato fra gli iniqui (essendo esso quello che avea purgato il mondo d' iniquità e di peccati) mà volle anco lavare i piedi a' suoi discepoli in atto e in figura servile. È buono il non posseder cosa alcuna, e l'aver in dispregio la roba: di ciò fa fede Zaccheo, e Cristo medesimo; Zaccheo entrandoli Cristo in casa gli offerse quasi tutto quel ch' egli avea: e Cristo a quel ricco definì che in questo consisteva la nostra perfezione. E per dire più succintamente quel che ne resta; è buona la contemplazione, e buona l'azione; quella perchè levandone di terra ed appressandone alle cose celesti e santissime riduce il nostro intelletto al suo principio; questa perchè riceve Cristo, perchè gli ministra, perchè con l'opere dimostra d'amarlo. Ciascuna di queste virtù è per se stessa una certa via di salute, la qual ne porta assolutamente a qualcuna di quelle sempiterne e beate mansioni: perciocchè secondo che sono diverse le elezioni delle vite nostre, così molte sono le mansioni appresso di Dio, partite ed assegnate a ciascuno secondo i meriti suoi. Così l'uno indirizzan-

dosi per la via di questa virtù, l'altro di quest'altra, chi per più vie, chi per tutte (se si può fare), vada pur ciascuno al suo cammino, e passi avanti seguendo i vestigi che per angusto sentiero lo guidano e lo conducono, e per piccola porta l'intromettono nell'ampiezza della nostra beatitudine. Ma se credendo a Paolo e a Cristo medesimo, teniamo che la carità sia il primo e principal comandamento, e come capo della legge e de' profeti, io trovo che la miglior parte d'essa è l'amor verso de' poveri, e l'essere sviscerato e compassionevole al prossimo. Conciossiachè per nessun'altra cosa tanto si plachi Dio, quanto per la misericordia: essendo che nessun'altra ancora li sia più propria di questa. Avanti da lui procede la Misericordia e la Verità, e da lui s'ha da preferire la misericordia ancora al giudicio. Nè anco a verun'altra cosa, più che all'esser benigno, si corrisponde con la benignità da chi ricompensa con giusta misura, e pone in bilancia e in peso la misericordia. A tutti i poveri noi dobbiamo aprir le viscere, e a quelli che per qualsivoglia causa si trovano in afflizione, secondo quel precetto: che ci dobbiamo rallegrar con quelli che s'allegrano, e piauger con quelli che piangono. Ma prima a quegli uomini s'ha da sovvenire, che danno agli altri uomini saggio di benignità, o verso le vedove, o verso i pupilli, o verso i pellegrini che son fuori di casa loro, o contra la crudeltà de' signori, o contra la temerità de' principi, o contra l'inumanità degli esecutori, o per gli omicidj degli as-

sassini, o per la rapacità de' ladri, o per la proscrizione, o per naufragio, o per altre avversità, che lo ricerchi il bisogno altrui: perciocchè tutti questi sono parimente miserabili, e tutti riguardano alle nostre mani, come noi nelle necessità che c'incontrano, riguardiamo a quelle di Dio. E di tutti questi, color che patiscono fuor della dignità loro, son più miserabili di quelli che sono avvezzi a patire; e specialmente quelli che sono infetti dal morbo esecrabile, i quali (come si vede in alcuni tocchi da questa maledizione) infino alle carni, all'ossa, alle midolle son consumati e traditi da questo lasso meschino e infedel corpo; col quale io non so come io mi sia congiunto; nè come sia possibile insieme d'essere immagine di Dio e mescolato col fango; il qual corpo quando sta bene ci combatte, e quando è combattuto ci contrista: io l'amo conservo, e l'odio come nimico; come legame lo fuggo, e come coerede lo riverisco; cerco che si disfaccia, e non ho di qual altro ajuto mi valere a ben operare, come quello che conosco a che son nato, e che mi bisogna salire a Dio per mezzo delle operazioni. Io lo risparmio dunque come mio coadjutore, e non ho come fuggir dagl' insulti suoi, nè come mi possa riparar che non caggia dal cospetto di Dio, avendo a' piedi un peso così grave de' ceppi suoi, che mi tirano e mi fermano in terra: inimico amorevole e amico traditore. Vedete concerto e discordanza che è questa. Curo quel ch'io temo,

e temo quel ch'io amo; avanti ch'io m'inimichi mi riconcilio, ed avanti che mi pacifichi vengo in discordia. Che sapienza, e che gran misterio è questo che si mostra sopra di me! Sarebbe mai che per esser noi parte di Dio e derivati dal cielo, si faccia questo per proibire che l'alterigia e la superbia di tanta nostra dignità non ci faccia levar le corna contro al Creatore? e che siamo tenuti in continuo contrasto e combattimento col corpo, acciocchè non leviamo mai gli occhi da lui che è nostro soccorso? e che per correzione e per temperamento ci sia dato d'essere insieme così degni e così deboli come noi siamo, per darne a divedere che i medesimi siamo grandissimi ed infimi, terreni e celesti, caduchi ed immortali, degni delle tenebre o seco della luce, secondo in qual parte ci gittiamo? Questa è la nostra mistura, ed è per questa cagione, a mio parere almeno, acciocchè se l'immagine di Dio ci fa levar in superbia, la polvere del nostro corpo ci deprima. Ma vada chi vuol filosofando sopra questa materia; noi ne filosoferemo con lui un'altra volta più a proposito. Ora per finir quello che trasportato dal ragionamento avea cominciato a dire, condolendomi delle mie carni e dell'infermità mia nelle passioni altrui; noi dobbiamo, fratelli miei, tener cura di questo corpo cognato e conservo nostro: che sebben la passione m'ha tirato a dolermene come d'avversario, io l'accarezzo nondimeno come amico, per amor di colui che m'ha congiunto con es-

so. E dobbiamo curare non meno i corpi del prossimo, che ciascuno il suo proprio; così di quelli che son sani, come di quelli che sono consumati da questo morbo: perciocchè tutti siamo nel Signore una cosa medesima, o ricchi o poveri, o servi o liberi, o sani o malati che siamo. Ed un sol capo di tutti, e da cui tutti procedono è Cristo. E quel che le membra si sono fra loro, si sono anco ciacuno a ciascuno, e tutti a tutti. Non dobbiamo disprezzar dunque nè trascurare i corpi di coloro, che son prima caduti in una infermità comune; nè ci dobbiamo più rallegrare di star ben noi, che doler che stiano mali i nostri fratelli. E dobbiamo anco pensare che quella benignità che usiamo verso di loro, sia medesimamente sicurezza delle carni e delle anime nostre. Ora consideriamo più avanti. Alcuni sono miserabili in una sola cosa, come sarebbe nella povertà che noi diciamo, la quale o per tempo, o per fatiche, o per amici, o per parenti, o per varietà d' occasioni può talvolta cessare; ma questi tanto sono più poveri, quanto oltre al mancar delle cose necessarie, mancano ancora della possibilità di procacciarsele con la fatica, e di sovvenire a lor medesimi: essendo sempre maggior la paura c' hanno della malattia, che la speranza della sanità; tanto che molto poco sono ajutati da essa speranza, la quale è sola medicina degli sfortunati. E per secondo lor male oltre la povertà hanno la malattia, e di che sorte malattia! la più abbominevole e la più ca-

lamitosa che si trovi; e quel che a molti si manda così prontamente per bestemmia. Il terzo male è, che la più parte degli uomini non li possono praticare, nè soffrire pur di guardarli; essendo tale, che c'inducono a fuggirgli, abborrirgli, e quasi a pregar Dio che ne scampi da riscontrarli: cosa che loro è molto più grave del male; considerando che la calamità sia quella, che li faccia odiosi. Io per me non senza lagrime tollero la vista delle lor miserie; e mi confondo a ricordarmene. Abbiatene compassione ancor voi per fuggir le lagrime con le lagrime. E so che de' presenti l'hanno tutti che sono amici di Cristo, ed amorevoli de' poveri, e che a guisa di Dio son misericordiosi, e da esso Dio hanno il dono della misericordia. Noi propj siamo testimonj della passion loro, avanti agli occhi nostri abbiamo questo spettacolo grave, miserabile, ed incredibile a tutti coloro che non lo vedessero. Uomini morti che vivono, che nell'estremità de' lor corpi sono per la più parte logori, che non si conoscono appena nè chi siano già stati, nè donde siano; anzi reliquie infelici d'uomini già, non più uomini. I padri, le madri, i fratelli, ed i luoghi dove son nati, vi mettono avanti per mostrar chi sono essi. Io son del tal padre; la tal fu mia madre; il mio nome è tale; e tu già mi fosti amico, e mi conoscesti. Questi sono i contrassegni che danno di loro, che per gli antichi non si riconoscono; storpiati da tutte le parti; abbandonati dal-

la roba, da' parenti, dagli amici, da' corpi lor proprj; uomini che soli fra tutti gli altri uomini sono egualmente miserabili e odiosi a lor medesimi; e che non sanno di che più si debbano dolere, o delle parti del corpo che non hanno più, o di quelle che son loro rimase, o delle già spente dal morbo, o dell' altre che gli restano a spegnere; perchè quelle sono miseramente consumate, e queste a maggior miseria si preservano; quelle son morte prima che sepolte, ed a queste non è chi sia per dar sepoltura. Conciossiachè per molto dabbene e benigno che possa essere un uomo, verso di costoro sarà dispietato e inumano: ed in questo ci siamo dimenticati d' esser di carne e circondati da questo meschino corpo. E tanto siamo lontani da pigliar cura de' parenti, che riputiamo di non ci poter anco assicurar delle nostre persone, se non col fuggir da loro. Si sarà taluno appressato ad un cadavero stantio e fetido per avventura; avrà sofferto il puzzo d' una carogna; tollerato d'esser coperto di qualsivoglia bruttura talvolta: e noi fuggiamo da costoro a più potere. O inumanità grande! Quasi che abbiamo per male che ancor l' aria, dove spiriamo, ci sia comune con essi. Che più stretta cosa abbiamo del padre? che più tenera che la madre? E nondimeno ancor questi sono in questo caso distolti dalla lor natura. Il padre verso del figliuol suo, generato, allevato, e tenuto da lui per unico occhio della sua vita; e per cui spesse volte avrà fatti ancora di molti voti

a Dio; il padre, dico, verso suo figliuolo si porta per modo, che sebben dall'un canto lo piange, dall'altro lo caccia però via, e peggio che lo caccia di propria volontà, e lo piange a suo dispetto e per tirannia della natura. E la madre ricordandosi con quanti dolori l'ha partorito, se ne sente lacerar le viscere; e richiamandolo, molto miserabilmente se lo reca davanti, e lo piange vivo come se fosse morto, così dicendo: figliuolo infelice d'una sfortunata madre, come t'ha questo morbo diviso amaramente da me? figliuolo miserabile, figliuolo non conosciuto, figliuolo nutrito ai precipizj, ai monti, e alle solitudini: l'abitazion tua sarà con le fiere, la tua casa una grotta; e non sarai veduto mai da persona che non sia di suprema pietà. Soggiunge poi quelle miserabili parole di Giob. A che fosti formato nel ventre di tua madre? E perchè n'uscisti? perchè non subito spirasti? acciocchè la morte concorresse col nascimento? perchè non morire anzi tempo, prima che gustar l'amaro di questa vita? perchè ti ho io sostenuto in questo seno? perchè t'ho lattato, dovendo tu vivere una vita infelicissima, e molto più acerba della morte? Così dicendo e versando fonti di lagrime vorrebbe la meschina abbracciarlo; ma teme le carni del figliuolo come nemiche e perniciose. Diciamo ora che son banditi e perseguitati pubblicamente, per esser non malfattori ma sfortunati. E dove si sarà dato ricetto a un omicida, tenuto in casa e anco a tavola un adultero, vivuto in-

sieme con un sacrilego, convenuto con quelli che ci hanno anco offesi; la malattia di costoro, per innocenti che siano, s'abborrisce come un delitto atrocissimo: ond'è che più sono privilegiati i tristi che gl'infermi. L'inumanità si piglia per gentilezza; e quel ch'è degno di commiserazione, per disonorevole e per brutto. Sono cacciati delle città, cacciati delle case, de' conventi, delle strade, dell'adunanze de' conviti. O che passione! infin dell'acqua che corre a comun uso degli altri uomini; e i fonti e i fiumi si crede che sieno in un certo modo infetti da loro. E quel ch'è d'estrema meraviglia, dovunque capitano sono ributtati come esecrabili: e dall'altro canto, come innocenti che sono, di nuovo son richiamati; non gli sovvenendo però nè di abitazioni, nè di vitto necessario, nè di medicina per le piaghe, nè di cosa alcuna per ricoprire e mitigare il più che si può l'infermità loro. Così giorno e notte raminghi, male avviati, ignudi, e senza ridotto alcuno, facendo mostra del male, raccontando delle cose antiche, invocando colui che gli ha fatti, servendosi l'uno delle membra dell'altro in luogo di quelle che gli mancano, con certe cantilene composte da loro per concitar misericordia vanno accattando un tozzo di pane, un pochetto di companaggio, un qualche cencio per grosso che sia, per soccorso della vergogna, o per cura delle lor ferite. Ed assai caritativo sarà tenuto, non tanto chi non li sovvien delle cose necessarie, ma chi non se li caccia vil-

lanamente dinanzi. Di questi son molti che non restano per la vergogna di venir alle congregazioni; anzi al contrario vi si gittano dentro pel bisogno; parlo delle congregazioni pubbliche e sacre, trovate da noi per rimedio dell' anime, per convenir a qualche misterio, o per celebrar quelli che sono stati martiri della verità; acciocchè i medesimi che sono onorati ne' combattimenti, sieno ancora imitati nella pietà. Dico che per la calamità loro sebben si vergognano degli uomini, come uomini che sono ancor essi, e benchè volessero che i monti, i precipizj, le selve, e finalmente la notte e le tenebre gli nascondessero; nondimeno si gittano in mezzo delle genti, così come sono pezzi d' uomini miserabili e degni di lagrime. Il che forse è ben fatto, perchè ci siano uno avvertimento della nostra infermità, ed una persuasione a non tener per cosa stabile nessuna di queste, che di qua ci sono presenti e visibili. Si cacciano fra gli uomini, per desiderio altri di sentirli parlare, altri di vederli, altri d' aver da quelli, che doviziosamente vivono, qualche poco di viatico alla lor vita; e tutti insieme per l' alleggerimento che sentono a sfogarsi con le doglianze che vanno pubblicamente facendo. Ed a chi non si schianta il core sentendo i lamenti e i cordogli de' canti composti da loro? quali orecchie possono udire un suono tale? quali occhi soffrire una tal vista? Giacciono insieme congiunti malamente dal male: e chi con uno storpiamento, e chi con un al-

tro concorrono tutti a far uno spettacolo di molta commiserazione; avendo ciascuno le passioni degli altri per aggiunta alle sue: miserabili per il morbo, e più miserabili ancora per la comunicanza d'esso. D'intorno hanno un teatro di persone, che si condolgono ben della lor miseria, ma però poco vi dimorano: ed essi intanto si vanno voltando lor fra' piedi; si stanno esposti al sole, rinvolti nella polvere, assediati tal volta da' freddi i meschini, e combattuti da pioggie e da venti incomportabili; intanto non calpestati dalla gente, quanto per ischifiltà non è chi s' arrischj di toccarli. Avanti alle chiese le lor lamentazioni conturbano dentro il cantar degli officj; e le voci de' divini misterj hanno per contrappunto gli urli e i rammarichi di questi infelici. Ma che bisogna mettervi innanzi interamente le calamità loro? essendo tali, che se volessi con diligenza e tragicamente parlarne, farei forse piangere ancor voi; ed avreste maggior afflizion di loro, che letizia di questa festa. Dico così perchè non vi posso ancor persuadere, che talvolta sia meglio dolersi che esser contento, contristarsi che festeggiare, e pianger laudabilmente che rider quando non è ben di farlo. Queste adunque e maggiori assai, ch'io non ho detto, sono le miserie di questi poverelli, i quali secondo Dio essendoci pur fratelli (ancora che non vogliate), hanno sortito la medesima natura con noi; sono formati del medesimo loto, donde noi fummo parimente fatti; son composti di nervi e di os-

sa, come noi siamo; son vestiti di pelli e di carne simile alla nostra, come dice in un certo luogo il divino Giob filosofando in mezzo delle sue passioni, e dispregiando quel che apparisce di noi. Oltre di questo se vogliamo dir quello che più importa, hanno ancor essi l'immagine di Dio come noi, e la conservano anco forse meglio di noi, sebbene hanno i corpi corrotti. Son vestiti del medesimo Cristo secondo l'uomo interiore: son caparrati del medesimo Spirito santo, partecipi delle leggi, de' colloquj, de' testamenti, degli officj, de' sacramenti, delle speranze medesime. Per loro, come per noi, morì Cristo, il quale liberò tutto il mondo dal peccato. Essi sono coeredi nostri nell'altra vita, sebben sono usciti pur assai di questa di qua: con Cristo sono seppelliti, con Cristo risorgono, e patiscono insieme per essere insieme glorificati con lui. E noi, noi che abbiamo sì gran titoli e sì nuovi, che siamo nominati da Cristo gente santa, sacerdozio reale, popolo eletto e principale, zelatore dell' opere buone e salutifere, discepoli di Cristo, di quel Signor mansueto e benigno, che fu portator delle infermità nostre; che umiliò se medesimo fino a mescolarsi con noi, mendicando per nostro amor questa carne e questo tabernacolo terreno; che si dolse, che si fece infermo per noi, per farne ricchi della sua divinità; noi, dico, che abbiamo da lui un tanto esempio di pietà e di compassione, che penseremo di questi poverelli, e che ne faremo? non ci cureremo

di loro? gli lasceremo in questa miseria? gli abbandoneremo come morti? come esecrabili? come serpenti e fiere? e delle più fiere che si trovino? Questo non fratelli miei; perciocchè non è cosa degna di noi, che siamo creature di Cristo, di quel buon pastore verso la sua pecorella, la quale errante, dispersa, e inferma, fu cerca, ridotta, e ristorata da lui. Nè manco si conviene alla natura umana, la qual n'ha quasi per legge comandata la misericordia; imparando dalla comune infermità nostra d'essere verso di tutti umana e pietosa. Dunque si staranno questi sfortunati a cielo aperto, esposti a tanti disagj? e noi dall'altro canto abiteremo case splendidissime, con diversi concj e scompartimenti di pietre d'ogni sorte, con lampeggiamenti d'oro e d'argento, con incrostature di musaico minutissimo, con pitture e con prospettive, la cui varietà ci porga insieme inganno e dilettazione? E di queste altre ne abiteremo, e altre ne fabbricheremo? E per chi poi? non già per gli eredi nostri talvolta, ma per qualche strano, per qualcuno che non avrà che fare con noi; e di questi, per uno che forse non ci vorrà bene; e più, che ci sarà stato inimicissimo e pieno d'invidia verso di noi, che peggio non si può dire. Questi meschini assiderati di freddo si copriranno di stracci rozzissimi (oh se ne coprissero pure abbastanza!): e noi deliziosamente addobbati ci vagheggieremo da noi medesimi in vestimenti delicati e spaziosi, in rocchetti finissimi di bisso, di seta, e

d'aria si potria quasi dire, vergognosi per noi più tosto che onorevoli; che così chiamo ogni cosa superflua e troppo affettata. Avremo poi dell'altre riposte e curate inutilmente e senza profitto di persona, spesa fatta per le tignuole e per il tempo consumator d'ogni cosa. Essi non avranno pur tanto che basti loro per il vitto necessario (o mie delizie! o miseria lor grande!); e si giaceranno avanti alle nostre porte esclusi da noi, in preda della fame, e destituti talmente dal corpo proprio, che non potranno pur domandare il bisogno loro; non avendo nè voci da lamentarsi, nè mani da stendere a supplicare, nè piedi da condursi dove sia chi porga loro, nè pur il fiato che supplisca alle lamentazioni che fanno; avendo per leggierissimo male il più grave di tutti gli altri, e ricevendo per grazia il non aver occhi per non vedere i lor mancamenti: in tale stato son posti questi infelici. E noi dall' altro canto splendidi splendidamente giacendo, sopra letti alti, spiumacciati, soffici, con più coperte che non ci bisognano, e di tanta morbidezza che appena ci par di toccarle, agiatamente ci riposeremo, e con molto fastidio sentiremo le voci di questi poveretti che si raccomandano? Bisogna poi che abbiamo il suolo coperto molte volte di fiori odoriferi ed anco fuor di stagione, e la tavola profumata, e di profumi odoratissimi e preziosissimi, per diventare maggiormente effeminati: paggi intorno a livrea l'uno dopo l'altro, con le zazzere sciolte, coi ricci d'intorno al volto, con certi occhi

attrattivi, donnescamente acconci più di quel che si conviene; de' quali altri ci servono di coppa, portandola in sulle punte delle dita con quella leggiadria e con quella sicurezza che si può dir maggiore; altri coi ventagli ci fanno sopra capo quasi un' archimia di vento, e con aure fatte a mano ci tengono la tavola fresca e polita, con quel che seguita appresso. Una mensa piena di vivande, somministrataci abbondevolmente da tutti gli elementi, dall' aere, dalla terra e dall' acque, coperta e pinsa di tutti i magisteri de' cuochi e de' pasticcieri, facendosi a gara a chi meglio ci adula questo goloso e ingrato ventre, soma grave, e principio d'ogni nostro male, fiera ingordissima e infedelissima, la quale non è prima vota, che si torna di nuovo a riempire. A questi pare assai potersi pur saziar d'acqua: e noi fino all' ubbriachezza; e gli più stemperati ancora, poichè siamo ubbriachi, ci stiamo in mezzo di molti tazzoni, di più sorte vini, questo mandando via, quello approvando per molto aromatico, sopra quello filosofando, e reputando per un gran mancamento, se oltre quelli del paese non ne abbiamo anco qualch' uno di forestiere che sia de' famosi, e come tiranno degli altri vini; parendone che si convenga d'essere o di parer delicati, e d'aver più di quel che ci bisogna; e quasi vergognandone di non esser tenuti per tristi e servi del ventre e delle parti di sotto al ventre. Che cose son queste, amici e fratelli? perchè siamo ancor noi malati dell' animo, di malattia tanto

più grave, quanto quella del corpo vien contra nostra voglia, e questa per nostra elezione: quella finisce col fine della vita, e questa ci accompagna ancora dopo la morte; quella è miserabile, e questa odiosa, almeno a coloro c' hanno intelletto. Perchè mentre abbiamo tempo, non sovveniamo noi alla natura? perchè di carne essendo non curiamo questa tapina carne? perchè vogliamo noi stare in delizie, quando i nostri fratelli sono in miseria? Ah non piaccia a Dio ch' io sia ricco, essendo essi così mendici; nè sano, se non porgo rimedio alle lor piaghe; nè provvisto per me abbastanza nè di vitto, nè di vestito, nè d'albergo, se non pasco, non vesto, e non raccolgo loro secondo la mia possibilità. Una delle due cose dobbiamo noi fare: o dar tutte le nostre sostanze a Cristo per poter con la sua croce in collo seguir legittimamente lui; e più scarichi e più spediti che possiamo, e da nessuna cosa ritardati volare alla superna patria; e con tutto quel che abbiamo guadagnarci solamente Cristo, esaltandone con l'umiltà, e facendone ricchi con l'impoverire: o veramente dobbiamo far a parte con lui di quel che abbiamo; acciocchè l'aver nostro si santifichi in un certo modo col ben avere, e col comunicare con quelli che non hanno. Se io seminassi per me solo, io vi metterei forse il seme, ed altri si mangerebbono il ricolto. E per replicare il detto di Giob: seminando frumento mi nascerebbe ortica; ed in vece dell' orzo farebbero i rovi: l'austro m' abbrucierebbe le

biade; e la tempesta me le torrebbe; sì che in vano sarebbono state le mie fatiche: e volendo cumulare e tesaurizzare a mammona, per mammona ancora sarebbe forse questa notte richiesta a me l'anima mia; e renderei conto di quel che malamente ho tesaurizzato. Deh non ci ravvederemo finalmente? Non ci spoglieremo di questa nostra durezza di core, per non dir sordidezza? Non penseremo alla condizione delle cose umane? E per gli altrui mali non procaccieremo di star ben noi? Le cose degli uomini naturalmente non hanno punto dello stabile, non vanno sempre a un modo, non sono per loro stesse compite, e non consistono tuttavia nelle medesime cose; si girano continuamente come in un circolo, e secondo le mutazioni de' tempi, e spesse volte de' giorni, ed anco dell' ore si mutano ancor esse. All' aure che son così mobili; ai vestigi delle navi che solcano il mare; ai sogni fallaci della notte, il cui piacer dura poco; alle casette che fanno i fanciulli quando giuocano in su l'arena, dobbiamo creder più presto, che alla tranquillità degli uomini. I savj non si fidando nelle cose presenti, tesaurizzano delle future; e riguardando all' instabilità ed alla disuguaglianza dell' umana felicità, pongono la loro affezione in quella bontà, che non cade mai: per fare uno de' tre guadagni; o di non aver mai male, essendo che Dio spesse volte alletta gli uomini pii coi beni di questo mondo, invitandoli con la benignità sua a mostrarsi compassionevoli degli altri; o d'ave-

re in lor medesimi questa confidenza verso lui, che le afflizioni che sostengono non siano per lor difetto, ma per una certa provvidenza della maestà sua; o finalmente di poter con buona fronte richieder dagli altri, che stanno bene, la cortesia che è quasi dovuta loro per quella, c' hanno usato verso de' bisognosi, quando stavano bene essi. Non si vanti, dice Geremia, colui che sa, nella sua sapienza; nè colui che è ricco, nelle sue ricchezze; nè il potente nelle sue forze; quantunque siano giunti al sommo del sapere, del potere e delle facoltà loro. Ed io v' aggiungerò poi: nè gl' illustri nella lor gloria; nè i vigorosi nella sanità; nè i belli nella bellezza; nè i giovani nella gioventù; e per dire in somma, nessuno in nessuna cosa di quelle che quaggiù sono in pregio. Ma se pur s' hanno a vantare, si vantino di conoscere Iddio solamente, di cercarlo, di condolersi delle afflizioni d' altri, e di proccurar qualche bene a lor medesimi per l' altra vita; perciocchè le cose di qua si dileguano, spariscono, e come al giuoco de' dadi, scambiandosi d' una mano in un' altra, si vanno tramutando continuamente; e nessuna cosa è così propria di colui che l' ha, che 'l tempo non la possa finire, o l' invidia tramandare. Ma quelle di là son salde, stabili, non ci escono delle mani, non ci caggiono, non ingannano mai le speranze di quelli che le hanno collocate in loro. Ed io son di parere, che ancora per questo nessun bene di quaggiù sia fedele, nè lungamente durabile: e che se

cosa alcuna, questa spezialmente sia stata bene ed artificiosamente fatta dal primo Artefice, e da quella Sapienza che è sopra tutti gli altri intelletti; che per questo, dico, siamo scherniti in queste cose visibili, le quali ora in un modo ora in un altro ricevono e fanno mutazione; or su or giù son trasportate aggirate; ed avanti che le abbiamo, ci scappano e fuggono via; acciocché contemplando la poca fermezza e la inegualità loro, ci rivoltiamo al futuro. Perciocchè se la nostra felicità fosse durabile, che cosa avremmo noi fatto? quando non durando, siamo tanto legati con essa, tanto in preda e servi del piacere e dell' inganno di questo mondo, che nulla cosa possiamo pensare che sia migliore nè più degna che le presenti? E questo facciamo, con tutto che siamo tenuti, e crediamo d'esser fatti ad immagine di Dio, a quella immagine che di lassù viene, e lassù ci ritira. Or chi sarà savio, e che intenda quel ch' io dico? Chi correrà davanti al trapassamento di queste cose mortali? Chi si fonderà nelle stabili? Chi penserà delle presenti, come se non fossero nostre? Chi di quelle che si sperano, come permanenti? Chi distinguerà quelle che sono, da quelle che pajono, seguendo quelle, e dispregiando quest' altre? Chi discernerà questa pittura da quella verità? questa scena da quella città? questo stare a pigione da quello abitare? queste tenebre da quel lume? il loto di questo abisso da quella terra santa? la carne dallo spirito? il vero Dio dal principe del mondo?

Chi conoscerà l'ombra della morte dalla vita eterna? Chi comprerà il futuro col presente? Chi permutera le ricchezze che vanno via, con quelle che durano sempre? e le cose visibili con quelle che non si veggono? Beato colui che con quella ragione, che distingue il meglio dal peggio, discernendo e dividendo queste cose, si dispone a sollevarsi col core, come in un certo luogo dice il divino David; e fuggendo da questa valle di lagrime cerca a suo più potere le cose di lassuso; e crocifisso al mondo con Cristo, con esso Cristo risorge; con Cristo ascende erede d'una vita non più caduca, non più fallace, non più insidiata da quel serpe che ne morde tra via, da quel che ci mira nel calcagno, essendo da noi mirato nel capo. Contra noi altri poi rivolgendosi il medesimo David, a guisa di banditore con alta voce e quasi d'un alto e pubblico luogo gridandone, e chiamandone gravi di core ed amatori di vanità, ne mostra che non dobbiamo con tanto affetto abbracciar queste cose visibili; e che tutta la felicità che ne possiamo cavare, non sia altro che una ripienezza di frumento e di vino, i quali tosto si corrompono. A questo medesimo forse pensando in un certo luogo il beato Michea, dice in dispregio pur di questi beni che si veggono sopra la terra: appressatevi ai monti sempiterni; levatevi suso, e andiamcene; perchè non è questo il nostro riposo. Conforme a questo e quasi con le medesime parole è l'esortazion del Signore e Salvator nostro quando dice: levatevi su-

so, e partiamoci di qua; intendendo non di quelli soli discepoli ch' erano allora seco, nè della mutazion solamente di quel luogo in un altro (come qualcuno si penserebbe), ma volendo inferire che tutti e sempre levandoci di terra e da queste terrene cose, ci dobbiamo rivolgere al cielo ed all' acquisto delle cose celesti. Seguitiamo adunque la parola di Dio; cerchiamo il riposo di quell' altra vita; gettiamo via le sostanze di questa; guadagniamoci con essa quel che è solamente di buono; acquistiamoci l'anime con l'elemosine; facciamo di quel ch' è nostro a parte co' poveri, per farci ricchi di quel che di là ci si promette. Dà la sua parte ancora all' anima, non solamente alla carne; dà la parte a Dio, non solamente al mondo; scema qualche cosa al ventre, e consacra allo spirito; rapisci tanto quanto dal fuoco, e riponi un poco di quel che consuma questa fiamma inferiore; toglilo al tiranno, fidalo al Signore; dà la parte al sette di questa vita, e agli otto di quell' altra che n' ha da ricevere; dà il poco a chi t' ha dato il più, dà tutto a chi t' ha donato ogni cosa: tu non potrai superar mai la grandezza de' doni di Dio, sebben dessi via tutto quel che tu hai, e insieme con l' avere anco te stesso: perciocchè il dare a Dio non è altro che ricevere per se; e non puoi tanto dare, che più non ti rimanga: nè manco darai cosa che sia tua; procedendo ogni cosa da Dio. E siccome non possiamo superar l' ombra no-

stra, che quanto noi camminiamo, tanto ci va sempre parimente d'avanti; e siccome il corpo non può crescere sopra il capo, il quale è sempre sopra d'esso corpo; così coi nostri doni non possiamo superar quelli di Dio: perciocchè non diamo cosa alcuna nè fuor del suo nè sopra la sua magnificenza. Considera un poco donde hai tu l'essere, lo spirare, e quel ch'è più di tutti, il sapere, la conoscenza di Dio, la speranza del regno del cielo, l'egualità con gli angeli, la contemplazion dell' onore e della gloria che veggiamo ora come in ispecchj e per enigma, ed allora vedremo più perfetta e più pura; l'esser poi fatti figliuoli di Dio, coeredi di Cristo, ed anco (dirollo arditamente) esso Dio stesso. Tutte queste cose donde ti vengono? e da chi? E per parlar di queste cose piccole e che si veggono, chi ti ha dato di poter vedere la bellezza del cielo, il corso del sole, il circolo della luna, la moltitudine delle stelle, e quell' armonia e quell' ordine che in tutte queste cose, come in una lira, similmente si veggono? le vicende poi delle stagioni, le rivoluzioni degli anni, la ragguaglianza de' giorni e delle notti, il parto della terra, il distillamento dell'aere, le largure del mare dissoluto insieme e ristretto, la profondità de' fiumi, l'agitazion de' venti? Chi le piogge, l'agricoltura, i nutrimenti, le arti, le abitazioni, le leggi, le instituzioni, la vita civile, la familiare, i parentadi? Donde hai tu che tutti gli animali ti servano, altri mansueti, altri domi, ed altri per cibo? Chi t'ha con-

stituito signore e re di tutte le cose che sono in terra? E per uscire de' particolari, chi t'ha dato tutto quello, perchè l'uomo è sopra tutte le altre cose mondane? Non è stato costui, il quale ora sopra tutto e per tutto quel che t'ha dato, non ti dimanda altro che l'umanità? E noi avendo parte avute, e parte sperando tante cose da lui, non ci vergogneremo di non dargli questa sola umanità che ci domanda? Egli dotandoci di ragione, la quale ha data a noi soli sopra la terra, ci ha con questo separati dalle bestie: e noi da noi medesimi c'imbestieremo? E siamo tanto corrotti dalle delicature, tanto acciecati dalla pazzia, tanto .... non so quel che mi dire; che con un poco più di pasta o di feccia che abbiamo, la qual Dio sa come l'abbiamo anco acquistata, ci pensiamo d'esser anco da più che non siamo di nostra natura? E come intendo che era anticamente (secondo il dir delle favole) una certa generazione di giganti maggiore dell'altre genti; così saremo noi per questo più grandi, e più sopra gli altri uomini? a guisa di Nembrot e di quella razza d'Enach, flagello e storpio già d'Israele: o quegli altri per cagion de' quali fu mandato il diluvio a purgare la terra? Esso non si vergogna d'esser chiamato padre nostro, essendo Signore e Dio: e noi rinunzieremo al nostro sangue per niente? Amici e fratelli miei, non siamo cattivi dispensatori di quel che c'è dato; acciocchè da Pietro non ci sia detto: Vergognatevi voi che tenete la roba d'altri, ed imitate l'egua-

lità di Dio; e nessuno sarà povero. Non ci pigliamo affanno di tesaurizzare e di conservare, quando altri sono affannati dalla povertà, acciocchè non ne siamo rimproverati e minacciati acerbamente; dall' un canto da quel divino Amos con queste parole. Venite qua voi che dite: quando finirà questo mese, che possiamo negoziare? e quando finiranno i sabbati, che possiamo aprire i nostri tesauri? e quel che segue: mettendo avanti con questo dire l'ira di Dio a quelli, che nel comprare si servono delle misure grandi, e nel vendere delle piccole: dall' altro canto ripresi dal beato Michea dove parla delle superfluità delle delizie; com' era di giacere in letti d'avorio, ungersi d'unguenti preziosissimi, ingrassarsi di vitelle mongane e di capretti tenerissimi, danzando e festeggiando al suon degli organi; e quel ch' è più, di pensare che cosa alcuna di queste sia durabile e permanente: dicendo così forse per risegare questa soprabbondanza di delicature, parendoli che le troppe siano ingiuriose: e forse anche non teneva queste cose per così gravi, com' era, che stando essi in delizie non aveano punto di compassione all' afflizion di Gioseppe; perciocchè all' accusazione di questa superfluità aggiunge ancor questo. Il che dobbiamo avvertire che non avvenga ancora a noi; e che non siamo tanto immersi nelle delizie nostre, che dispregiamo la benignità di Dio, il quale molestamente lo sopporta, benchè non incontinente e insieme col vizio sfoga l'ira sua contra quelli

che peccano. Imitiamo quella prima e suprema legge di Dio, il quale piove così sopra i giusti come sopra i peccatori; fa nascere ad ognuno il sole similmente; distende la terra senza riservo a tutti i terrestri, e i fonti, e i fiumi, e le selve che sono in essa; così l'aere al genere de' volatici, e l'acqua a quelli che sono acquatici; donando i primi ajuti del vivere a tutti abbondevolmente, non usurpati da potenza alcuna, non circonscritti dalla legge, non distinti da confini, ma proposti comuni e copiosi a tutti, e senza mancar mai; onorando insieme l'egualità di natura con l'egualità del dono, e dimostrando le ricchezze della benignità sua. Ma gli uomini avendo dell'oro, dell' argento, delle vesti, e delle pietre preziose, e oltre a quel che fa lor di bisogno (indizj che sono acquistate con la guerra, con le sedizioni, e con gran tirannie) sotterrandole, riponendole, e facendo di simil cose, se ne vanno poi con la testa alta, come pazzi che sono, non usando misericordia verso gl' infelici e prossimi loro. E di quel c'hanno davanzo, essi non vogliono sovvenir quelli che ne patiscono estrema necessità. Vedete ignoranza ed inezia ch'è questa. Non considerando almeno, se non altro, che la povertà e le ricchezze, e questa che noi chiamiamo libertà e servitù, con altri nomi tali, sono entrate poi nel genere umano come certe infermità venute insieme col vizio e dal vizio stesso immaginate. Da principio, dice egli, non fu così: ma colui che la prima volta formò

l'uomo, formandolo libero e di libera potestà, con obbligo solamente d'osservar la legge del mandato, lo mandò ricco nelle delizie del paradiso; volendo il medesimo per tutto il genere degli uomini, e a tutti concedendolo nella concession fatta al primo seme loro. Sicchè la libertà e le ricchezze consistevano nella sola osservanza del mandato; e la povertà e la vera servitù nella transgression d'esso. Ma poichè vennero le invidie, le contenzioni, e l'astuta tirannia del serpente, che di continuo ne tenta con l'esca de' piaceri, e fa che i più audaci insorgono contra i più deboli, la nostra cognazione fu stracciata in diversi nomi; e la cupidigia degli uomini divise l'ingenuità della natura, prevalendosi anco della legge in soccorso della potenza. Ma io vorrei che tu guardassi all'egualità della legge prima, e non all'ultima divisione; alla legge non del potente, ma del Creatore. Ajuta la natura quanto tu puoi; onora l'antica libertà; riverisci te medesimo; ricopri l'ignominia del tuo genere. Tu che sei sano, sovvieni agl'infermi; tu che sei ricco, provvedi ai poveri; tu che mai non avesti intoppo alcuno, solleva quelli che sono caduti e infranti; tu che sei allegro, consola quelli che stanno in mestizia; tu che te ne vai così altero della tua buona fortuna, soccorri a quelli che sono vessati dalla cattiva. Ringrazia Dio talvolta, che più tosto sei di quelli che possono fare altrui beneficio, che di quelli c'hanno bisogno di riceverne: ringrazialo che non hai

a guardare alle man d'altri; e altri guardano alle tue: arricchisciti non solamente di sostanze, ma di pietà; non solo d'oro, ma di virtù, anzi di virtù solamente: fa d'essere più onorato degli altri, con mostrarti più degli altri benigno; fa che gli sfortunati t'abbiano per Iddio, imitando la divina misericordia: perciocchè nessuna cosa ha l' uomo tanto propria ad esso Dio, quanto il giovare altrui; benchè questi giovi in maggior cose, e quegli in minori: ma secondo me, l'uno e l'altro secondo le sue forze. Egli fece l'uomo; e quando l'avrà dissoluto tornerà a rifarlo. Tu non dispregiar quelli che sono già caduti. Esso in grandissime cose ha messo in atto la misericordia sua; dandoci in tutte le cose la legge, i profeti, e per prima la legge naturale, quella che non è scritta, regolatrice di tutte le nostre azioni. Ci ha ripresi, ammoniti, insegnati; ultimamente ha dato sè stesso per la nostra redenzione, e per la vita del mondo: ci ha dato gli Apostoli, gli Evangelisti, i maestri, i pastori, i rimedj, i miracoli, il ritorno alla vita, la dissoluzione della morte, il trofeo contra il vincitore, i due testamenti l'uno in ombra l'altro in verità, le distribuzioni dello Spirito Santo, il mistero della nuova salute. E tu quando possi giovar ad altri nelle cose di maggior momento (di quelle dico che sono a beneficio dell' anima), perciocchè Dio t' ha fatto ricco ancora in questa parte, quando tu vogli essere; non ricusare di beneficare in ciò coloro, che n'hanno biso-

gno. Prima e sopra ogn' altra cosa dà tu questi beni a chi te ne domanda, ed avanti che ne sii domandato; esercitando tutto il giorno la misericordia, e prestando ad altri il consiglio e la dottrina tua; richiedendo da loro accuratamente quel che tu presti, e con l'usura dell' avanzo che fanno: perciocchè avanzano sempre quelli che prudentemente ascoltano; crescendo a poco a poco in loro i semi della pietà. Ma quando tu non possi giovare in queste cose grandi, giova nelle seconde e nelle più piccole, fino a quanto le tue forze si stendono. Dà qualche cosa da vivere, dà degli stracci, dà degli unguenti, lega lor le ferite, domandali talvolta del mal loro, discorri con essi della pazienza che debbono avere. Va lor presso, assicurati, e non dubitar d'esserne in parte alcuna di peggio, nè che 'l mal ti si attacchi; sebben questi delicati lo credono, ingannati da certe vane ragioni, anzi con questo pretesto scusando o la timidità o l'empietà loro, e rifuggendo a questo lor timore, come a cosa che abbia del grande e del savio. Ma questo, ch' io dico, te lo deve persuadere anco la ragione, e i medici che li toccano, e i ministri che stanno sempre con loro; de' quali nessuno infino ad ora ha portato pericolo del conversare con essi. Tu dunque, sebben la cosa è terribile, sebbene è degna di sospizione, tu dico, servo di Cristo, amator di Dio, amorevole degli uomini, non far cosa che traligni dal tuo genere, confida nella fede medesima, vinci la timidità con la misericordia, rin-

francati col timor di Dio; fa che la pietà vada innanzi ai pensieri della carne, non dispregiare, non lasciar indietro tuo fratello, non volgere il viso da lui come da cosa esecrabile, come da cosa brutta, e di quelle che sono abbominevoli ed interdette. Egli è membro tuo, sebben questa calamità l'ha storpiato: a te s'accomanda il povero, siccome a Dio, sebben tu te ne passi via così pettoruto, come tu fai. Forse che ti confonderò con queste parole: a te si mette avanti come per occasione d'usar l'umanità tua, sebbene il nemico di Dio ti distoglie da fare, anzi di ricevere questo bene. Ognuno che naviga è vicino al naufragio, e tanto più, quanto più audacemente s'ingolfa. Ognuno che veste di questa carne corporea, è vicino all'infermità del corpo, e tanto più, quanto se ne va più col capo alto, e non bada a quelli che gli giacciono avanti. Mentre che navighi col vento prospero, porgi mano a quelli che affogano: mentre sei vigoroso e ricco, ajuta quelli che patiscono. Non aspettar d'imparare nella tua persona medesima, quanto l'inumanità sia gran male; e quanto sia gran bene aprir le viscere ai bisognosi. Non voler che Dio alzi la mano contra questi, che così se ne vanno in contegno, non si volgendo a' pover' uomini: piglia esempio dalle miserie d'altri. Dà qualche cosa, per poca che sia, a quelli c'hanno bisogno; che non sarà poco a chi manca ogni cosa; nè ancora a Dio sarà poco, dando quel che tu puoi. Dà prontamente, che darai pur assai: e non

avendo che dare, dà delle lagrime, le quali sono gran medicina agli afflitti. Una misericordia che venga dal cuore, è di grande alleggerimento alla calamità d' altri. Nè deve l' uomo a te, che pur uomo sei, parer da manco che non sono i giumenti: che se qualcuno d' essi cade in qualche fossa, o veramente si smarrisce, la legge ti comanda che tu lo riduca e lo ajuti a rilevare. Se sotto questo velame è qualche misterio più recondito e più profondo, come più profonde e doppie sono molte cose della legge; non è cosa da me di saperlo, ma da spirito che penetri e che conosca ogni cosa: pur fin dove posso aggiugner io, e per quanto può venire a mia intelligenza, ella ci vuol per mezzo di questa benignità verso le cose minime esercitare ad una maggiore e più perfetta. Che se dobbiamo esser pietosi verso gli animali irrazionali, quanto maggiormente verso i vicini e verso gli eguali. E questo è quanto alla ragione, e quanto alla legge, e anco quanto all' opinion degli uomini più discreti degli altri; appresso de' quali il far bene è riputato di maggior onore, che riceverne, e la misericordia miglior cosa del guadagno. Ora che diremo de' nostri savj? per non parlar degli strani, i quali secondo gli affetti loro hanno trovato d' assegnare a ciascuno affetto il patrocinio di qualche dio, ed al guadagno spezialmente, al quale s' attribuisce il primo luogo: e quel che è peggio, da certe genti si sono constituiti certi demonj ancora all' omicidio; appresso delle quali la fierezza è

parte di pietà: rallegrandosi di sacrificar uomini, pensando che ancora le lor deità se n'allegrino; sacerdoti e ministri tali, quali sono li loro dii. Ma dico che sono certi savj de'nostri, i quali (cosa degna di lagrime) non pur non sono compassionevoli e sovvenitori de'bisognosi, ma di sopra sparlano acerbamente di loro; insorgono contra d'essi, e filosofando cose vane, cose da matti, parlano veramente di terra, e gracchiano all'aria, non agli orecchi di quelli che intendono, e sono consueti ai precetti divini; avendo ardimento di dire che l'afflizion loro viene da Dio, e da Dio viene anco il nostro bene stare; soggiungendo: e chi son io che voglio andar contro a quel ch'è piaciuto a Dio? perchè voglio parer più benigno di lui? stentino, crepino, sieno miseri: è così parso a Dio. Ed in questo solamente portano amore a Dio, dove hanno a conservare i soldi, e insolentir contra i poverelli infelici. Ma che l'opinion di costoro non sia tale, che lo star ben essi venga da Dio, lo mostrano manifestamente da quel che dicono. Perchè chi saria mai di sì empio pensiero verso de' bisognosi, se avesse Dio per donatore di quel che possiede? A quegli stessi, c'hanno qualche cosa da Dio, anco secondo Dio convien che l'usino. Se da Dio vien poi l'afflizione di questi altri; questo ancor non si sa, finchè la materia può per se medesima portar questo disordine, come per un certo suo corso. E chi sa che questi non sia punito per suo difetto? e quegli esaltato come degno di lode? o

veramente al contrario, questi esaltato per sua tristizia, e quegli provato per sua virtù? Chi sa che costui uon sia tirato a maggior altezza, perchè cadendo dia maggior crollo? lasciando prima come d'una postema buttar fuori tutto il suo vizio, acciocchè sia più giustamente punito? e che questo altro non sia tenuto in basso contra quel che pare che dovesse essere? acciocchè affinandosi come l'oro al fuoco, purghi quel poco che potesse avere di cattivo: perciocchè nessuno si trova, che sia del tutto senza qualche bruttura, non in tutta la natura creata, per quanto ho sentito, ancora che si mostri migliore degli altri: perciocchè trovo un certo tal misterio nella divina scrittura. Ma lunga cosa sarebbe a raccontar tutte le voci dello spirito, che mi tirano a questo. E chi potrebbe mai misurare l'arena del mare? chi le gocciole della pioggia? chi l'altezza dell'abisso? Chi potrebbe investigare la profondità di Dio e di quella sua sapienza intorno a tutte le cose, sotto la quale tutte furono fatte, e tutte si governarono in quel modo che vuole e che le sa governare? Essendo bene assai, secondo il detto del divino Apostolo, passarsene con la sola meraviglia di non poterla intendere nè contemplare appena. O altitudine delle ricchezze della sapienza e della cognizion di Dio! Quanto sono impenetrabili i suoi giudizj, e quanto inaccessibili le strade sue! E chi fu mai che conoscesse la mente di Dio? e che arrivasse all'ultimo della sapienza sua, dice Giob? Qual è quel savio che intenda que-

ste cose, e che non giudichi, che quel ch'è fuor d'ogni misura, non si può misurare se non con cosa che ancor essa non sia compreensibile. Ma faccia l'audace e 'l generoso chi vuole, o nessuno più tosto circa queste cose; che io per me non oso determinare, che 'l castigo di qualunque sorta sia per li nostri vizj, nè l'indulgenza per la nostra pietà: ben è talvolta di qualche profitto a risecamento del vizio l'afflizion de' cattivi, e per ampliazion della virtù la prosperità de' buoni: ma non è sempre nè assolutamente così; che ancor questo è solo del tempo da venire, che alcuni riceveranno i premj della virtù, e alcuni altri la pena del vizio. Perciocchè altri (dice) risorgeranno alla risurrezion della vita, e altri alla risurrezion del giudicio. Ma le pene e le rimessioni di qua sono d'un'altra forma, e condotte per altra via, tutte indirizzate a quelle di là: avendo quella che par disuguaglianza a voi, una certa egualità presso a Dio; siccome in un corpo certe parti rilevate e certe basse, le grandezze e le picciolezze; e nella terra le alture e le concavità disposte insieme l'una cosa per l'altra, fanno un componimento di quella bellezza che noi veggiamo. Avvenendo il medesimo ancora ad uno artefice intorno alla sua materia; che quello abbozzamento che facea prima disordinato e diseguale, era tutta maestria; avendo la sua mira a far qualche bell'opera: il che si comprende e si confessa da noi, vista che abbiamo la perfetta bellezza del suo lavoro. Ma Dio

non è così povero d'artificio, come siamo noi; nè governa queste cose disordinatamente: e se pur ne pare, è perchè non ne veggiamo la ragione. E se degli affetti nostri si può dar similitudine alcuna, noi non siamo discosto molto da quelli, che son vessati dalla nausea e dalla vertigine; ai quali par che ogni cosa si giri, girandosi il capo a loro. Così son questi, di chi noi parliamo: perciocchè non possono credere, che Dio sia più sapiente di loro, quando vien loro la vertigine circa questi accidenti del mondo, o il bisogno di affaticarsi circa la ragion delle cose, per poter talvolta con questa fatica conseguire la verità. Nè manco ne voglion discorrere con quelli, che sono di maggior sapere e di più spirito di loro; perciocchè ancor questo è un dono dato da Dio, e non è cognizione da ognuno: nè procacciano essi d'averla con la purgazion della vita, cercando di saper da lui che è vera sapienza; anzi volgendosi (o ignoranza grandissima!) a quel che prima vien loro innanzi, asseriscono falsamente che tutto si fa senza ragione; perciocchè essi non la sanno. Savj per non sapere; ovvero per saper di soperchio, ignoranti e pazzi. E di qui procede che altri s'hanno proposto per dogma la fortuna e il caso; caso veramente e ghiribizzi di cervelli: altri un certo principato di stelle senza alcun fondamento, e con molta confusione; intricando le cose nostre come vogliono, e con questo intrico medesimo imponendo legge e operazion necessaria agli aspetti di certi pianeti e stelle

fisse, e alle distanze loro; e anco il moto padron di tutto: altri con altre lor chimere introdotto in questo genere infelice degli uomini quello, che non possono mai conseguire nè con la provvidenza nè con la contemplazion loro, hanno diviso in opinioni e in nomi diversi. E ci sono anco di quelli, che facendo la provvidenza di Dio molto povera, pensano che 'l suo governo sia solamente delle cose che son sopra noi; e non vogliono che si stenda fin quaggiù, dove n' abbiamo maggior bisogno, quasi dubitando che con questo beneficar tanti non si faccia il benefattor troppo buono, o che Dio non si stracchi di giovare a molti. Ma non parlando più di questi tali che si sono detti, gittiamoli via; essendosi con quel detto anticipata la vendetta contro di essi: Vano è diventato il cuor loro; e dicendo d'esser savj, son divenuti matti, permutando la gloria di Dio incorruttibile, e tassando con certe favole e certe ombre loro la sua provvidenza, la quale si stende sopra tutte le cose del mondo. E noi non parliamo così mostruosamente, se punto ci curiamo della ragione, essendo noi ragionevoli e seguaci di colui, che è ragione e verbo verace. Nè manco ascoltiamo le opinioni loro, sebben con la volubilità della lingua adornano questi vaneggiamenti e questi dogmi così fatti; e sebbene con la novità dilettano. Ma crediamo che Dio sia fattore e creator d' ogni cosa, perciocchè altramente come sarebbe stata questa macchina tutta, se qualcuno non le avesse data sostanza

e disposizione? Introduciamo che sia la provvidenza di Dio quella che contiene e collega tutto quest' universo: essendo necessario che chi n'é stato fattore, ne sia medesimamente provveditore. Se già non vogliam dire che tutto sia portato dal caso, come nave dal turbine; e che per disordinamento della sua materia s'abbia subito a dissolvere e dissipare, ritornando all'antico suo disordine e confusione. Teniamo ancora che questo nostro o fattore o formatore che lo vogliamo chiamare, sia regolatore specialmente delle cose nostre: sebben questa nostra vita è travagliata dalle contrarietà che si veggono; le quali non sono forse intese da noi, acciocché durando fatica a contemplare ci meravigliamo della suprema ragion delle cose: essendo che quel che facilmente si comprende, si dispregia anche facilmente; e quel che è sopra noi, quanto è più difficile a conseguire, tanto sia maggiormente ammirabile. Tutte le cose che ci si sottraggono dall' appetito, ci esercitano il desiderio. E però non ammiriamo ogni sanità, nè schifiamo ogni malattia, nè mettiamo il core più che non si conviene in queste ricchezze che corron via, lasciandone rapire dal corso loro, e quasi logorandovi una parte dell'anima. Nè ci dobbiamo levare contra la povertà, come cosa in tutto rifiutabile, condennata, e odiosa. Ma sappiamo così dispregiare la stolta sanità, la quale ha per frutto il peccato, come onorare l'infermità santa; avendo in reverenza quelli c' hanno vinto col sofferire: acciocchè tra gl' infermi

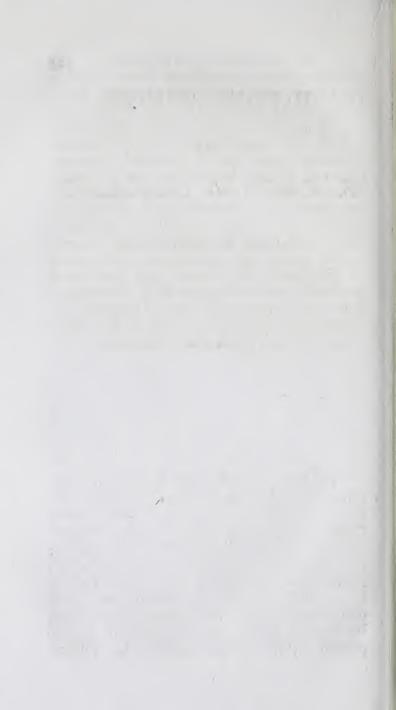
non fosse in qualche luogo nascosto un qualche Giob molto più venerabile di quei che son sani, ancor che marcito e afflitto, e giorno e notte allo scoperto, e dalle piaghe e dalla moglie e dagli amici proprj angustiato. Sappiamo ancora rinunziar le ingiuste ricchezze, per le quali è giustamente tormentato quel ricco; che posto nel fuoco mendica una picciola goccia per ricrearsi; e lodare una vita povera contenta e contemplativa, come quella per cui Lazzaro è salvo e ricco di quella quiete, che si gode nel seno d'Abramo. Ma per questo mi pare ancora necessaria la benignità e la commiserazione verso i bisognosi, per poter turare la bocca a quelli che sono così mal disposti verso di loro, e non cedere alle vanità che dicono; approvando la crudeltà contra noi medesimi. Ultimamente abbiamo sopra tutto in riverenza il precetto e l'esempio: e quale è questo precetto? Considerate la perseveranza e la verità d'esso; perciocchè quelli che si son dati allo spirito di questa materia de' bisognosi, non si sono contentati di parlarne una o due volte; nè altri n' hanno parlato, ed altri no; nè certi più e certi meno, come di cosa debile e non di molto momento: ma n' hanno parlato tutti, ed accuratamente ciascuno; o prima o fra le prime cose comandandoci questo; or esortando, or minacciando, or rimproverando, e spesso anco accarezzando quelli, che sono per buona via di farlo; dando polso ed efficacia al peccato col tenerlo continuamen-

te ricordato. La miseria de' bisognosi e le stride de' poveri mi fanno levar su, dice il Signore. E chi non teme che 'l Signor si levi? Ed altrove. Levati su Dio Signor mio, alza la tua mano; non ti dimenticar de' poveri. Ah preghiamolo che non s'alzi di questa maniera: e non la vogliamo vedere sopra il capo di quelli che non l'obbediscono, ed anco addosso a quelli che sono ostinati! Non s'è (dice di poi) scordato del chiamar de' poveri. E non andrà finalmente il mendico in dimenticanza. E gli occhi suoi son volti verso i pover' uomini; dicendo: occhi che sono migliori e più proprj che le palpebre: e con le palpebre cerca i figliuoli degli uomini, ch'è la minore come dire e la seconda provvisione. Ma replicherà forse qualcuno, che questo si dice per i poveri e per i mendici, quando vengono ingiuriati. Ed io non dico il contrario. Anzi questo ti deve stimolare all' umanità. Che se tien tanto conto che non ricevano ingiuria; che farà quando si faccia lor beneficio? E se colui che disonora il povero, si provoca colui che l'ha fatto; onorerà bene il fattore chi cura la sua fattura: ed altrove. Quando sentirai dire; il povero e 'l ricco concorsero, e l'uno e l'altro fu fatto dal Signore; non pigliar questo ricco e questo povero per modo, che contra la povertà più presto ti sia lecito d'insultare: perchè non è chiaro che questa divisione sia fatta da Dio. Da Dio sono ben fatti (dice) l'uno e l'altro similmente, benchè nelle cose

esteriori sieno disuguali. E questo ti deve indurre a portarti compassionevolmente e fraternamente con essi; acciocchè se dall'un canto la disuguaglianza ti ringrandisce, la similitudine dall'altro ti faccia umiliare, e di te medesimo divenir più modesto. Che più? Colui che usa misericordia al povero, presta a Dio. E chi sarà che non voglia un debitor tale? sapendo che a tempo gli renderà quel che gli ha prestato, e 'l frutto d'esso? Con l'elemosina e con la fede si purgano i peccati: purghiamoci dunque usando misericordia; nettiamo con questa bell'erba le macchie e le brutture dell'anima; facendone bianchi, altri come lana, ed altri come neve, a proporzione della misericordia che useremo. Dirò cosa più terribile. Sebben tu non hai nè rottura, nè livido, nè infiammazione, nè lepra d'alcuna sorte nell'anima, nè toccamento, nè apparizion di segno; alle quali cose poco può aver giovato la purgazion della legge; avendo bisogno della cura di Cristo; lo devi fare almeno per riverenza di colui ch'è stato ferito e infermo per noi. E lo riverirai tutte le volte che ti mostrerai utile e benigno verso un suo membro. Ma se quello assassino e tiranno dell'anime nostre, passando tu da Gerusalem in Gerico, o dovunque ti sia trovandoti disarmato e sprovvisto, t'ha ferito per modo che possi meritamente dire: putride e corrotte si son fatte le cicatrici mie per difetto della mia stoltizia. Se tu stai per modo, che non puoi nè cercar medicina, nè sapere il modo di curarti: oimè

che piaga! che miseria in profondo è questa tua! Ma se non sei disperato nè diffidato affatto; presentati innanzi al tuo medico; pregalo; cura le tue ferite per mezzo di queste di costoro; acquistati il simile col simile; anzi con le piccole cose procurati le maggiori. Egli volgendosi all' anima tua dirà. La tua salute son io; la tua fede è quella che t' ha salvato. Ed ecco sei fatto sano; con tutte l' altre parole della benignità sua, purchè vegga ancor te benigno verso quelli che si dolgono. Beati (dice) i misericordiosi; perciocchè s' userà misericordia a loro. Fra le cose che fanno gli uomini beati, la misericordia non è dell' ultime. Beato colui che intende sopra il mendico e sopra il povero. Dabbene uomo è quello che è pietoso, e presta agli altri uomini. E tutto giorno il giusto usa misericordia, e accomoda gli altri. Ora aggrappiamo questa beatitudine, acquistiamoci questo nome di intendenti, e questo affetto d' esser dabbene. Fa che la notte non t'interrompa la misericordia. Non dir mai, va, tornaci, che diman ti darò; acciocchè fra 'l tuo dare e 'l suo tornare non entri qualche impedimento di mezzo. Solo la benignità non patisce indugio. Dividi con l' affamato il tuo pane, conduciti in casa i poveri che non hanno tetto; e fallo di buon animo. Chi fa bene allegramente, dice Paolo, fa due volte bene; perchè la prontezza è un altro beneficio. E quando si fa di mala voglia e per necessità, v' è nè grado nè grazia. Il beneficio si vuol fare festeggiando, e non pian-

gendo. Se tu levi via la strettezza e la scelta, (così diciamo quella meschinità di dare, e quel mirare a chi si dà, ovvero l'ambiguità e 'l brontolare di quelli che danno) che sarà per questo? Una grande e mirabil cosa saria; e qual mercede e quanta ne caverai? La tua luce uscirà fuori per tempo; e nasceranno subitamente i rimedj tuoi. Or chi sarà che non desideri la luce e la curazion sua? Oltre di questo io riverisco quelle borse di Cristo, le quali ci esortano al nutrimento de' poveri: e la convenzion di Pietro e di Paolo, i quali dividendo la predicazione dell' Evangelio si tennero i poveri per non divisi: e la perfezion di quel giovane, la qual fu definita e dichiarata per legge, che consistesse nel dar le sue sostanze ai poveri. Or sarai tu d' opinione, che l' uso di questa carità verso i pover' uomini ti sia rimesso in elezione, e non imposto per necessità? e che più tosto ti sia ricordato, che comandato? Io vorrei volentieri che ciò fosse ancor io; e già pensava che stesse così. Ma io mi spavento in pensare a quella man sinistra; a quei capretti che staranno da quella parte; a quei rimproveramenti che ci farà Colui che statuì questa legge. Non per aver rubato, assassinato, o adulterato, o fatto qualche altra cosa di quelle, che son proibite, saranno mandati da man manca; ma perchè non hanno ministrato a Cristo per mezzo de' bisognosi. Or se in cosa alcuna mi credete, servi di Cristo fratelli e coeredi miei, mentre che abbiamo tempo, visitiamo Cristo,

vestiamo Cristo, accogliamo Cristo, onoriamo Cristo; non solo a mensa, come fecero certi; nè con unguenti, come Maria; non pur di sepoltura, come Josef Abarimattía; non di cose appartenenti a seppellirlo, come Nicodemo, quel per la metà del tempo seguace di Cristo; non d'oro, non d'incenso, non di mirra, come i Magi innanzi alle cose dette: ma poichè 'l Signor di tutti vuol misericordia e non sacrificio, e prima la compassione che le migliaja degli agnelli grassi; questa gli presentiamo per mezzo de' bisognosi, che vedete oggi qui gittati per terra: acciocchè quando ci partiremo di qua, essi siano quelli che ci ricettino nei tabernacoli sempiterni in esso Cristo Signor nostro, la cui gloria dura in eterno.

IL PRIMO SERMONE

DI

S. CECILIO CIPRIANO

SOPRA L'ELEMOSINA.

Molti e grandi sono, fratelli carissimi, i beneficj che a nostra salute operando n'ha fatto, e ne fa continuamente Dio Padre e Cristo Gesù per sua larga e copiosa clemenza verso di noi: considerando che 'l Padre per conservare e vivificar noi ha per nostra reparazione mandato in terra il suo Fgliuolo; e che 'l Fgliuolo ha voluto esser figlio dell' uomo, perchè noi siamo figli di Dio; ha voluto umiliar sè per sollevare il suo popolo ch' era prima caduto; ha sofferto

d'esser ferito, perchè le ferite nostre si sanassero; non s'è curato di servire, perchè quelli che servivano si ridussono in libertà; ha finalmente eletto di morire, perchè con la sua morte i mortali si facessero eterni. Molti, dico, e grandi sono questi doni della misericordia divina: ma quale e quanta è stata oltre di ciò la provvidenza e la benignità sua verso l'umana creatura; che non contenta d'averla ricomperata, ha voluto con sì salutifero modo provvedere, che si possa ancor meglio preservare nella sua redenzione? Perciocchè avendo il Signor nostro col suo venire in terra portato all'uomo il rimedio contra le piaghe che gli fece Adamo, e contra il veleno dell'antico serpente; sanato che l'ebbe, gli dette per legge e per comandamento che più non peccasse, acciocchè peccando non gli avvenisse peggio. Questo divieto n'avea molto ristretti, e molto picciolo spazio ne prescriveva dentro ai termini dell'innocenza: tanto che non aveva l'umana fragilità e debolezza nostra dove si volgere, se la pietà divina con mostrarci l'opere della giustizia e della misericordia di nuovo non ci soccorreva, e non ci mostrava una certa strada da non mai deviare dalla nostra salute; per mezzo della quale da qualunque bruttura siamo poi macchiati, ci possiamo tener mondi con l'elemosina. Parla nelle scritture lo Spirito santo e dice. Con l'elemosine e con la fede si purgano i peccati; non già quelli de' quali eravamo prima infetti, perchè sono stati purgati per virtù del sangue e della santi-

ficazione di Cristo. Dice ancora altrove. Siccome l'acqua estingue il fuoco, così l'elemosina estingue il peccato. Ond'è che di qui si può mostrare e provare, che nel medesimo modo che l'acqua del battesimo ne smorza il fuoco di geenna, l'elemosine e le operazioni giuste spengono la fiamma de'peccati. E dove nel battesimo si concede la rimessione di essi peccati una sola volta; queste operazioni continuate e non intermesse, ad imitazion del battesimo ci rinnovano continuamente l'indulgenza di Dio. Perciocchè essendo tassati i suoi discepoli che mangiassero senza prima lavarsi le mani: rispose dicendo. Colui c'ha fatto quel ch'è di dentro, ha fatto medesimamente quel ch'è di fuori. Ma fate dell'elemosine, e con questo vi laverete ogni cosa: mostrandoci e insegnandoci che ci dobbiamo tener netti delle brutture del petto, e di quelle di dentro, più tosto che delle mani e delle parti esteriori; e che colui che sarà purgato dentro di se, sarà purgato ancora di fuori; e netto che sia della mente, sarà netto della pelle e di tutto il corpo. Mostrandoci ed ammonendoci poi, donde possiamo cavare d'esser mondi e purgati, v'aggiunge che dobbiamo fare dell'elemosine. E misericordioso di noi n'esorta e n'insegna, che usiamo la misericordia: desideroso di conservar quelli che tanto gli son costati a ricomprarli; quando dopo la grazia del battesimo diventino ancor brutti, mostra loro come di nuovo si possano purgare. Riconosciamo dunque, fratelli carissimi, questo salutifero dono del-

l' indulgenza divina. E poichè per mantenerci mondi e netti dai peccati non possiamo star mai senza qualche rimordimento di conscienza, con gli rimedj spirituali curiamo le nostre ferite. E non sia nessuno che si compiaccia tanto di se stesso, nè d'aver il core sì mondo e immacolato, o che tanto si confidi nell' innocenza sua, che si presuma di non aver bisogno di rimedio: trovandosi così scritto. Chi sarà quello che si glorii d' esser casto nel cor suo? o che si vanti d' esser mondo da tutti i peccati? E un'altra volta dice Giovanni nella sua pistola (*Joan.* 1.): Se noi diciamo di non aver peccati, ci gabbiamo da noi medesimi; e la verità non è con noi. Ma se confessiamo i peccati nostri, fedele e giusto è quel Signore che ce li perdona. E se nessuno può essere che non sia peccatore; e qualunque dice di esser senza peccato alcuno, o superbo o pazzo convien che sia; quanto è necessaria, quanto è benigna la clemenza di Dio, che dopo che ci ha sanati una volta, sapendo che ne resta ancor qualche ferita, ci ha dati rimedj salutiferi da poterle curare e da sanarci di nuovo? In somma, fratelli carissimi, l' ammonizione divina non ha mai cessato, non ha mai taciuto; ha sempre ed in ogni luogo, con le scritture così del vecchio come del nuovo Testamento, invitato il suo popolo alle opere della misericordia. Comanda e ordina Dio ad Isaia in questo modo. Grida quanto tu puoi intrepidamente, e non aver rispetto a persona. Alza la tua voce ad uso di tromba, ed

annuncia alla mia plebe i suoi peccati, ed alla casa di Giacob le sue sceleratezze. E poichè gli ebbe comandato, che rimproverasse loro i peccati che facevano, e che palesasse i lor mancamenti con tutto l'impeto dello sdegno suo; e detto che nè le orazioni, nè le preci, nè i digiuni bastavano per satisfare alla grandezza dei lor delitti; nè che per vestir di cilizio, nè per rinvolgersi nella cenere non si poteva mitigar l'ira di Dio contra d'essi; nell'ultima parte nondimeno mostrando che solamente con l'elemosina si poteva placare, soggiunse dicendo: dividi il tuo pane con l'affamato; conduci in casa tua i poveri che non hanno ricetto: se vedi un che sia nudo, rivestilo: e non disprezzare i domestici del seme tuo. Allora si mostrerà fuori il tuo lume a tempo e luogo; e presto si produrrà la sanità tua. La giustizia t'anderà davanti; e la chiarezza di Dio ti sarà d'intorno. Allora griderai; e Dio ti esaudirà: e mentre che tu parli, ti risponderà: eccomi ch'io son qui. Dalle parole di Dio medesimo si cavano i rimedj di riconciliarsi con esso Dio. E i divini magisterj hanno insegnato quel che devono far coloro che peccano; mostrando che con l'opere della giustizia si può satisfare a Dio, e coi meriti della misericordia s'hanno a purgare i peccati. Leggesi ancora in Salomone: rinchiudi l'elemosina nel seno al povero; ed esso t'impetrerà scampo da tutti i mali. Ed altrove: chi serra le orecchie per non udire il povero, anch'egli invocherà il Signore, e non sarà chi

l'ascolti: perciocchè non può meritar misericordia da Dio chi non è misericordioso ancor esso: nè dalla divina pietà potrà impetrar cosa alcuna chi non sarà pietoso alle preci de' poveri. Il che medesimamente ne mostra e ne prova lo Spirito santo ne' salmi dicendo. Beato colui che ascolta le misere e povere persone, perchè Dio libererà lui nel giorno della sua tribulazione. Di questi precetti ricordandosi Daniele, quando Nabucodonosor era travagliato e spaventato dal suo tristo sogno, se voleva impetrare l'ajuto di Dio ed evitare i mali che ne temeva, gli dette questo rimedio dicendo. Signore piacciati di fare il mio consiglio; ricomprati da' peccati con l'elemosine, e dalle ingiustizie con la misericordia verso de' poveri: e Dio ti perdonerà le tue colpe. E non ascoltandolo il re patì l' avversità e la mala ventura, che gli fu denunziata dal sogno; dove l'avrebbe potuta fuggire, se con l'elemosine si fosse riscosso dal peccato. L' Angelo Rafaello fa testimonio d'una simil cosa, ed esorta che largamente e volentieri si faccia elemosina, dicendo. Buona cosa è l'orazione col digiuno e con l'elemosina perchè l' elemosina libera dalla morte, e purga il peccato: mostrando che l'orazione e il digiuno possono manco, se non sono ajutati dall'elemosina; e che le nostre preci solamente vagliono poco ad impetrare, se i fatti e l' opere non ci si aggiungono. L' Angelo ne rivela ne manifesta e n' afferma, che con l'elemosina si fanno efficaci le nostre dimande; con l'elemosina si riscatta la vita

dal pericolo; con l'elemosina si libera l'anima dalla morte. Io non vi dico queste cose, fratelli carissimi, di capo mio. Quel che ha detto l'Angelo Rafaello, si conferma col testimonio della verità. Negli atti degli Apostoli si fa fede di questo fatto. E per prova di un caso seguito, s'è trovato che l'elemosine non solamente liberano l'anime dalla seconda morte, ma dalla prima ancora. Tabita, una donna molto giusta e molto elemosiniera, infermando venne a morte. Fu chiamato Pietro al suo cadavero; il quale secondo il solito dell'apostolica umanità subitamente comparve. Erano quivi alcune vedove, le quali tutte gli si misero attorno, e piangendo e pregando per essa li mostravano i manti le toniche e gli altri vestimenti, che avevano prima ricevuti da lei, intercedendo per la morta non con le lor voci, ma con l'opere fatte da Tabita stessa. Conobbe Pietro che si poteva impetrare quel che si dimandava per questa via; e che Cristo non sarebbe mancato dell'ajuto suo a preghiera di quelle vedove, essendo esso medesimo stato vestito nelle persone loro. Sicchè inginocchiandosi e facendo orazione, poich'ebbe, come idoneo avvocato ch'egli era delle vedove e de'poveri, portate avanti a Dio le preci che gli erano state commesse, si rivolse al corpo che già lavato stava disteso sopra una tavola, e disse. Tabita levati su in nome di Gesù Cristo. Nè fu mancato a Pietro d'esser subito sovvenuto da Colui che nell'evangelio avea detto, che si concederebbe quel che fosse

domandato in nome suo. Sicchè sospesa la morte, e fermato lo spirito, con meraviglia e stupore di tutti che erano presenti, tornando l'anima a ravvivare quel corpo, fu Tabita di nuovo rivocata a questa luce del mondo. Tanto valsero i meriti della misericordia; e di tanta forza furono l'opere giuste. Avea quella Donna sovvenuto alle povere vedove del bisogno del viver loro; e per loro intercessione meritò d'essere rivocata in vita. Onde nell'evangelio Cristo dottor della vita nostra, maestro della nostra salute, vivificando il popolo che crede in lui, e provvedendo alla sua vivificazione eternamente, tra li divini comandamenti e celesti suoi precetti nessuna cosa ricorda nè comanda più spesso di questo: che non restiamo di far elemosine: che non attendiamo alla possessione delle cose terrene: ma che piuttosto pensiamo a riporre i tesori del cielo. Vendete, dice egli, le cose vostre, e fate delle elemosine. Ed altrove: non riponete i vostri tesori sopra la terra, dove le tignuole e la ruggine li consumano, e donde i ladri gli scavano e li rubano: ma tesaurizzateveli nel cielo, dove nè dalle tignuole, nè dalla ruggine son consumati, nè dai ladri sono disotterrati nè tolti. Perciocchè dove sarà posto il tuo tesoro, ivi sarà medesimamente il cor tuo. E volendo mostrare nell'osservazion della legge qual si sia la perfezione e la finezza nostra, disse così. Se tu vuoi diventar perfetto, va e vendi tutte le tue cose, e dalle a' poveri, ed avrai il tuo tesoro in cielo; dipoi vieni

e seguita me. Ed in un altro luogo dice; che 'l mercante della grazia celeste, e 'l comprator della salute eterna deve alienar tutte le sue cose, e spender quanto ha di patrimonio per aver quella preziosa perla dell' eterna vita, preziosa veramente per il sangue di Cristo. Il regno de' cieli, dice egli, è simile ad un negoziante che cercava di comprar buone perle; e trovandone una preziosa, andò e vendette tutto il suo, e comperolla. Dice finalmente che quelli sono i figliuoli d'Abramo, i quali vede che s' adoperano in ajutare e pascere i poveri. Perciocchè avendo detto Zaccheo: ecco ch' io do la metà della mia roba ai bisognosi; e se a qualcuno ho fatto qualche fraude, ne rendo quattro volte il doppio; Gesù gli rispose dicendo. Oggi questa casa è fatta salva, perciocchè ancora costui è figliuolo d' Abramo. Che se Abramo credette in Dio, e ne fu riputato uomo giusto; colui certamente che secondo il precetto di Dio fa elemosina, crede in Dio: e colui c' ha la verità della fede, serba il timor di Dio; e colui che nel timor di Dio si mantiene con aver compassione de' poveri, pensa a Dio: che per questo opera, perchè crede e perchè sa che son vere le cose che sono predette dalle parole di Dio, e che la scrittura non può mentire; che gli alberi che non fanno frutto, cioè gli uomini sterili si tagliano e si mettono al fuoco; e che i misericordiosi sono chiamati a regnare: perchè in un altro luogo chiama fedeli coloro che operano e fanno frutto; e quelli da chi non vien frutto alcuno e

che sono sterili, vuol che siano senza fede, dicendo. Se nelle ricchezze che ingiustamente possedete, non siete stati fedeli, chi vi crederà che siate in quel ch'è vostro? E se non siete stati fedeli in quello d'altri, chi darà quel ch'è vostro a voi? Ma tu resti forse d'operare, perchè questa tua larga operazione, mancando il patrimonio, non ti riduca in povertate. Quanto a questo non ti sgomentare. Sta sicuro che della roba che si spende in uso di Cristo, e della quale si fanno opere celesti, non si vede mai fine. E questo non ti prometto io del mio, ma sopra la fede delle scritture sante, sopra le promesse dell'autorità divina. Parla lo Spirito Santo per bocca di Salomone e dice. Colui il qual dona ai poveri, non avrà mai bisogno: e chi volta gli occhi da loro, sarà sempre in gran carestia: mostrando che quelli che sono misericordiosi e mettono in atto la misericordia loro, non possono esser poveri; anzi che gli scarsi e gli sterili vengono finalmente in povertà. Oltre di questo il beato Paolo Apostolo, pieno della grazia di Dio e inspirato da lui: colui, dice, che ministra il seme a chi semina, vi darà del pane ancor da mangiare; e farà moltiplicare la vostra semente e crescer le ricolte della vostra giustizia, per farvi abbondanti d'ogni cosa. Ed altrove: l'amministrazione di questo officio non solamente supplirà a quel che manca ai santi nella fede, ma farà che se n'abbia abbondantemente per i molti ringraziamenti che ne saranno fatti al Signore. Perchè mentre

con l'orazion de' poveri si ringrazia Dio dell'Elemosine delle orazioni nostre; la retribuzion di Dio fa che tuttavia si fa maggior l'avere di quelli che danno. E Cristo nell'Evangelio per insino d'allora considerando i cori di questi tali uomini, e annunciando ai perfidi e increduli quel che prevedeva, si protesta loro in questo modo. Non istate a pensare dicendo: che mangieremo? che beveremo? o che vestiremo? perchè i gentili sono quelli che cercano queste cose. Il padre vostro sa tutto, di che avete bisogno. Cercate primamente il regno di Dio e la giustizia sua, che queste altre cose poi vi saranno tutte date da vantaggio. Dice il Signore, che coloro che cercano il regno e la giustizia di Dio, sono sovvenuti e provvisti d'ogni cosa. Perciocchè dice che nel dì del giudicio quelli sono ammessi a regnare, che nella sua Chiesa avranno operato. Tu dubiti forse, che'l tuo patrimonio non ti manchi, se con esso cominci a far largamente dell'opere buone: e non vedi poverello, che mentre temi che ti manchi la roba, ti privi della vita e della salute propria? e mentre attendi a non diminuir le cose tue, non vedi che vai scemando te stesso, amator di mammona piuttosto, che di te medesimo? Per modo che mentre temi di perdere il patrimonio per te, tu perdi te stesso per il patrimonio. E però ben esclama l'Apostolo dicendo. Nulla cosa abbiamo noi portata in questo mondo, e nulla ne abbiamo a cavare: sicchè avendo vit-

to e vestito, ce ne dobbiamo contentare. Coloro che si vogliono far ricchi, entrano in tentazione e caggiono nella trappola, venendo in molti desiderj e perniciosi, li quali conducono l'uomo alla perdizione e alla morte: perciocchè la cupidità è la radice di tutti i mali. E quelli che la sono iti cercando, hanno fatto naufragio nella fede, e in molti dolori si sono nutricati. Dubiti di restar senza patrimonio, se largamente lo dispensi a far dell' opere buone? Dimmi, quando fu mai che a questi che son giusti, mancassero i sussidj della vita? trovandosi scritto (3. *Reg.* 17.). Il Signor non vuole che un'anima giusta perisca di fame. Elia fu pasciuto in una solitudine, e i corvi li ministravano. Daniele fu messo nel lago per farlo mangiare ai lioni; e per virtù divina gli era preparato il pranzo. E tu temi che operando e facendoti grato a Dio ti manchi da vivere? Attestando e dicendo esso nell' evangelio a confusione di quelli, che sono di dubbia mente e di poca fede: guardate i volatici del cielo, che non seminando, non mietendo, non riponendo son pasciuti dal Padre vostro celeste. E voi non siete da più di loro? Dio nutrisce gli uccelli: porge di giorno in giorno i loro alimenti ai passeri: e a quelli che non hanno senso alcuno delle cose divine, non manca nè da mangiar nè da bere. E tu credi che ad un Cristiano, ad un servo di Dio, ad uno dedito a far buone opere e caro al suo Signore, possa mancar cosa alcuna? Pensi forse che chi pasce Cristo,

non sia pasciuto da lui? E che chi ci dà delle cose celesti e delle divine, ci manchi delle terrene? Donde ti viene questa incredulità? Donde sì empio e sì sacrilego concetto? Che fa nella casa della fede un petto sì perfido? un che non crede assolutamente in Cristo? Cristiano ti fai tu chiamare? Fariseo più tosto ti dovresti dire. Perciocchè Cristo nell' evangelio disputando dell' elemosine, ed esortandone fedelmente e salutiferamente, che per mezzo di questi terreni guadagni, operando come fanno i savj, ci procuriamo di quegli amici che ci possono poi ricevere nei tabernacoli eterni; soggiunge appresso la scrittura dicendo. I Farisei intendevano ben queste cose, ma come quelli che erano cupidissimi, si ridevano di lui, nella guisa che vediamo far oggi a certi nella Chiesa di Dio, che sordi e ciechi nel cor loro non ricevono lume nè parola alcuna degli spirituali e salutiferi precetti che loro son dati. Di questi tali non bisogna meravigliarsi, se in questo che noi trattiamo, dispregiano un servo, vedendo che si fanno beffe ancor del Signore. Ma perchè t'applaudi tu da te stesso di queste tue inezie? di questi sì stolti tuoi pensieri? per paura e per ansietà delle cose da venire ti ritardi di far bene? Che vai mettendo innanzi quest' ombre e queste bagattelle per iscusarti in vano? Confessa piuttosto le cose che son vere: e non potendo gabbar quelli che sanno, apri il secreto: e l' intrinseco del cor tuo; e di che ti trovi l'animo assediato dalle tenebre del-

la sterilità; abbandonato dal lume della verità; pieno il petto d'un'alta e profonda caligine d'avarizia; prigione e servo de' tuoi danari; legato e incatenato dalle tue cupidità, e da te medesimo ristretto in quei lacci, donde Cristo ti ha sciolto. Tu conservi i danari, che conservandoli non conservano te; accumuli il patrimonio, il peso del quale è carico tuo: e non ti ricordi di quel che Dio rispose a quel ricco, che pazzamente e superbamente si vantava della grande abbondanza de' suoi frutti. O pazzo (gli disse)! questa notte sarà richiamata da te l'anima tua: e questi tuoi acquisti di chi saranno poi? a che tanto studio dietro alle tue ricchezze? a che sì gran carico di roba per maggiore tua gravezza? Quanto più ricco sarai stato in questo secolo, tanto più povero sarai davanti a Dio. O va, dividi le tue rendite col tuo Signore; parti i tuoi frutti con Cristo; metti Cristo a compagnia di quel che tu possiedi in terra; acciò ch' egli ti chiami con lui all'eredità del regno del cielo. Tu sei in errore, tu t'inganni, qualunque ti sii che ti credi esser ricco in questo mondo. Odi la voce del tuo Signore nell' Apocalisse, come giustamente riprende questa sorte d'uomini dicendo. Tu dici; io son ricco; son pieno d'ogni bene, non mi manca cosa alcuna: e non sai d'essere infelice, miserabile, povero, cieco, e nudo. Io ti esorto che volendo esser ricco, tu compri da me l'oro che esce dal fuoco rovente: che ti vesta di bianco per ricoprir la bruttezza del tuo corpo ignu-

do; e che ti unga gli occhi di collirio per vedere. Tu che sei dunque ricco e danaroso, compra da Cristo l'oro infocato; acciocchè purgate e quasi nel fuoco ricotte le tue bruttezze, come un fin oro diventi, raffinandoti con l'elemosine e col giusto operare. Comprati la veste bianca da lui, acciocchè per lui ti veggiamo vestito e candido; dove per Adamo eri prima ignudo, e lordo, e vinto dal freddo. E tu matrona ricca e piena di roba, ungi gli occhi tuoi non del liscio del diavolo, ma del collirio di Cristo, acciocchè possi venire a veder Dio, acquistandoti la sua grazia con le buone opere e con i buoni costumi: altramente essendo qual tu sei, non t'è dato di poter operare nella sua Chiesa; perchè avendo gli occhi appannati dalle tenebre, e ciecati dal bujo della notte, non puoi mirare i poveri e bisognosi. Tu ti credi, per esser ricca, d'osservare la festa; quando non guardi mai dove sia la corbona; quando non ci comparisci mai per sacrificare; anzi te ne vai con parte del sacrificio fatto dal povero. Riguarda nell'evangelio a quella vedova, che ricordandosi de' precetti divini, quando era più circondata ed oppressa dagli affanni e dalla povertà, faceva le opere buone, mandando per offerire alla cassetta quei due soli minuti che le restavano: la qual cosa avvertendo il Signore, come quello ch'esaminava l'opera di quella donna non dalla valuta di quel che dava, ma dalla qualità dell'animo di lei; e che considerava non quanto, ma di quanto

era parte quel ch' ella offeriva; rispose e disse. In verità io vi dico che questa vedova ha fatto a Dio maggior presente di tutti: perchè gli altri hanno mandato a donare di quel che abbondavano; e costei della sua povertà tutto quel che le restava per vitto suo. Beata e gloriosa donna, che innazi al giorno del giudicio per bocca del Giudice stesso hai meritato d' essere stata lodata! Vergogninsi gli uomini ricchi della sterilità ed infedeltà loro: poichè una donna vedova e povera si trova così larga nell' operare, dando massimamente quando ella dovea ricevere; conciossiachè tutto quello che raunasi d'elemosine sia per sovvenimento delle vedove e de' pupilli. Di qui si può sapere, che pena deve aspettare un ricco sterile, poichè da questo documento si cava che ancora i poveri sono tenuti ad operare. Ed acciocchè sappiamo, che tutte le buone opere che noi facciamo, si fanno a Dio, e che nell' operare, qualunque si sia a Dio si fa grato; Cristo chiamò quel presente della vedova dono di Dio, dicendo che a Dio aveva mandato li due quattrini, ch' ella fece offerire; acciocchè tanto più sia manifesto, che chi usa misericordia al povero, fa l' usura a Dio. Nè deve il Cristiano, dilettissimi fratelli, tenersi nè ritirarsi indietro dalle buone e giuste opere per questo, che qualcuno si crede di potersi scusare di non dare ad altri per non torre a' figliuoli: perchè nelle spese che facciamo per l'anima, dobbiamo pensare a Cristo; il quale è quello che fa professione

di ricevere; e non mettere i figliuoli in comparazione coi poveri che sono conservi loro, ma con Cristo Signor di tutti; secondo l'instruzione e l'ammonizione che ci è data da lui, il qual dice. Colui che al padre e alla madre vuol meglio che a me, di me non è degno. E nel Deuteronomio a corroborazion della fede, ed affinchè vogliamo bene a Dio, è scritto parimente. Quelli che dicono al padre o alla madre, io non ti conosco, e che non hanno tenuto conto de' lor figliuoli, sono quelli che hanno osservato i miei precetti e adempiuto il mio testamento: perchè amando Dio con tutto il cuore, nè padre nè madre nè figliuoli dobbiamo preferire a lui. Il che dice anco Giovanni nella sua Pistola (1. *Joan.* 3.). La carità di Dio non è con quelli che non vogliono far bene a' poveri. Quelli (dice egli) che sono facoltosi in questo mondo, e vedendo il lor fratello in bisogno, gli chiudono le viscere, come è possibile che abbiano carità? Che se col fare elemosina si fa l' usura a Dio, e col dare a' minimi si dona a Cristo; non deve alcuno in alcun modo preferir le cose terrene alle celesti, nè le umane alle divine. Così fece quella vedova nel terzo libro de' Regni; che essendosi per la secca e per la fame consumato ogni cosa, e avendo d' un poco di farro e d' olio, che le restava, cotto un pane sotto la cenere, il qual finito, doveva morir essa co' suoi figliuoli, sopravvenne Elia, e domandandole che desse prima da mangiare a lui, dipoi che mangiasse ella e i suoi

figliuoli di quel che le avanzava, non dubitò d'obbedirgli, e non antepose i suoi figliuoli ad Elia, con tutto che fosse madre e in tanta necessità. In cospetto di Dio si fa veramente quel che a Dio piace. Offerse questa vedova prontamente e volentieri quel che le si domandava; e non dette una parte di quel che le abbondava, ma il tutto di quel poco ch' ella aveva; cibò prima un altro, quando i figliuoli per mancamento di cibo eran vicini a morte; ed in tanta fame e tanta carestia non pensò prima al cibo, che alla misericordia; come quella che nel far quest'opera così salutifera dispregiò carnalmente la vita per conservare spiritualmente l' anima. Elia il qual era figura di Cristo, volendo mostrare che si ristorano tutti quelli che sono misericordiosi, rispose e disse. Odi quel che vuole il Signore ch'io ti dica. Il sacco di questo farro e la vettina di quest' olio non iscemerà mai fino a quel giorno ch'egli farà cader la pioggia sopra la terra. E così secondo la promessa di Dio moltiplicarono e crebbero alla vedova le cose che ella dette: e moltiplicando e crescendo ancora in lei le opere giuste e i meriti della misericordia, i vasi del farro e dell' olio si riempirono. Così quel che la madre dette ad Elia, non fu tolto ai figliuoli: anzi che i figliuoli ebbero beneficio della pietà e della carità della madre. E nondimeno ella non conosceva ancor Cristo, non aveva inteso ancora i suoi precetti, non dava da mangiare nè da bere in ricompensa del suo sangue, non

essendo essa ricomperata con la croce e con la passion sua. Donde si può vedere, quanto errore commettono nella congregazion de'cristiani quelli che anteponendo se e i suoi figliuoli a Cristo, conservano le lor ricchezze, non comunicando la roba, ch' essi hanno, con la povertà di quelli che hanno bisogno. Tu dirai d' aver la casa piena di figliuoli, e che questa lor moltitudine è cagione che non perseveri d' esser largo nell' opere buone. E per questo dovresti tu più largamente operare, perchè sei padre di più figliuoli; e più sono quelli per chi tu devi pregare Dio. Tu hai da supplire per i difetti di molti, da pregar per molte conscienze, da riscattar molte anime. E siccome in questa vita secolare nell' allevare e sostenere i figliuoli quanto più n' hai, tanto di più spesati sono; così nella spirituale e nella celeste quanto avrai maggior copia d' essi, tanto più devi spendere a far dell' opere buone. Così Job per aver molti figliuoli faceva molti sacrificj; e quanti erano essi suoi figliuoli, tante erano le vittime che offeriva a Dio. E non si mancando di peccare ogni giorno in cospetto di Dio; egli non mancava anco di sacrificare ogni giorno, perchè si cancellassero i peccati che si facevano. Conferma ciò la divina scrittura dicendo. Job uomo sincero e giusto aveva sette figliuoli maschj e tre femmine, i quali teneva puri e mondi con offerir per loro tante vittime a Dio, quanti essi erano in numero, e per i lor peccati un vitello. Se tu dunque ami i tuoi figliuoli, se porti lor

quella piena dolcezza di carità, che a padre si conviene, sei maggiormente tenuto per amor loro a bene operare, acciocchè per mezzo delle tue buone opere siano raccomandati a Dio. E non hai da pensare, che padre de' tuoi figliuoli sii tu mondano e infermo, ma quello il quale è padre eterno e fermo de' figli spirituali. Questi devi tu proccurare che sia padre loro; a lui consegna le facoltà, che tu vuoi conservare agli eredi tuoi. Lui fa tutore de' tuoi figliuoli, lui curatore, lui protettore, e la divina S. M. contra tutte le ingiurie del secolo. Il patrimonio che si raccomanda a Dio, è talmente custodito, che i ladri non te lo rubano, la repubblica non te lo toglie, la Camera non tel confisca, nè da lite nè da calunnia alcuna della Corte ti vien travagliato. In sicuro finalmente è posta quell'eredità, che si conserva sotto la custodia di Dio. Questo è pensar dopo se a' suoi cari figliuoli. Questo è con paterna pietà provvedere a' suoi futuri eredi, come fa fede la scrittura sacra dicendo. Sono stato giovane, son diventato poi vecchio; e mai non ho visto un giusto che sia stato abbandonato, nè il seme suo che abbia mendicato il pane. Tutto il giorno opera misericordiosamente, fa piacere ad altri, e il suo seme sarà sempre benedetto. Ed altrove. Colui che senza alcuna riprensione conversa giustamente, lascia i suoi dopo se felici. Sicchè prevaricatore e traditor sei tu padre de' tuoi figliuoli, se fedelmente non gli consigli, se non provvedi di conservarli nella religiosa

e vera pietate. Tu studii di lasciar loro piuttosto terreno che celeste patrimonio; e li raccomandi al diavolo piuttosto che a Cristo. Due sono gli errori che tu fai, l'uno che non proccuri a' tuoi figliuoli l'ajuto di Dio, l'altro che insegni loro d'amar più la roba che Cristo. Sii piuttosto tal padre a' tuoi figliuoli, qual fu Tobia. Dà loro utili e salutiferi precetti, come fece egli. Comanda loro quel che esso comandò al suo figliuolo, dicendo: figliuolo, io ti comando così: servi a Dio veramente, e fa quel che piace a lui; e tu comanda anco a' tuoi figli, che esercitino la giustizia, che facciano dell'elemosine, che si ricordino di Dio, e benedicano il suo nome in ogni tempo. Ed altrove. Figliuolo abbi Dio nella mente tua tutti i giorni della tua vita, e non preterire i suoi precetti: esercita la giustizia tutto il tempo che tu vivi, e non camminar per la via dell'iniquità; perchè procedendo sempre col vero, saranno rispettate tutte l'opere tue. Delle tue sostanze fa dell'elemosine, e non rivolger mai la faccia da povero alcuno; donde avverrà che Dio non rivolgerà mai la faccia da te. Secondo che tu hai della roba, così ne fa dell'elemosine: se n'hai copia, dispensala copiosamente; se poco, di quel poco fa parte agli altri. E non dubitar figliuolo, che quando tu fai elemosina; allora ti riponi un buon premio per il giorno della tua necessità, perchè l'elemosina libera dalla morte, e non lascia che l'uomo vada alle tenebre. È la elemosina a tutti quelli,

che la fanno, un buono spettacolo in cospetto del sommo Dio. E qual altro, fratelli dilettissimi, se ne rappresenta, del quale Iddio sia spettatore? Se nelle feste dei gentili grande e gloriosa cosa ne pare la presenza de' Proconsoli, o degl' Imperatori; e li rappresentatori le fanno con apparato e spesa maggiore, per poter piacere a maggior personaggi; quanto più illustre e di più gloria sono quegli spettacoli, c' hanno Dio e Cristo per ispettatori? Quanto più ricco apparato, quanto più larga spesa si deve fare, dove concorrono a vedere tutte le Virtù de' cieli? dove convengono tutti gli Angeli suoi? dove a chi li rappresenta non chiede nè la quadriga nè il consolato; ma s' acquista la vita eterna? dove non s' ambisce il vano e poco durabile favore del volgo, ma si riceve il premio perpetuo del regno celeste? Ma per far maggiormente vergognare i pigri e gli sterili, che per cupidità di danari non operano alcun bene circa il frutto della lor salute; e perchè oltre alla sordida conscienza che hanno, s' arrossiscano ancor dell' indegnità e della bruttezza loro; voglio che ciascuno s' immagini, che qui salti fuora il diavolo con tutti i suoi servi, cioè col popolo della perdizione, e della morte; e che per via d'esamine paragonando questa sua plebe con quella di Cristo, esso Cristo presente e giudicante, lo provochi dicendo. Io per questi che sono con me, non sono stato battuto, non flagellato, non ho portata la croce, non ho sparso il sangue: questa mia fami-

glia non è stata ricomprata con la mia passione, non tirata con la promission del regno del cielo, non richiamata al paradiso con la restituzione dell' immortalità: e nondimeno quanto ricchi, quanto grandi spettacoli, in quanto tempo procurati, e con quanto prezioso apparato mi preparano; avendo per questo vendute e obbligate le cose loro? E se la rappresentazione non riesce onorevole, con villanie e con fischj sono cacciati via, e alcuna volta a furor di popolo sono presso che lapidati. Or mostrami Cristo dal canto tuo rappresentatori, che siano come i miei; fammi vedere questi tuoi ricchi, questi tuoi pieni d' ogni bene, se nella tua Chiesa, in cospetto tuo fanno di queste rappresentazioni, impegnando e dissipando le cose loro, senza permutarle con celesti tesori, con tanto miglioramento di possessione, come fanno i tuoi. In questi miei spettacoli temporali e terreni nessuno si pasce, nessuno si veste, nessuno vi s'intrattiene con alcuno di questi solazzi. Tutto quel che vi si spende, si gitta via con vano piacere e di nullo profitto, fra la pazzia di chi li rappresenta, e l'errore di chi li vede. In quelle che si fanno a te, in quel che si dona a' tuoi poveri, tu sei vestito, tu sei pasciuto, tu prometti a' tuoi, che li rappresentano, vita eterna. E con tutto ciò, quelli che con le tue divine mercedi e con questi tuoi celesti premj sono onorati da te, a pena son tanti, quanti son questi miei, che si disfanno e periscono per me. Che risponderemo noi a

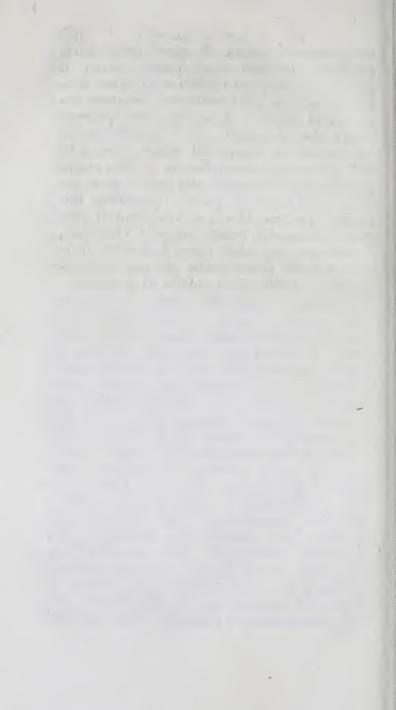
questo, fratelli carissimi? con che ragion ne difenderemo? con che scusa ne purgheremo del sacrilegio, della sterilità, e della cecità di questi ricchi? essendo inferiori ai servi del diavolo, e non facendo pur una minima ricognizione verso di Cristo in ricompensa della passione ch' egli ha sofferta, e del sangue ch' egli ha sparso per noi? Egli ci ha dati i precetti, ci ha insegnato quello che dovriano fare i servi suoi: agli operanti ha promesso premio, agli sterili minacciato supplicio; ha sentenziato quel che sarà per giudicare, e ce l' ha detto prima. Che scusa potranno aver dunque coloro che non operano? che difensione color che non fanno frutto? se non dire che avendo il servo mancato di quello che gli è stato comandato, il padron faccia contra di lui quel che gli minaccia di fare, dicendo: quando il figlio dell' uomo verrà nella sua chiarezza, e tutti gli Angeli suoi insieme con lui, allora sedendo nel trono della sua gloria si congregheranno in cospetto suo tutte le genti; ed egli li segregherà, come il pastore segrega le pecore dai capretti, mettendo le pecore dalla destra, e i capretti dalla sinistra. A quelli poi che saranno dalla destra il Signore dirà così. Venite voi benedetti dal Padre mio, pigliate il regno che v' è preparato infino dall' origine del mondo: perchè avendo fame, m' avete pasciuto; avendo sete, m' avete dato bere: sono stato forestiere, e m' avete ricettato; nudo, e m' avete vestito; infermo, e m' avete visitato; prigione, e siete venuti a star-

vi con me. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando è stato questo, che vedendoti affamato, ti abbiamo pasciuto? assetato, ti abbiamo levato la sete? nudo, ti abbiamo vestito? forestiero, e ti abbiamo accolto? quando ti abbiamo visto malato e prigione, e ti abbiamo visitato? E di nuovo risponderà loro il Signore. Veramente io vi dico così, che quel che avete fatto a un minimo di questi miei fratelli, avete fatto a me proprio. Rivolto poi a quelli che gli saranno a sinistra, dirà loro. Partitevi da me maledetti, e andate nel fuoco eterno, il quale è stato apparecchiato da me al diavolo, ed agli angeli suoi: perciocchè avendo fame, non m' avete pasciuto; avendo sete, non m' avete dato bere: sono stato forestiero, e non m' avete raccolto; nudo, e non m' avete vestito; infermo e prigione, e non m' avete visitato. Allora risponderanno ancor essi dicendo. Signore, quando t' abbiamo visto affamato, assetato, o forestiero, e nudo, o malato, o prigione; e non ti abbiamo ministrato? Ed egli risponderà. Io vi dico così veramente, che quel che non avrete fatto per uno di questi minimi, non avrete fatto ancor per me. Così si partiranno da lui gl' ingiusti nel fuoco eterno; e i giusti nell' eterna vita. Or che protesto ci poteva far Cristo più chiaro di questo? In che modo ci poteva maggiormente invitare alle opere della giustizia e della misericordia? salvo dicendone che tutto quello, che si fa per un povero e bisognoso, si fa per lui? e che lui venia-

mo ad offendere, quando il bisognoso e 'l povero non è soccorso? Acciocchè se nella congregazion de' Cristiani non ci move il rispetto d' un nostro fratello; ci muova la contemplazione di Cristo. E chi non si cura di veder posto in affanno un suo conservo, pensi almeno che nella persona di colui che abbandona, abbandonerà Cristo medesimo. E per questo, fratelli carissimi, voi che siete inclinati a temer Dio, e che già disprezzato e postovi il mondo sotto i piedi, avete l' animo volto alle cose celesti e divine; con piena fede, con devota mente, con operazione continua acquistandoci la grazia di Dio, ingegniamoci d' obbedire a lui. Diamo a Cristo i vestimenti nostri terreni per vestirci poi degli eterni; diamoli del cibo e della bevanda di questo secolo, per esser chiamati con Abraam, Isac, e Jacob, al convito del cielo: per non mieter poco, seminiamo assai: pensiamo fin che abbiamo tempo alla sicurezza e alla salute eterna, secondo l' ammonizione di Paolo Apostolo, il qual dice così. Facciamo bene a tutti, e specialmente ai domestici della nostra fede; e nel ben fare non ci stanchiamo, perchè verrà bene il tempo della nostra messura. Pensiamo, fratelli carissimi, a quel che fece il popolo fedele sotto gli Apostoli, quando in quei primi principj gli animi erano in vigore di maggior virtù; quando color che credevano, erano nuovamente entrati nel fervor della fede; allora che vendevano le loro abitazioni, vendevano i campi, e largamente e volon-

terosamente offerivano agli Apostoli le loro sostanze, perchè le dispensassero a beneficio de' poveri; allora che alienavano e dissipavano il patrimonio terreno, trasportando i lor poderi dove si ricolgono i frutti d'una eterna possessione; e comprando le lor case dove sempre aveano ad abitare. Così solevano in quel tempo accumulare l'opere loro in comune, come comunemente s'accordavano ad amarsi l'uno con l'altro, nel modo che si trova scritto negli Atti degli Apostoli. La moltitudine di quelli che credevano, erano d'un'anima e d'una mente medesima: tra loro non era alcuna differenza de' beni che avevano, nessuna cosa tenevano per lor propria, ma possedevano ogni cosa in comune. Questo è veramente nascere spiritualmente: questo è secondo la legge celeste imitar l'equità di Dio padre; perciocchè tutto quello ch'è di Dio, è comune ad uso degli uomini: e nessuno deve essere escluso da' suoi beneficj nè da' suoi doni: per modo che tutto il genere umano non possa egualmente godere della bontà e della liberalità divina. Così per tutti parimente illumina il giorno, riluce il sole, bagna la pioggia, spira il vento, un sonno solo fa tutti dormire, un solo splendore delle stelle e della luna a tutti è comune: col qual esempio d'egualità se colui che possiede in questo mondo, fa parte de' suoi frutti a' suoi fratelli, oltre che col donar senza costo si fa comunicativo e giusto, si mostra anco imitator di Dio pa-

dre. Che gloria, fratelli carissimi, sarà quella, quanto grande quanto estrema letizia, quando il Signore comincierà a far la mostra del popolo suo, e retribuir ciascuno de' premj promessi da lui, secondo i meriti e le operazioni nostre; rimunerandoci di cose celesti in vece di terrene, di sempiterne in vece di temporali, di grandi in ricompensa di picciole; offerendoci al Padre, a cui ci restituì con la sua santificazione; dandoci quella immortalità che ci ha ricuperata col proprio sangue; ritornandoci di nuovo al paradiso, ed aprendoci i cieli secondo la fede e la verità della sua promessa. Queste cose dobbiamo noi aver fitte nei sensi nostri; questo dobbiamo intendere e creder pienamente; a queste volgerci con tutto l'affetto nostro. Questi finalmente sono gli acquisti, che come magnanimi ci dobbiamo sforzar di fare continuamente operando. Degna cosa divina cosa è l'elemosina, fratelli carissimi: una operazion salutifera, un conforto grande di quelli che credono: presidio della salute e della sicurezza nostra: baston della speranza, guardia della fede: medicina del peccato, posta in potestà di colui che la fa: cosa grande e facile a farla, senza pericolo di persecuzione: corona di pace: vero e grandissimo dono di Dio, necessario agl' infermi, e glorioso a quelli che son forti. Da questo ajutato il Cristiano se ne va con la grazia spirituale in fronte, si fa propizio Cristo suo giudice, e si acquista Dio per suo debitore. Ora combattiamo tutti volentieri e prontamente per

conquistar la palma di quest' opera tanto salutare: corriamo tutti questo aringo di giustizia in cospetto di Dio e di Cristo Gesù. Ed avendo già cominciato ad esser superiori al secolo e al mondo, non permettiamo che il mondo ed il secolo con le lor cupidità ci ritardi dal nostro corso. Che se'l giorno del nostro ritorno o della nostra persecuzione ci troverà così spediti, così veloci, e nel corso di queste operazioni, dovunque saremo, Dio non mancherà di premiarci de' meriti nostri. In pace vincendo, ci darà per pago dell' opere la corona candida: e nella persecuzione per quel che soffriremo ci raddoppierà quella di porpora.

IL TESTAMENTO

E DUE LETTERE

DI SAN GREGORIO NAZIANZENO

VOLGARIZZATE

CON NOTE

DA AGOSTINO COLTELLINI

ACCADEMICO APATISTA.

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE

IL SIG. CARDINALE

FRANCESCO NERLI

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

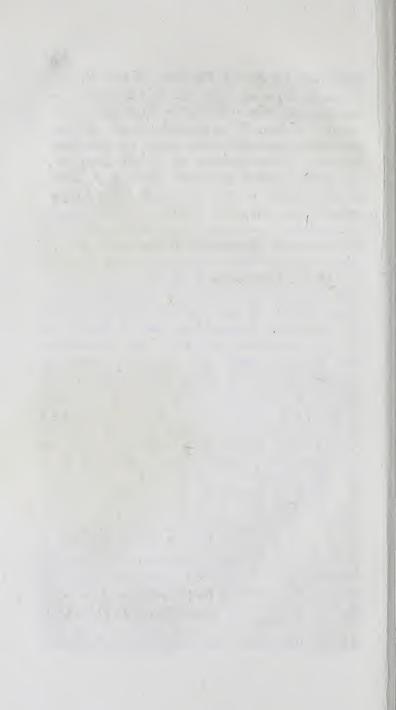
Tra quelle rade volte, che risurge per gli rami l'umana probitate, una n'è data in sorte all'illustrissima prosapia dell' Em. V. mentre in lei si veggon ravvivati gli spiriti de' suoi maggiori. Che se già Bernardo Nerli illustrò il suo nome colla celebre edizione d'Omero; V. Em. rende il suo più glorioso col far stampar in Parigi sì nobilmente il Breviario per l'insigne Basilica Vaticana; ed in breve è per dare in luce

l'Orologio greco per uso de' Monaci di s. Basilio raccomandati alla sua protezione: e di più risplendono anche in V. Em. le rare qualità del sig. Cardinale suo zio di gl. ricordanza. E perchè tra le virtù cristiane una delle più riguardevoli si è la carità verso i poveri, la quale da V. Em. con tanta sua laude si esercita; affinchè tanto maggiormente s'abbia ad avanzare in essa, ho voluto dedicarle il presente Testamento, perchè riconosca V. Em. e gli altri Prelati, come si sono governati i santi Pastori della Chiesa, tra' quali il Nazianzeno uno de' più chiari risplende. E mi servirà anche per continuare quella servitù, che fin da giovanetto avanti le sue promozioni contrassi col medesimo sig. Cardinale defunto; la cui memoria procurai che fosse onorata con pubbliche esequie nella nostra Accademia, come a tutti è molto ben noto. A questo s'aggiugne l'esser V. Em. della sac. Congregazione del S. Uffizio, in servigio del quale mi sono esercitato gran tempo come Censore e Consultore sotto cinque reverendissimi Inquisitori, tra' quali il moderno P. M. Triverj non ha da invidiare il pregio ad alcuno de'suoi antecessori. Tralascio di parlare adesso degli altri Eminentissimi Porporati Colleghi di V. Em. i quali tutti ossequiosamente riverisco, e quegli spezialmente coi quali ho avuto fortuna d'avere particolar servitù, quali sono gli Emm. Barberino decano, Albizi, e Casanatta; sicchè ancora per questo capo le era dovuta l'opera: e finalmente per essere stato traslatato il corpo

del Santo in quella Basilica, di cui V. Em. si pregia d'essere stata un de' Canonici, come dal medesimo Breviario apparisce; onde supplico l' Em. V. a gradirla come per un principio, sperando che non sia per esser l'ultima dimostrazione di quell' ossequio, col quale intanto riverente bacio a V. Em. le sacre vesti: e resto pregando Iddio a concederle ogni maggior felicità.

Firenze 25. Novembre 1676.

Di V. Eminenza

Umiliss. e devotiss. Servitore
AGOSTINO COLTELLINI.

A' LETTORI.

L'accademia Fiorentina, così detta κατ' ἐξοχὴν, o per eminenza ed eccellenza, tiene senza controversia il primato tra tutte l'altre della nostra Città. Ella fu arricchita di singulari privilegj dal gran Cosimo I.; e trasferite nel Consolo di essa tutte le prerogative del Rettor Generale dello Studio; e di più assegnatogli luogo in Consiglio sopra tutti i magistrati dopo il Supremo; ed alle pubbliche pricissioni in mezzo a' due proposti de' venerabili Collegj: e tutto perchè gli Accademici avessero particolarmente a premere nell' ingrandimento della nostra pregiatissima favella, trasportando in essa dalle antiche tutti gli autori d' ogni scienza ed arte per arricchirla ogni giorno più a comun beneficio. E se ne co-

minciarono a vedere gli effetti, mentre un Bernardo Segni tradusse più libri d' Aristotile, e Piero Demetrio Falereo della Locuzione; ed altri altre opere, che troppo lungo sarebbe il registrarle: ed a' nostri tempi il Galileo medesimo nelle sue immortali fatiche l'ha illustrata; e l'ha seguitato il sig. Priore Orazio Rucellai ultimamente defunto, le cui opere a Dio piacendo si dovranno dare alla luce; e il sig. Marchese e Senatore Vincenzio Capponi ne' suoi discorsi d' Iddio, degli Spiriti, e dell' Anima, e parafrasi de' Salmi. Tralascio il sig. Carlo Dati, al quale è tanto a cuore questo punto, che con eruditissime opere si studia di esaltar la sua lingua; ed ha espressamente mostrato l' obbligo, che ha ciascuno di parlarla bene, come a suo tempo dimostreranno le sue Vegghie Fiorentine tanto desiderate da tutti coloro, i quali dall' opere già stampate da esso argomentano di quanta varia erudizione e dottrina elle sieno per esser ripiene. Ma troppo sarebbe il volersi ingolfare in sì vasto pelago, registrando tant' altri, che hanno altre cose tra mano; e però non intendo di passar più oltre. In sì nobil consorzio fra tanto essendo per la benignità di questi miei Signori prima stato descritto, e poi onorato più volte del Consolato ho sempre avuta la mira a proccurar di corrispondere, e soddisfare il meglio che io ho saputo al mio debito; ed oggi più che mai mi par d' esser tenuto a farlo, quando veggo nel moderno Regnante risor-

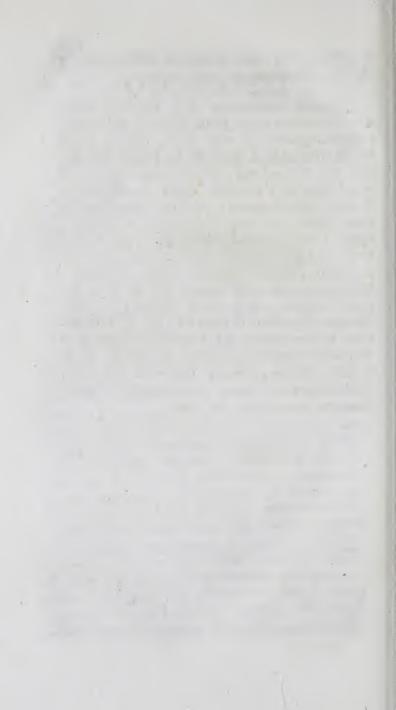
to pe' gloriosi rami non meno il nome, che gli spiriti tanto affezionati alle lettere, e spezialmente sacre, onde fra l' altre cose ha introdotto nello Studio di Pisa la nuova Lettura di Storia Ecclesiastica conferita al dottissimo p. maestro Noris Agostiniano suo teologo, e noto per le opere date alla stampa; e un' altra di Filosofia morale conferita al sig. Gio. Batista Ricciardi, il di cui elevato spirito non saprei a bastanza celebrare. E chi sa che un giorno affezionatasi S. A. daddovero a promovere lo studio della sua lingua, non l' abbia ad imitar anche in questa parte, facendo a tal fine aprir una regia stamperia, nella quale non solamente si ristampino nobilmente molte cose già mancate, ma se ne dien fuori tante e tante, che ce ne sono dell' altre, e particolarmente il desideratissimo Vocabolario della Crusca, il quale si può dire quasi all' ordine; sicuro di non riportar minor lode di quello, che si facesse il gran Ferdinando I. per la stamperia arabica aperta in Roma, onde con eterno splendore la casa de' Medici fu celebrata dal Kirstenio nella sua prefazione al libro delle Vite degli Evangelisti scritta a Ridolfo II. Imperatore. Avendo pertanto tradotto il Testamento di S. Gregorio Nazianzeno, l' andava illustrando con qualche annotazione, con animo d' ampliarle: quando essendo venuto a favorirmi il nostro eruditissimo sig. Antonio Magliabecchi; e partecipategliele, m' ha poco men che sforzato a darle in luce con quel che io

aveva di fatto. Più volte mi son provato a fare resistenza; ma considerando poi quanto il suo giudizio sia stimato da' Letterati, e spezialmente Oltramontani, e dal mio sovrano Signor medesimo, non ho voluto contrappormi che mi sia per esser non meno amorevole, che valoroso patrino, quando m' occorresse d' esser impugnato; il che non penso che sia per seguire, già che non ho mai avuto intenzione d' offender alcuno; ed errando mi sottopongo volentieri alle discrete e ragionevoli correzioni per emendarmi. A questo si aggiugne, come aveva anche mostrata l' opera prima al sig. Francesco Doni, il quale cammina a gran passi per la strada del sig. Gio. Battista suo padre, cotanto accreditato e benemerito della repubblica letteraria; e poi al sig. Barone Ridolfo Cristiano di Bodenausen, il quale accompagna la perizia delle lingue e delle scienze con le virtù morali e cristiane, che lo rendono sommamente riguardevole: e poi l' hanno veduta i sigg. dottor Benedetto Averani, e dottor Anton Maria Salvini, i quali con soddisfazione de' migliori concorrono unitamente a risvegliare e promuovere lo studio delle lettere greche, le quali una volta in questa città tanto fiorirono, come attestano le opere stampateci, e particolarmente l'Omero di Bernardo Nerli ricevuto dallo Stefani tra le migliori edizioni. Prego pertanto ciascuno ad accettar le mie scuse, e gradir l' opera in quel grado, che ella si ritrova; e supplico S. D. M. a conceder

a tutti nella sua grazia l' adempimento de' loro desiderj.

Questa prefazione s' è lasciata come ella fu distesa dopo la traduzione del Testamento seguita più anni sono, dopo i quali fra l' altre cose è successa la morte del nostro sig. Carlo Dati, di cui ultimamente si son celebrate l' esequie nella nostra Accademia degli Apatisti; perdita veramente da esser pianta da tutti i letterati sì Italiani, come Oltramontani, de' quali egli si era reso in vita cotanto benemerito. In oltre con mio sommo contento veggo avverati i miei pronostici (all' istanze del m. r. p. Segneri celebre per la pietà, dottrina, ed eloquenza) avendo il sereniss. G. D. abbracciata la protezione del Vocabolario, intorno al quale mattina e giorno si lavora; onde si può sperare, che in breve sia per darsi alla stampa un' opera sì necessaria, e tanto bramata e aspettata da tutti.

TESTAMENTO

DI

S. GREGORIO NAZIANZENO

Copia del Testamento (1) *di s. Gregorio Teologo cavata dal vero Originale, in cui sono ancora le sottoscrizioni di propria mano sì d' esso come dei soscriventi testimonj.*

Nel (2) Consolato de' clarissimi
FLAVIO EUCHERIO E FLAVIO EVAGRIO
il dì innanzi calen di gennajo.

Gregorio Vescovo della Cattolica Chiesa di Costantinopoli, vivo (3) e prudente,

---

(1) Il testamento di s. Gregorio Nazianzeno fu scritto prima dal Brissonio, e riportato tra le sue formule lib. 7. pag. 760., ma per difetto dell' esemplare, scorrettissimo e manchevole, come osservò Riccardo Montauti riferito dal Morelli nelle

e con sano giudizio e stabile discorso feci

---

sue note. Dopo il Cardinal Baronio l' inserì nel quarto tomo de' suoi Annali nell' anno 389. 24. secondo l' interpretazione latina dell' eruditissimo e dottissimo padre Sirmondo Gesuita, il quale conferiti insieme due testi della Vaticana, molte cose aveva corretto. La terza volta fu dato fuori greco e latino dal Freero nel libro intitolato *Jus Greco-Romanum*, raccolto dal Levenclajo. Nel quarto luogo avendo il Lingelsemio conferito lo stampato dal Freero con un manoscritto della Palatina, comunicò le varie lezioni col Montauti, il quale tra non molti mesi lo dette fuori solamente greco. Finalmente Federigo Morelli, raccolte le varie lezioni, conferiti i manoscritti, e gli stampati, lo ristampò per vero e legittimo parto di s. Gregorio insieme con l' altre sue opere greco-latine stampate in Parigi l' anno 1609. ed a questo ho conformato la mia traduzione, seguitando l' autorità di tanti grand' uomini, senza impegnarmi a volere ingaggiar battaglia nè col Riveto nè col Saravio, o con chi si sia altro, che l' abbia impugnato.

(2) Cioè nell' anno di Cristo 381. dove veggasi il Baronio, il quale in luogo di gennajo tiene che s' abbia a legger giugno, e l' attribuisce ad errore de' copisti. Il Mercatore nella Cronologia sotto detto anno mette Antemio, ed Evagrio da altri chiamato Siagrio; e il secondo Concilio Costantinopolitano nel 385. come accenna il numero della seconda colonna degli anni da lui chiamati veri, là dove quelli della prima chiama vulgari. Comunque si sia, il testatore era ancor Vescovo Constantinopolitano; avanti la fine di cui rinunziò il Vescovado; e gli successe Nettario: e in questo concorre anche il Morelli nelle note, dove risponde di più al Montauti.

(3) Parrà forse cosa strana a qualcuno quella parola *vivo*, ma se farà riflessione che moltissime

questo mio testamento, il quale comando e voglio esser fermo e stabile in ogni Tribunale ed in qualunque Magistrato. Imperciocchè dichiarai già manifesta la mia intenzione; e tutta la mia sostanza consecrai (1) alla Cattolica Chiesa di Nazianzo in servigio de' poveri che sono sotto della predetta

---

volte sono fatti parlar de' morti, la giudicherà necessaria: e l'eruditissimo p. Sirmondo la tradusse, *vivus etc.*

(1) Nota che il *lascio* non è puro; ma è prescritto dal Santo il modo, cioè in che s'abbiano da impiegare le sue facultà per sovvenimento di quelle vive membra di Cristo, le quali senza l'altrui sussidio pericolano in molti modi, come di passaggio accennai nella mia *Unione con s. Giuseppe*; e me ne rimetto a quel che ne dice s. Ambrogio riportato da Graziano nel Decreto c. *Aurum* 12. q. 2. ed al Breviario Rom. per uso del Clero della Basilica Vaticana; e Lezionario cavato da esso, dell'eminentiss. sig. Cardinal Nerli mio riverito signore, dove ne' 2. di giugno di s. Eugenio Papa e Confess. si leggono le seguenti parole. *In egenos tamen mirabilis ejus beneficentia enituit, quibus reditus Ecclesiae vivens et moriens liberali manu erogavit, apprime ratus, Ecclesiae opes ad nobiliores usus applicari non posse, et ex manibus indigentium ad aeternitatis aerarium cum incredibili spiritualis usurae lucro recta traduci*: ed a quanto ultimamente in s. Lorenzo ha provato in una sua dottissima e moralissima predica tutta ripiena di zelo e di carità verso i poveri il molto reverendo padre f. Giuseppe d'Agubio Cappuccino, suggetto insigne della sua quanto più umile altrettanto più illustre religione, la quale *non quaerit quae sua sunt, sed quae Jesu Christi.* Cor. 1. 15.

Chiesa. Perlocchè ancora instituii tre alimentatori (1) de' poveri (buonuomini) secondo questa mia disposizione, Marcello diacono e monaco, e Gregorio diacono quegli che fu di mia famiglia, ed Eustazio monaco, anch' egli de' miei domestici. Ed anche adesso il medesimo pensiero verso la Chiesa di Nazianzo conservando son del medesimo parere. Pertanto quando accaderà, ch' io giunga al fine di questa vita, sarà mio erede il predetto Gregorio diacono e monaco, che fu di casa mia, (il quale già liberai) in tutta la mia eredità, e di tutta la mia sostanza mobile ed immobile, dovunque io

---

(1) Il Greco ha πτωχοτρόφους, e lo dice in una parola composta, alla quale non ho trovato corrispondente nella nostra favella; e però vi ho aggiunto il parentesi (*Buonuomini*). giacchè i signori Bonuomini di s. Martino furono instituiti qui a tale effetto massimamente pe' vergognosi dal nostro Arcivescovo s. Antonino di gl. mem. l' anno 1441. colla benedizione di Papa Eugenio IV., e oggi seguitano ancora ad esercitarsi con quella carità e fedeltà, che a tutti son note. Così fosser eglino soccorsi, come sarebbe di bisogno: ma seguano pure non ostante, sperando che la divina provvidenza non sia per mancar loro giammai per mezzo dell' intercessione d' un tanto protettore. Non mi sono disteso in particolari della loro fondazione, e dei Brevi che hanno di varj Pontefici, rimettendomi al sig. Ferdinando del Migliore, il quale nella sua grande e desiderabile opera è per trattarne pienissimamente, sempre al suo solito con autentiche provanze.

me l'abbia; gli altri tutti saranno diredati: con questo però che egli tutta la mia sostanza mobile ed immobile debba restituire alla santa Cattolica Chiesa di Nazianzo, nulla affatto ritenendosi (1), eccetto che in questo mio testamento lascerò ad alcuni in particolare per cagione di legato (2) o fede-

---

(1) Ecco la proibizione della Trebelliana e della Falcidia; il che è di ragione, trattandosi di causa pia, come si può vedere appresso il Tiraquello e 'l Molano.

(2) Il Greco ha λεγάτου χάριν, *per grazia del legato*: ma non tornando bene al nostro modo di favellare, ho detto *per cagione*, per esser più simile che *per ragione*, di cui mi son valuto più abbasso nel legato d'Eupressio dove il santo Testatore si serve della parola λόγῳ. Nel Greco è φιδεκομμίσσον *fedecommesso*. Teofilo nell' Istituta nel titolo: περὶ τῶν ἐν πίςει καταλιμπανομένων κληρονομιῶν ἀνὰ φιδεικόμμισσα, che è più conforme alla parola latina: e ne' Basilici lib. 35. tit. 11. si legge περὶ φιδεικομμισσαρίων ἀγωγῶν ἀπὸ κατας άσεως *della restituzione dell' azioni fidecommissarie*. E Suida appresso all' autor delle note del Testamento τὸ ἐν πίςει καταλιμπανόμενον cioè *lasciato in fede*, o *raccomandato alla fede*, s' espone colla parola *fideicommissum*.

commesso; ma il tutto, siccome ho detto avanti diligentemente debba conservare alla Chiesa, avendo il timor di Dio avanti agli occhi, e sapendo che in servigio de' poveri della stessa Chiesa ho ordinato, tutto il mio avere doversi distribuire; e che per questo l' ho instituito erede, acciocchè per mezzo di lui il tutto alla Chiesa senza diminuzione dovesse esser conservato.

I servi pertanto, i quali io liberai sì di mia volontà sì per comandamento de' miei beatissimi genitori, gli stessi tutti voglio ancora in libertà rimanere; e li peculj ad essi restar tutti fermi e senza molestia. In oltre voglio che l' erede mio (1) Gregorio diacono, insieme col monaco Eustazio, già miei domestici, posseggano il podere d'Arianzo pervenuto a noi de' beni di Regino, le cavalle poi e le pecore, le quali già presente ad essi ordinai darsi, di cui e la proprietà e il dominio lor detti, queste rimaner loro pacificamente voglio per ragione di dominio. Ed ancora voglio che Gregorio diacono ed erede mio, che fedelmente mi ha ministrato, per privata ragione di dominio si pigli fiorini numero cinquanta. Alla veneranda vergine Russiana mia parente ordinai ogni anno darsi un tanto per potersela passar nobilmente; voglio e comando in tutto, secondo la forma la quale ordinai, senza dilazione darsele ciascheduno anno: circa poi

---

(1) E qui abbiamo un esempio del legato *per praeceptionem*, del quale dopo gli antichi Jurisconsulti Teofilo nell' Instit. *de legat.*

all' abitazione d'essa, nulla di ciò determinai, non sapendo dove le fosse più a grado lo stare; ma ora anche questo voglio, che in qualunque luogo ella si sia per eleggere, le sia accomodata casa conveniente a gentildonna, per decente abitazione di una vergine, la qual casa senza contraddizione avrà in usufrutto sinchè vivrà; ma dopo ritornerà alla Chiesa. Voglio in oltre che se le assegnino due damigelle a sua elezione, con questo che debbano stare appresso di lei le fanciulle per tutto il tempo della vita d' essa; e se però esse se ne compiaceranno, esser permesso alla medesima onorarle con la libertà: se no, esse ancora aspettare alla medesima Chiesa. Teofilo il servo, che sta appresso di me, già manomisi; ed ora voglio darsegli per ragione di legato scudi cinque: ed Euprasio fratello d' esso voglio esser libero e darsegli per ragion di legato cinque scudi d' oro: e in oltre voglio Teodosio il Notajo mio, libero essere, e darsegli per ragione di legato cinque scudi d' oro. La dolcissima mia figliuola Alipiana (perchè dell' altre Eugenia e Nonna poco conto è da farsi, perchè la lor vita è riprensibile) voglio mi perdoni, se non sono padrone di lasciarle nulla, avendo destinato il tutto ai poveri, o più tosto aderito a' beatissimi genitori che così avean promesso; la volontà de' quali alterare nè pio nè sicuro giudico. Ma tutto ciò ch' è degli effetti del mio beato (1) fratello Cesario, consistenti in ve-

(1) Questi vien chiamato santo, come si vede

sti (1) di seta, o di lino, o di lana, o (2) buricali, queste voglio appartenere a' figliuoli di lei; e in nulla nè essa nè le sue sorelle esser moleste nè al mio erede nè alla mia Chiesa.

---

nel titolo de' suoi Dialoghi, difesi per tali contro ai Billi dall' eruditissimo e da me tanto riverito sig. Lambecio Bibliotecario di S. M. Cesarea nell' aggiunta al 4. tomo dell' augustissima Biblioteca Cesarea di Vienna.

(1) Perchè Cesario era medico de' più riputati, ed era vissuto in corte, e perciò aveva abiti di seta. Veggasi l' orazione del Santo in morte d' esso, e particolarmente alla pagina 164. dello stampato dal medesimo Morelli; donde si può anco cavare argomento per la nobiltà de' professori della Medicina.

(2) Il Meursio nel Glossario Greco-barbaro nella parola βουριχάλια dice — *Burichalia instrata equorum*, come noi diremmo gualdrappe o covertine da cavalli; e cita il testo di s. Gregorio, e conferma il luogo con un testo greco de' Fasti Siciliani, e lo deriva da βούριχος *equus*, cioè cavallo, citando le glose latino-greche, ed emendando a tale effetto un luogo d' Isidoro, come si può vedere: e lo segue il Martini nella voce *buricus*, ed a principio par che lo voglia far venire da *burdicus*, ovvero mulino cioè di mulo, come nella voce *burdo*; ma poi gli par che sia più proprio il derivarlo da *burra* cioè asina rossiccia o rossigna, voce per quanto io noto, ritenuta dagli Spagnuoli, onde hanno quel bel proverbio: *bueno bueno bueno, mas guarde Dios mi burra de su centeno*; cioè *buono buono buono, ma Dio guardi la mia asina dalla sua biada.* Di questi, che non son buoni se

Melezio mio genero sappia di malamente possedere il podere d'Apezinso degli effetti d'Eufemio: e sopra di ciò avanti aveva io scritto più volte ad Eufemio, la pigrizia di lui condannando, se il suo non ricuperasse. Ed ora invoco in testimonio tutti i magistrati e loro subordinati ministri, che è dannificato Eufemio, perchè dee ad Eufemio esser restituito il podere. La compra del campo de' Canotali al reverendissimo figliuolo Vescovo Anfilochio restituirsi voglio; perchè apparisce dalle nostre scritture, e tutti sanno, che il contratto fu risoluto, e che io riebbi il prezzo, e detti un pezzo fa il possesso ed il dominio della possessione.

Ad Evagrio diacono, il quale molto s' è affaticato, ed è stato a parte de' miei fastidj, e molte volte la sua buona intenzione m' ha dimostrato, mi confesso obbligato avanti a Dio ed avanti agli uomini: e con maggiori cose Dio lo ricompenserà. Ma acciocchè non si tralascino tra noi alcuni segni piccioli d' amicizia, voglio darsi ad esso un (1) camaso, una tonaca, due pallii,

---

non per loro, se ne trovano anche in Italia; ma di grazia non entriamo in una materia, dove *difficile est satyram non scribere.*

(1) Il Meursio nel Glossario Greco-barbaro alla parola κάμασος cita Isidoro nelle glose, e dice *Camasus amphimallus*, e pone alcuni esempi delle glose Greco-barbare. Concorda il Martini nel Lessico Filologico, esplicando che significa una

trenta scudi d'oro. Similmente al dolcissimo condiacono nostro Teodulo nostro fratello darsi voglio un camaso, tonache due di quelle che sono alla patria, venti scudi d'oro di quelli pure che sono nella patria. Ad Elafio Notajo costumato, e che c'è stato di gran sollievo nel tempo che ci ha ministrato, voglio darsi un camaso, due tonache, tre pallii, un sigillione (1), nella patria scudi d'oro venti.

Questo mio testamento rato e fermo esser voglio in ogni tribunale ed in ogni magistrato: e se come (2) testamento non

---

veste da verno pelosa da ogni parte, come noi diremmo una tonaca di saja rovescia a due peli, in Tedesco *Ein rock*, merce di quelle crespe, come egli pensa, derivandola dall'Arabo *Kamasc increspare*, e *Kamiscià tonaca increspata e pelosa*; come appresso di lui i curiosi potranno ritrovare. Lo Stefani nel Tesoro della lingua latina nella stessa parola dice; *Amphimalla*, *et Amphitapa idem significant*; e porta il luogo di Plinio lib. 8. cap. 48.; ed *in Amphitapa* lo conferma, aggiugnendo più esempli, e citando Ulp. nella l. *Vestris* ff. *de Aur. et Arg. leg.*

(1) Legge il Brissonio e'l Lewenclajo *sigillo* alla latina, secondo il Morelli nelle note; ed il Meursio traduce *singillione* nel suo Glossario Greco-Barbaro; e non concorre con un altro grand' uomo che legge *cingillione* per *cintolini* usati da' cavalieri di Dalmazia; ma tiene che sia una sorta di veste semplice, cioè d' un sol panno, o come noi diremmo senza soppanno: e concorda il Martini soprannominato nel Lessico.

(2) Ecco l' esemplo della clausula codicillare

varrà, come ultima volontà ovvero come codicillo valer voglio. E chi tenterà di annullarlo, ne renderà conto nel giorno del giudizio, e ne pagherà il fio.

(1) Nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Gregorio Vescovo della Cattolica Chiesa di Costantinopoli ho riletto il testamento, ed approvando tutte le cose in esso scritte, soscrissi di mia mano; e che esso abbia valore comando e voglio.

---

ed altre, che si mettono frequentemente a' nostri tempi secondo il nostro formulario, quivi: *Et si jure testamenti non valeret, valeat, valeret vel valebit, et valere voluit dictus testator jure codicillorum: et si jure codicillorum non valeret, valeat, valeret, vel valebit, et valere voluit dictus testator jure donationis causa mortis, vel cujusque alterius ultimae voluntatis, quo qua et quibus magis et melius et validius de jure subsistere et valere potest.* E si legge anche nel testamento di s. Remigio Vescovo Remense, registrato dal Brissonio *de Formul. lib.* 7. Del valor della qual clausula trattano molti Pratici riferiti dal nostro Rutilenzi nella sua Laurea del Formulario cap. 159. n. 83. e 87. part. second. vol. pr. pag. 58. e 59., ed altri tralasciati da esso, o stampati dopo.

(1) Questa clausula dovrebbe bastare al Riveto, al quale pare strano tra l' altre cose, che il Santo non abbia raccomandato l' anima sua a Dio, come s' usa; perchè chiudendo nel nome della santissima Trinità, tacitamente in lei riposa; e si vede che i Greci si servivano di quel loro **σὺν θεῷ**.

(1) Anfilochio Vescovo della Cattolica Chiesa d'Iconio fui presente al reverendissimo Gregorio Vescovo testante, come di sopra è scritto; e pregato da esso sottoscrissi di mia mano.

Ottimo Vescovo della Cattolica Chiesa d'Antiochia fui presente al reverendissimo Gregorio Vescovo testante, come di sopra è scritto; e pregato da esso sottoscrissi di mia mano.

Teodosio Vescovo della Cattolica Chiesa d'Ida presente al testamento del reverendissimo Vescovo Gregorio, e pregato da esso sottoscrissi di mia mano.

Teodulo Vescovo della santa Cattolica Chiesa d'Apamea presente, ec.

---

(1) Nelle soscrizioni de' testimonj s' osserva quanto dice Paolo nella l. penultima, ff. *Qui test. fac. possunt*, essendovi il *quis* e *cujus*, cioè il nome di chi soscrive, e del Testatore. Manca solo il sigillo, cosa che dà occasione al Sarravio di mettere in dubbio il Testamento; e s' appicca sul non essere stato s. Gregorio, com'egli asserisce, Vescovo di Costantinopoli. Ma avendo ciò il Baronio abbastanza discusso, nè il Riveto istesso lo controverte; non mi estendo di vantaggio: e quanto a' sigilli dico, che si mettono quando si vuole, che il testamento sia arcano o chiuso, cosa che al Santo non doveva importare; e di più che egli era Ecclesiastico; testò in Grecia; e un gran pezzo avanti che da Giustiniano fosse compilato il digesto; che la causa era pia, la quale è privilegiata, come si vede appresso il Tiraquello e 'l Molano ed altri; e di più che egli aveva provveduto colle clausule codicillari, ec. come abbiamo visto di sopra, ec.

Ilario Vescovo della Cattolica Chiesa d' Isauria presente, ec.

Temistio Vescovo della Cattolica Chiesa di Adrianopoli presente, ec.

Clidonio Prete della Cattolica Chiesa d'Iconio presente; e quel che segue.

Giovanni Lettore e Notajo della santissima Chiesa di Nazianzo avendo fatto la copia del divin testamento, esistente appresso di me nella santissima Chiesa di Nazianzo, del santo ed illustre e teologo Gregorio, l'ho data fuori.

P. S. Essendo già all' ordine l' opera per darla alla stampa, dal sig. abate Michelagnolo Ricci, prelato di quella pietà erudizione e dottrina, che a tutti son note, m' è stato messo in considerazione, che sarebbe bene rispondere ad alcune obbiezioni, che potessero farsi al testamento del Santo. Io quantunque mi fossi protestato di sopra, come si vede; nulladimeno ho giudicato bene il dir così di passaggio qualcosa per la stima dovuta a letterato sì degno, qual è chi me l' ha proposte. E prima quanto al biasimar le due figliuole, dico che essendo già nota la lor vita degna di riprensione (come si cava dalle parole del testamento) poteva il Santo ragionevolmente valersene per giustificare maggiormente la sua disposizione, ed il fine che l' aveva mosso a diredarle; ed ancora perchè servissero d' esemplo alle altre femmine, le quali non tenevano buona vita; e tanto più che io non credo che il Santo si pensasse giammai, che di tal cosa s' avesse a perpetuare la memoria colla stampa del suo testamento, ma che egli dovesse restare appresso gli eredi, cioè nella medesima Chiesa tra le scritture d' essa.

Secondo circa alla restituzione di que' beni;

la quale egli comanda che si faccia, poteva darsi qualche caso che egli non potesse tanto prontamente farla da se, ed avesse giusta cagione di differirla: per la qual cosa provvedeva intanto per assicurarsi in tal maniera, quando improvvisamente gli fosse sopraggiunta la morte.

Nel terzo luogo circa allo stile, nel quale non si riconosce la solita nobiltà e gravità del santo Vescovo, mi pare che si possa molto ben salvare con dire, che egli facesse distendere al suo medesimo Notajo, il quale poi nel fine se ne rogò; ed è molto verisimile, perchè per lo più si usa di far così anche dalle persone dotte e perite.

Avendo nella dedicatoria all' eminentissimo signor Cardinal Nerli fatto menzione del Breviario della Basilica Vaticana, ho giudicato necessario di soggiugnere una sommaria notizia di sì degna e nobil opera. Essendo per tanto Sua Eminenza canonico di s. Pietro, con la solita pietà ed avvedimento osservò quanto lodevol cosa sarebbe stata, se di que' Santi, de' quali si faceva in quella insigne Collegiata particolar commemorazione, se ne fosse fatto anco l' ufficio propio; e a tal fine ne diede l' incumbenza al dottissimo p. Fabbri della Compagnia di Gesù, Penitenziere di s. Pietro: e soddisfatta appieno Sua Eminenza di sì bell' opera, applicò a proccurarne l' uso nella sua diletta Basilica; e riportatene le opportune approvazioni dalla Sacra Congregazione de' Riti, e superate tutte quelle difficultà che in una sì grande impresa si possono immaginare; nel tempo della sua Nunziatura di Francia senza perdonare a spesa lo fece stampare nobilmente in Parigi da Sebastiano Mabre-Cramoisì l' anno 1674. in due tomi in quarto con bellissime figure in rame: opera veramente sì degna, che per se sola basterebbe ad immortalare il nome di Sua Eminenza, quando la generosità dell' animo suo non si fosse stabilita il *plus ultra*.

Essendo intanto uscito in luce anche l' Orologio greco, e stampato in Roma per Michel Ercole questo presente anno 1677., ho giudicato bene di dar-

ne notizia, rimettendomi quanto all' utilissima anzi necessaria cognizione di essa, a quello che il medesimo Eminentiss. sig. Cardinale Nerli ne dice nella dedicazione dell' opera al reverendiss. Abate Generale, Visitatori Provinciali, Abati, e Monaci dell' Ordine di s. Basilio raccomandati alla protezione di S. E., la quale con paterna e liberale sollecitudine ha fatto a quei buoni PP. un sì gran comodo, siccome avanti gli aveva provveduti della Tavola che chiaman di Gloria per uso degli altari stampata in foglio aperto, liberandogli dalla molestia d' averle a scrivere, come facevano per l' addietro.

A' LETTORI.

Avendo tradotte anche due Epistole del Santo, m' è paruto bene d' aggiungerle al testamento di esso, per risvegliare con quest' occasione qualche studioso a volgarizzarle tutte per arricchire la nostra lingua, ed acquistarsi quell' onore di cui si renderà degna una sì bella fatica.

EPISTOLA XXXIX.

DI S. GREGORIO NAZIANZENO

A EUDOSSIO SOFISTA.

Domandi come passino le nostre cose? Assai amaramente. Basilio non ho, Cesario non ho, lo spiritual fratello, ed il corporale. Il Padre mio (1) e la Madre mia m'hanno lasciato, con David parlo. Le cose del corpo passan male; la vecchiaja sopra del capo; di fastidj matasse; concorso di faccende: le cose degli amici infedeli; quelle della Chiesa senza Pastore. Svaniscono i beni; aperti i mali; la navigazione di notte, lume niuno (2). Cristo dorme (3): che s'ha da fare? Unica liberazione de' mali mi resta la morte: ma le cose di là a me, che da queste di qua le argomento, sono spaventose.

---

(1) Allude al luogo del salmo 26. v. 11.

(2) Allude a' fanali, che sopra le torri si mettono a pro de' naviganti.

(3) Allude alla tempesta seguita agli Apostoli, mentre Cristo dormiva, della quale s. Matteo cap. 8. v. 24., s. Marco al 4. v. 38, s. Luca all' 8. v. 23.; e vuol dire, che non vede ancora da niuna parte il soccorso divino.

EPISTOLA LXIX.

A FILAGRIO.

Son travagliato dal male, e gioisco; non perchè io sono travagliato, ma perchè del sopportare son maestro degli altri. Imperocchè sebbene io non sono senza patimento, questo però nel patire guadagno, il sopportare ed il ringraziare (1), siccome nelle cose prospere, così ancora nelle avverse: perchè mi persuado, nulla irragionevole (2) essere appresso alla stessa ragione delle cose nostre, sebbene a noi così pare.

---

(1) Osservando i precetti dell'Apostolo a' Tessalon. epist. 1. ver. 18. *In omnibus gratiam agite*, cioè ringraziate in tutte le cose, perciocchè questa è la volontà di Dio in Cristo Gesù in tutti voi.

(2) Greco παρὰ τῷ λόγῳ μηδὲν ἄλογον εἶναι perchè appresso di essi λόγος significa il Verbo, cioè il Figliuolo somma sapienza, come si vede in san Giovanni nel principio; e significa anche la ragione; onde dalla stessa ragione non può procedere cosa irragionevole, quantunque talora al senso apparisca in contrario: siccome, a Dio piacendo per sua misericordia, conosceremo quando *videbimus eum sicuti est*, giacchè per ora i giudizj divini ci sono occulti.

Fine del Vol. VII.

	ERRORI	CORREZIONI
P. 58 l. 29	ne pascono	nè pascono
140 12	l'a-to	l' aju-to
147 34	e di che	e dì che
179 ann. l. 18	reditus	redditus